



Editoriale

Sul Medio Oriente decide anche l'Europa

EDGAR MORIN

Così come prima e durante la guerra, anche adesso che se ne profila la fine, e dopo, non dobbiamo smettere di concentrarci sul gruppo fondamentale di problemi che sta davanti a noi europei, ai popoli dell'area, al mondo intero: si tratta della questione del Medio Oriente nei suoi aspetti principali, il destino dei palestinesi, la sicurezza di Israele, la liquidazione degli armamenti non convenzionali. Dal nostro continente deve venire una pressione perché si proceda verso soluzioni di tipo confederativo, che risolvano i punti di tensione e consentano una convivenza pacifica. Durante la guerra ci siamo trovati di fronte alla possibilità di esiti catastrofici. Nell'ipotesi che essa fosse durata a lungo, e con la minaccia da parte di Saddam Hussein di diffondere il terrore in Europa, sarebbero intervenuti elementi di disintegrazione generale del quadro internazionale.

Ora, di fronte a una vittoria degli alleati, dobbiamo dire che la velocità e la rapidità di una conclusione dell'intervento militare sono un fatto positivo nel senso che la pestilenza di una diffusione e di un prolungamento della guerra non ha potuto svilupparsi. E questo è vero con una sola riserva, che se gli Stati Uniti decidessero di marciare su Baghdad, non sarei più sicuro di poter dire che la guerra è finita. Su questo punto le informazioni militari sono insufficienti; le dichiarazioni che insistono sul perdurare di una resistenza ci devono indurre ad aspettare con prudenza prima di formulare giudizi definitivi.

Tuttavia nell'accingersi a un ragionamento sulle conseguenze di questa guerra io voglio insistere su un punto che mi è chiaro fin dal momento in cui la guerra è iniziata: e cioè che la divisione fondamentale non è quella tra pacifisti e bellicisti, ma tra chi voleva isolare il problema dell'invasione del Kuwait dall'insieme delle questioni aperte nel Medio Oriente, se non per alcuni aspetti economici, e chi, invece, vedeva la necessità di affrontare la questione in tutte le sue connessioni. Io condivido l'atteggiamento di Mitterrand che ha dato con convinzione il sostegno militare della Francia, ma senza mai separare questa partecipazione dalla volontà di affrontare la questione palestinese e gli altri aspetti della situazione mediorientale.

Il minimo di efficacia che appare ora necessario per fare passi avanti si regge sulla possibilità di un accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E' inalcamente questo accordo che ha permesso all'Onu di adottare la risoluzione sull'embargo all'Irak. In questo accordo si è introdotto un elemento perturbante costituito dal fatto che gli Usa hanno preso nelle loro mani la direzione di tutta la faccenda. E' evidente che per questa strada si profilerebbe una sconfitta dell'Onu e che è in ogni caso necessario per il dopoguerra che il Consiglio di sicurezza adotti nuovi strumenti organizzativi, ma la possibilità di trovare soluzioni per il Medio Oriente, attraverso varie conferenze internazionali, dipende prima di tutto da un accordo tra Usa e Urss. Le forze che hanno capito la connessione dei problemi mediorientali sono cresciute tra i paesi arabi alleati degli Usa in Europa e anche negli Stati Uniti, dove appare sempre più chiaro che un sistema di pace non si può costruire negando il ruolo dei paesi arabi e degli europei. L'assenza dell'Europa su questa scena sarebbe gravissima. E da noi, che deve venire una spinta determinante perché si proceda verso soluzioni confederative per tutto il Medio Oriente inclusa Israele. Da noi che abbiamo conosciuto tante guerre di religione, e ancora in questo secolo conflitti nazionali e territoriali, che vogliamo superare andando verso una confederazione. E' l'unica via che ora si deve percorrere. E anche se l'esito non è sicuro, si può dire che esso appare oggi possibile. Nuove aperture e nuovi sviluppi sono possibili da varie parti: dall'Onu, da tutte le componenti della coalizione, quelle arabe e quelle europee, da Israele dove l'argomento della minaccia irachena è caduto, e anche dagli Stati Uniti che non potranno più concedere a Israele una esorbitante situazione di privilegio. Ci sarà una pressione generale perché Israele lasci che si compia il processo di indipendenza palestinese, mentre gli Stati Uniti avranno responsabilità verso paesi arabi che prima non avevano. Certo però la lotta tra due possibilità politiche non è finita e continuerà negli Stati Uniti come in altre parti del mondo.

E' evidente che l'esito della guerra potrà avere conseguenze negative nel mondo arabo e che può riaccendere sentimenti antioccidentali, ma la prima contromisura da adottare per contrastare questo pericolo è quella di dare una patria ai palestinesi. Questa è la ragione capitale che alimenta un profondo sentimento di ingiustizia. Non è tollerabile che i principi di giustizia che si sono fatti valere per il Kuwait non vengano altrettanto fatti valere per i palestinesi. Né basta proclamare la volontà di stabilire la pace e la giustizia, bisogna che adesso si facciano davvero passi avanti. In caso contrario le conseguenze saranno molto gravi e il risentimento arabo si farà più esteso e pesante. Tutto dipende da quello che sapremo fare nei prossimi mesi.

Alle 3, ora italiana, l'annuncio del presidente Usa: operazioni militari definitivamente sospese se entro le 6 di questa mattina l'Irak avrà accettato le 12 risoluzioni dell'Onu

Bush: «Abbiamo vinto cessiamo il fuoco»



L'esultanza delle donne e dei bambini nelle vie di Kuwait City. In alto, l'ingresso delle truppe alleate in città

Il diario dell'emissario di Gorbaciov a Baghdad Primakov: «Vi racconto i retroscena della guerra»

Evghenij Primakov, l'inviato speciale di Gorbaciov, rivela i retroscena di una guerra che si poteva evitare e dei suoi incontri con il dittatore iracheno per evitare il peggio. Ma chi è Saddam? «Un pericoloso ostinato». Quale ruolo ha avuto Aziz? «Quello del postino». A Londra e a Washington c'erano fin dall'inizio falchi in agguato. Le rivelazioni appaiono da ieri sulla «Pravda». Ne abbiamo acquistato l'esclusiva.

MOSCA. «Nessun gioco ai danni degli Usa». Le rivelazioni di Evghenij Primakov, il consigliere personale di Gorbaciov che incontrò più volte Saddam Hussein per convincerlo a ritirarsi ed evitare la disfatta. La Pravda ha cominciato a pubblicarle ieri e l'Unità ospita oggi, in esclusiva, la prima e la seconda puntata del diario dell'accademico sovietico, la sua testimonianza sin dal momento in cui il leader del Cremlino gli chiese di occuparsi della delicatissima vicenda del Golfo e dei rapporti con l'Irak. Primakov racconta i suoi incontri

con Saddam Hussein, a partire da quello del 5 ottobre, dopo un mese dall'intesa Usa-Urss di Helsinki. Al presidente iracheno, l'Urss «dise» sin dal primo momento che il problema arabo-israeliano sarebbe stato affrontato dopo e non in collegamento con il ritiro delle truppe dal Kuwait.

Nel palazzo presidenziale di Baghdad, Saddam Hussein quasi confessò a Primakov, in seguito ad una esplicita do-

manda, di sentirsi come in una «fortezza assediata». L'inviato del Cremlino ebbe netta la sensazione che nella dirigenza irachena prevalessero un sentimento e una logica «da condannati». L'accademico sovietico, che ha seguito passo dopo passo l'evolversi della vicenda del Golfo, descrive la figura di Saddam, che conosce dal 1969 all'epoca della guerra contro i curdi. C'è anche un giudizio sulle prime missioni di Aziz a Mosca: «Mi sembrò, praticamente, un posino che era venuto soltanto per consegnare messaggi». Infine sugli Usa: ad Helsinki, il 9 settembre, Bush sembrava intenzionato a risolvere il problema del Kuwait con metodi politici, ma Primakov ha anche l'impressione che a Londra e Washington i «falchi» avessero scelto fin dall'inizio la guerra. Domani pubblicheremo la seconda parte di questo interessante memoriale.

ALLE PAGINE 7 e 8

Il presidente degli Stati Uniti George Bush, ha annunciato questa notte la sospensione delle «azioni offensive» delle truppe delle forze multinazionali a partire da mezzanotte (ore 6 in Italia). Se entro lo stesso orario l'Irak accetterà le condizioni dettate dall'Onu, il «cessate il fuoco» diventerà definitivo. Bush ha sottolineato che l'obiettivo dell'intervento armato è stato raggiunto con la liberazione del Kuwait.

WASHINGTON. «Sono felice di annunciare che il Kuwait è stato liberato. L'obiettivo dell'intervento delle forze multinazionali è stato raggiunto dopo cento ore dall'inizio delle operazioni terrestri. L'azione offensiva viene sospesa a partire dalla mezzanotte. Alle tre di questa notte, il presidente degli Stati Uniti si è presentato davanti alla televisione per annunciare che le forze armate alleate nel Golfo, cessano il fuoco dalle sei di questa matti-

na ora italiana. George Bush ha sottolineato che la tregua potrà diventare definitiva se da Baghdad arriverà nel frattempo una risposta positiva. L'Irak dovrà accettare le 12 risoluzioni dell'Onu e non dovrà attaccare le forze multinazionali. Il presidente si è rivolto anche al popolo iracheno: «questa non è stata una guerra contro l'Irak, ma contro i suoi governanti, in particolare contro Saddam. La sfida più grande è ora quella di costruire la pace».

ALLE PAGINE 3, 4, 5, e 6

Il nostro inviato descrive le prime ore della capitale liberata Tra la gente di Kuwait City La festa dopo i giorni del terrore

La coerenza del Pds

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Le posizioni assunte dal Pci prima e dal Pds poi - dico le posizioni prevalenti, di maggioranza - sarebbero state e sarebbero caratterizzate da oscillazioni, contraddittorietà, incoerenza. Prima e più di una contestazione nel merito, è questa la critica che ci viene rivolta. Ancora ieri sull'Unità, ad esempio, nelle due interviste di Martelli e Cacciari. Il sostegno al tentativo e alle proposte di Gorbaciov, la dichiarazione comune Craxi-Occchetto, la sollecitazione e le conseguente appoggio al governo italiano, nello sforzo di ottenere il ritiro dal Kuwait senza prolungare e aggravare una guerra già pesantissima; sono, invece, le tappe più recenti di una iniziativa e di una posizione che si segnalano non per incoerenza o aleatorietà ma per coerenza, tenacia e forza di motivazioni. Mi sfidica, ci si dica, quali altre forze politiche, della sinistra e no, in questo nostro continente, hanno profuso altrettanti sforzi ed energie per tenere vive le ragioni della politica in questi durissimi mesi, in queste settimane crudeli, per impedire che esse venissero disperse dal rumore delle armi.

A PAGINA 2

Gli alleati combattono a Bassora Schwarzkopf: «Li ho battuti con una tecnica da football»

A PAGINA 3 e 5

Pochi italiani nel Golfo? Cossiga sbotta: «Quel giornalista è un figlio di...»

A PAGINA 5

Il maresciallo sovietico Akhromeev «Marciare su Baghdad sarebbe un grave errore»

SERGIO SERGI

A PAGINA 6

Quelle allegre bandiere bianche

DACIA MARAINI

Quelle file di prigionieri, quei tori nudi, quelle ginocchia pronte a piegarsi, quelle braccia che si protendono verso il nemico, quelle facce smunte, quei piedi malcalzati. L'istinto che ci prende è di immediata compassiva pietà. Ecco i poveri del mondo, pensiamo, sconfitti dai ricchi ben vestiti, ben pasciuti, con addosso armi sofisticate e micidiali. Ma a guardarli meglio questi prigionieri, si scopre che nel quadro convenzionale di cui fanno parte c'è qualcosa che non torna. Le loro facce infatti sono sorridenti, i loro gesti per niente umiliati, i loro occhi sereni. Essi non mostrano di subire una «disfatta» come si dice, ma di aiutare a crearla. Essi compiono, a modo loro, da umili soldati, una grande azione di pace, protestando nel solo modo che conoscono, contro una guerra non voluta e contro l'impiccioso «Padre di tutte le battaglie».

Gettando per terra il fucile, spogliandosi quasi allegramente delle loro divise, questi soldati mostrano l'onore per

una guerra inutile e grottesca che sono stati forzati a fare.

Piatire su di loro mi sembra un atto di ingiustizia prima di tutto. Non si tratta infatti di una marmaglia di soldati vinti che, disperati, alzano le mani di fronte al nemico, ma di gente che coglie una occasione per compiere una grande azione di protesta collettiva. Nel loro consegnarsi non c'è vigliaccheria, non c'è disamore per il proprio paese, ma anzi un enorme sentimento di liberazione. Essi vanno incontro ai «fratelli» arabi con la coscienza di fare la sola cosa giusta che ci sia da fare. Per questo credo dobbiamo ammirarli e non compatirli.

Non è merito degli americani se la liberazione del Kuwait è stata così incruenta e rapida. Se quelle migliaia di soldati avessero resistito anche solo di poco, la guerra sarebbe stata una carneficina disastrosa. Ma essi non hanno resistito e sono solo per via delle scarpe rotte e del cibo mancante. Il fatto è

che non credevano per niente alla guerra che stavano facendo, soprattutto non credevano nell'uomo che li guidava.

Perciò mi sembra che la compassione sia fuori luogo. Semmai dobbiamo ringraziarli questi soldati per avere con tanto coraggio sventato la parte più cruenta e orribile di una guerra corpo a corpo.

Quelle bandiere bianche allegre sollevate, quegli occhi scintillanti, quel protendersi a baciarci il nemico che ha scardalato a tutti quasi si trattasse di un segno di estrema degradazione, dobbiamo leggerli per quello che dicono in più nel linguaggio dei gesti: non viltà, non ossequio, ma slancio verso la pace. Essi sono certamente i veri eroi di questa guerra. Sono loro che non hanno permesso, con l'inata saggezza del senso comune, una inutile strage, un inutile sacrificio in nome di un governo che non solo era diventato loro estraneo, ma in-

trinsecamente nemico.

Certo è possibile che, come mi dice Vazro Senese con cui mi trovo a fare da garante a un programma di aiuti per le vittime civili dei bombardamenti dell'Irak (a proposito, se volete mandare un aiuto telefonate al 48173423 di Roma), è possibile che in realtà «questi soldati» passino da una prigione all'altra, che non siano meglio della prima, e da un dittatore ad un altro, perché tolto di mezzo Saddam ne spunterà fuori uno peggiore, armato dagli europei, sostenuto dai russi, pronto a tirare innanzi da capo il suo popolo.

È possibile. Ma gli uomini non sono solo determinati passivamente dagli eventi esterni, anche quando sono perdenti e laceri. Essi possono e devono avere la voglia di credere in nuove sistemazioni, nuove co-vivenze, nuovi governi migliori di quelli precedenti. Sono proprio loro, quegli uomini scalzi, seminudi, con le mani in alto che dovranno

ricostruire uno Stato, delle città, delle case. E non possiamo pensarli già in partenza come «manipolati» da altri, destinati a fare «carne da macello e basta». Non possiamo negare loro la fiducia di una autodeterminazione consapevole. Altrimenti facciamo del determinismo semplicistico: essi sono gli angeli buoni tenuti sotto il tallone dal prepotente di turno, che sia un padrone o un altro poco importa. Sono buoni perché poveri, perché esclusi, perché Terzo mondo. Qualsiasi cosa facciano sono «forzati», «costretti», «deboli», «miserabili». E gli altri sono «cinici», «in mala fede», «corrotti», «violenti», «profittatori».

Il rispetto verso l'integrità dei perdenti vuole che non si decida cosa è meglio per loro. Lo decideranno da soli. Anche e nonostante l'arrembaggio dei capitali occidentali, dell'America che è già lì con le sue attrezzature e i suoi progetti per la ricostruzione, pagata salassima, del paese distrutto da loro.

Si libera e fugge dalla prigione dei sequestratori



Giuseppe Longo subito dopo la sua liberazione

ALDO VARANO A PAGINA 12

Luisa Passerini Mussolini immaginario Storia di una biografia. 1915-1939

pp. IV-291, rilegato, lire 45 000

«Storia e società»

dal feuilleton alle fiabe per l'infanzia, dai marmi cesari alle cartoline illustrate: esplorando l'immaginario costruito intorno al Duce nasce una biografia non solo di un uomo ma di tutta una nazione

Editori Laterza

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ruolo del Quirinale

LUCIANO VIOLANTE

La lettera del presidente della Repubblica sui giudici aderenti al documento contro la guerra non sembra avere destato l'entusiasmo dei destinatari. Il ministro della Giustizia ha correttamente distinto tra opinioni non condivisibili e comportamenti assoggettabili a procedimento disciplinare. Giovanni Galloni, vice presidente del Csm, ha, con piena sensibilità costituzionale, declinato l'invito a pronunciarsi.

Per tutta risposta, ieri sera, il Quirinale ha rincarato le dosi con altre dichiarazioni. Il moltiplicarsi di queste prese di posizione contro chi esercita funzioni giurisdizionali suscita profonda preoccupazione.

Dico subito che non condivido tutte le argomentazioni usate dai giuristi nel documento contro la guerra nel Golfo. Ma proprio questo dissenso consente una maggiore libertà di valutazione nei confronti dell'iniziativa del Quirinale.

Il documento contiene un'analisi giuridica sull'illegittimità di questa guerra ed è sottoscritto da più di 300 giuristi, professori universitari, avvocati, magistrati, nessuno dei quali, per altro, ha indicato la propria qualifica professionale.

Il presidente ha chiesto l'azione disciplinare contro i magistrati che lo hanno firmato perché si tratterebbe di una strumentalizzazione politico-ideologica che assume il tono tragico di una offesa gratuita ad altri servitori dello Stato impegnati su navi ed aerei delle forze armate della Repubblica in missioni operative decise dal governo ed approvate dal Parlamento nazionale.

Ma il documento non si riferisce, né direttamente né indirettamente, ai soldati impegnati nel Golfo e non è davvero possibile desumere da quelle argomentazioni la volontà e l'effetto di offendere chi, essendo militare, quella guerra deve farla per obbedire alle decisioni del proprio governo.

Francesco Cossiga ritiene che questa guerra sia giusta e legittima; l'opinione è del tutto rispettabile, corrisponde a quella del governo e della maggioranza del Parlamento. Ma questo può consentirgli di qualificare un'opinione diversa come strumentalizzazione politico-ideologica?

La prima vittima della guerra resta, in genere, la ragione. E, francamente, troppi segni lasciano intravedere una tendenza alla radicalizzazione ideologica, che nuoce sia alla lucidità dei ragionamenti che agli equilibri politico-costituzionali.

Il presidente della Repubblica non ha responsabilità politica, è garante degli equilibri tra i poteri dello Stato, può esternare le proprie opinioni in forme previste dalla Costituzione (messaggio alle Camere ad esempio) e con l'equilibrio richiesto dal suo ruolo.

Il presidente esce ripetutamente da tali binari, si pongono delicate alternative. Far finta di niente, ma ciò non corrisponde ai doveri della maggiore forza di opposizione. Oppure riflettere in modo pacato ma fermo sui rischi indotti da questi comportamenti nel sistema politico-costituzionale, richiamando l'esigenza di un maggiore riserbo.

Se si facesse un collage dei più recenti interventi del Quirinale, si scoprirebbero alcune preoccupanti contraddizioni. Giovanni Ferrara ha giustamente ricordato su *La Repubblica* di ieri il favore del presidente per l'iscrizione dei magistrati alla massoneria, mentre si vieterebbe loro di criticare, pubblicamente, e come comuni cittadini, il ricorso alla guerra. Una sezione della Cassazione scarseggia, illegittimamente alla vigilia delle elezioni regionali in Sicilia, alcuni assassini di professione ed alcuni pericolosi capimafia padroni di centinaia di migliaia di voti. Su questo il presidente non ha nulla da dire, inasorge, invece, su quelle firme.

Non è solo inaccettabile la differenza di comportamento; è inaccettabile l'attacco alla libertà di opinione che si lega oggettivamente agli altri attacchi, altrettanto pesanti, che sono stati fatti a giornalisti re di non accordarsi alle valutazioni ritenute dominanti.

La guerra, nella storia, è forte di mutamenti istituzionali. Proprio per salvaguardare i caratteri della Repubblica, la Costituzione prevede una procedura particolare, prescrivendo che il Parlamento deliberi lo stato di guerra e conferisca espressamente al governo i poteri necessari, tra i quali potrebbe anche esserci la limitazione della libertà di manifestazione del pensiero garantita in periodi normali a tutti i cittadini. Ma il governo non ha scelto questa strada. Ha invece optato per una soluzione informale, forse legittima anch'essa, ma con il costo della normalità e cioè l'impossibilità di limitare i diritti dei cittadini. In questa situazione diventa assai criticabile, perché tende a mutare di fatto le caratteristiche essenziali del nostro sistema politico, cogliere lo scontro nel Golfo Persico come occasione per restringere una libertà fondamentale e per costruire un ruolo "governante" del Quirinale, che non trova fondamento alcuno nella Costituzione repubblicana.

Intervista a Giuseppe Boffa
«La guerra si ferma sbarazzandosi del dittatore ma l'Onu riprenda il controllo del conflitto»

«E adesso Saddam si tolga di mezzo...»

ROMA. Dal Golfo Persico e dal mondo diplomatico internazionale arrivano d'ora in ora notizie contraddittorie. Secondo Giuseppe Boffa, a questo punto, che cosa può fermare la guerra? «La guerra deve fermarsi perché più avanti e più lascia una traccia di distruzione e di odi più difficili da riparare. Però, condizione essenziale a questo punto è che Saddam Hussein si tolga di mezzo. In tutto il mese e passa del conflitto ha avuto infinite possibilità che gli sono state offerte e suggerite dalle parti più diverse, comprese molte forze politiche arabe, per evitare - quando ancora c'era il tempo per farlo - il terribile disastro in cui ha trascinato oggi il suo popolo, il suo esercito, il suo stesso regime. S'è ripetuta la tragedia che si era già avuta con la guerra Iran-Irak, scatenata dal medesimo Saddam e terminata con una sconfitta grave nonostante i numerosi aiuti internazionali ricevuti. Insomma, oltre che un dittatore, Saddam s'è dimostrato un incapace».

Saddam dovrebbe togliersi di mezzo. Come? «È cosa che certamente non sta a me definire adesso. Mi auguro che, se non si ritira lui, sia lo stesso popolo irakeno a sbarazzarsene. Ma l'uscita di scena di Saddam Hussein mi pare un requisito ormai indispensabile, appunto, date le sue enormi responsabilità di fronte al sangue versato fino a oggi e per poter avviare un processo di pace nella regione».

E se lui non si facesse da parte, ad saltare il suo popolo nel distacco del dittatore dovrebbero essere secondo te le armate Usa? Gli americani devono insomma arrivare fino a Baghdad e completare il lavoro? «No, io sono convinto che le forze della coalizione non debbano andare al di là del mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che consiste essenzialmente nella liberazione del Kuwait e nella riparazione dei torti arrecati da Saddam Hussein. Anzi, credo che tutto colorò che ne hanno la possibilità debbano operare affinché l'Onu riprenda un controllo diretto dell'evoluzione del conflitto e non si limiti più al solo mandato che aveva dato alla forza della coalizione antirak con la risoluzione numero 678».

Bisogna però tener presente che in questa stessa coalizione e in tutti i suoi singoli Paesi è oggi aperto un dibattito molto serio e dal cui esito molte cose dipendono nel Medio Oriente. Tale dibattito riguarda la questione se restare nei limiti dei compiti fissati dall'Onu o se andare oltre quei limiti



Lo storico Giuseppe Boffa

dal Pci prima e dal Pds poi sono state e sono bersaglio di polemiche spesso strumentali e di rappresentazioni a volte di comodo. Vuoi tentare tu qui una difesa non d'ufficio? «Lo faccio tanto più volentieri poiché non vorrei che quanto sto dicendo fosse confuso con l'atteggiamento di certi "falchi" di casa nostra e di altri Paesi. Hai ragione: malgrado la fase assai difficile del vecchio Pci ha attraversato al suo interno prima di dar vita al nuovo Pds, io credo che nell'insieme siamo stati capaci di indicare un'alternativa al corso presoproprio dai partiti. Prima, quando abbiamo suggerito di continuare un embargo inteso come vero e proprio assedio economico, politico e militare dell'Irak per farlo ritirare dal Kuwait invaso il 2 agosto, occupato e annesso; in seguito, quando abbiamo dato tutto il nostro appoggio all'iniziativa presa dal presidente sovietico Gorbaciov. Devo dire, del resto, che queste posizioni - sì di della violenza di certe polemiche che pure ci sono state - hanno trovato in Italia più comprensione di quanto non sia talvolta apparso dal mass media».

Devo tuttavia aggiungere - e perciò mi pare non ci sia contraddizione - con quello che sto sostenendo qui - che queste impostazioni hanno raccolto maggiori ostacoli proprio nel comportamento del regime irakeno. E, a mio giudizio, soltanto in misura subordinata nelle tendenze "oltranziste" dello schieramento antifranco».

Queste tendenze hanno un nome e un cognome: gli Stati Uniti d'America. O no? «Non gli Usa in quanto tali, l'intento è una parte del mondo politico americano e una parte cospicua del mondo israeliano, oltre che di alcuni Paesi arabi schierati contro Hussein. Gli Usa sono proprio la ragione dove il dibattito sull'opzione militare e poi sui limiti dell'azione bellica nel Golfo Persico è stato più aperto ed esplicito. Le personalità più rappresentative del Congresso e all'interno dell'amministrazione lo stesso segretario di Stato Baker hanno sempre avuto posizioni assai ragionevoli. Ancor oggi se noi vogliamo svolgere un'efficace azione politica perché non solo non si vada oltre il mandato dell'Onu ma perché la stessa Onu riprenda il controllo del conflitto e valorizzi quindi le sue grandi possibilità di organismo a difesa della legalità internazionale, ebbene, non possiamo trascurare l'appoggio che a questa stessa causa può venire da una gran parte del mondo politico americano».

«Per fermare subito la guerra è essenziale l'uscita di scena di Saddam. Il dittatore deve farsi da parte. E se non si ritira lui, sia lo stesso popolo irakeno a sbarazzarsene di lui». È la posizione che prende Giuseppe Boffa. Il senatore del Pds, presidente del Centro studi di politica internazionale (Cespi), auspica che non si vada oltre il mandato dell'Onu e che la stessa Onu «riprenda un controllo diretto» degli sviluppi del conflitto.

Ma davvero il Pds è incoerente? Nessuno più di noi si è battuto per difendere le ragioni della politica

CLAUDIO PETRUCCIOLI

La guerra nel Golfo si è intrecciata con l'ampio dibattito congressuale; e ha dato, ovviamente, luogo anche ad una ampia discussione nel Paese, ha alimentato uno scontro e una lotta politica. Tutto ciò ha concorso e concorre a costruire una tesi secondo cui le posizioni assunte dal Pci prima e dal Pds poi - dico le posizioni prevalenti, di maggioranza - sarebbero state e sarebbero caratterizzate da oscillazioni, contraddittorietà, incoerenza. Prima e più di una contestazione nel merito, è questa la critica che ci viene rivolta. Ancora ieri sull'*Unità*, ad esempio, nelle due interviste di Marrelli e Cacciani.

Le nostre posizioni sarebbero, in sostanza, l'espressione non di un pensiero - per quanto sbagliato e da non condividere - ma di un non pensiero, di un vuoto; e quindi esito di un tentativo di mediazione fra le due sole concezioni coerenti, comprensibili e motivate: o un rifiuto di principio della guerra, un fondamentalismo pacifista motivato con argomenti extra politici e metapolitici; o la sostanziale accettazione del corso delle cose, che a partire dalla condanna di Saddam, della aggressione e della annessione del Kuwait, a partire dagli obiettivi fissati nelle risoluzioni dell'Onu, non poteva essere altro che quello che è stato.

Di fronte a queste critiche io mi propongo di dimostrare, o almeno di sostenere con argomenti consistenti, tre punti: 1. che la nostra posizione ha forti fondamenti e ha avuto uno svolgimento coerente; 2. che una alternativa alle scelte prevalenti era pensabile, possibile, preferibile; 3. che non è né saggio né conveniente, da parte di chi non ha condiviso e non condivide le nostre posizioni e le considera sbagliate, dichiararne la inesistenza e la incoerenza».

Gli sviluppi della crisi del Golfo e del Medio Oriente, le incognite e gli interrogativi che già oggi balzano in primo piano, insomma quello che viene già definito il difficilissimo dopo guerra, potrebbero infatti consigliare o addirittura indurre a dare oggi importanza e valore proprio a quei presupposti e a quel proposito ai quali la nostra posizione dall'inizio e fin qui - si è ispirata.

Di fronte alla aggressione irachena noi abbiamo manifestato ripulsa e condanna: si trattava di un atto che, al di là e prima di ogni altra considerazione, violava e calpestava ogni norma del diritto internazionale, vanificava ogni certezza nelle relazioni internazionali. Era un atto che scaturiva da una primitiva logica di potenza, che configurava una concezione tale da ridurre i rapporti internazionali alla legge della giungla. Alla condanna doveva dunque seguire una azione per cancellare gli effetti di quell'atto, per dimostrare che un atto del genere non poteva e non doveva - nel mondo di oggi - consentire alcun vantaggio. Il carattere stesso dell'atto, di mera forza e sopraffazione, di sprezzo del diritto, comportava a nostro avviso che la sua cancellazione avvenisse nel nome del diritto e con gli strumenti del diritto. Il ricorso alla forza avrebbe dovuto risultare costantemente e integralmente in funzione del diritto: si sarebbe dovuta prestare la massima attenzione affinché il ricorso alla forza non decampasse mai, non accivasse mai nella logica di potenza. In quest'ultimo caso, infatti, Saddam, ancorché sconfitto, avrebbe potuto mostrarsi come colui che soccombe per il prevalere di una forza più grande e non invece per l'offesa inflerta al diritto e alla legalità.

Di qui la nostra prima scelta: l'individuazione dell'Onu come sola sede e autorità in grado di interpretare e legittimare l'azione repressiva. Ma c'era anche altri motivi, di ordine generale, che spingevano a fare dell'Onu il riferimento essenziale dell'azione volta a restaurare e a riaffermare la legalità internazionale calpestate da Saddam.

Negli ultimi anni e nell'ultimo anno in modo particolarmente evidente, aveva preso consistenza sulla scena internazionale una diffusa consapevolezza degli obblighi dell'interdipendenza e della fecondità della cooperazione. Da più parti si esprimeva la convinzione che non ci fosse per nessun soggetto la possibilità di considerarsi al riparo dai problemi fondamentali del nostro tempo (sicurezza, ambiente, sviluppo) che si propongo come problemi globali; e che, d'altra parte, nessun soggetto, per quanto potente, poteva pensare di disporre da solo delle risorse sufficienti per fronteggiare e risolvere quei problemi.

Adatto l'assetto basato sul bipolarismo e sui blocchi, appariva possibile e lungimirante delineare e costruire un nuovo assetto mondiale ispirato ai principi della interdipendenza e della cooperazione. La universalità della condanna nei confronti dell'atto di Saddam appariva e poteva essere valorizzata come una ulteriore manifestazione di questa tendenza. Il richiamo al diritto trova da questa universalità ancora maggior forza e concretezza. L'Onu poteva svolgere non solo la funzione di depositario della legalità internazionale, ma anche cominciare ad agire come embrione di un nuovo governo mondiale.

C'erano, insomma, robuste condizioni per pensare possibile di contrastare e cancellare l'atto di Saddam puntando sulle risorse del diritto e della politica, e ricorrendo all'ausilio della forza nei limiti in cui risultava un necessario supporto tecnico. Lo consigliava, come ho ricordato, il carattere stesso della iniziativa di Saddam: lo consigliava la fase delicatissima ed evolutiva in cui si trovava l'insieme delle relazioni internazionali. Lo consigliava, infine, la condizione complessiva della regione mediorientale. A proposito della quale se si doveva respingere ogni tentativo di collegare, da parte di Saddam, l'aggressione al Kuwait ad altri problemi (tentativo del tutto strumentale e palesemente infondato, oltreché controproducente) non si doveva però ignorare le forti e varie tensioni presenti, per escludere comportamenti che le accentuassero e le complicassero.

Di qui la seconda nostra scelta: puntare a raggiungere il risultato (il ritiro dal Kuwait e le altre richieste formulate nelle risoluzioni dell'Onu) attraverso un rigido e prolungato isolamento politico, economico, militare dell'Irak, di cui l'embargo era la misura essenziale ma non necessariamente l'unica; un isolamento perseguito anche con sostegno armato nella misura necessaria e sufficiente. Noi abbiamo seguito costantemente e coerentemente questi criteri: tutte le nostre posizioni, nei diversi passaggi della crisi, nei pronunciamenti in Parlamento e fuori, sono stati sempre motivati e argomentati su queste basi.

Siamo stati contrari alla decisione di avviare le operazioni belliche, e lo siamo restati per tutte le ragioni fin qui ricordate. E anche perché temevamo che, con quella decisione (nonostante le reiterate dichiarazioni in contrario) il ricorso alla forza militare avrebbe finito col prevalere, con l'assumere significato preminente e decisivo facendo così emergere logiche di potenza. Nessuno può dire, credo, alla prova dei fatti, che quel timore risulti oggi infondato.

Anche dopo questo passaggio, tuttavia, in coerenza ancora con le nostre premesse, non abbiamo per un solo istante rinunciato a far leva sulle risorse del diritto e della politica, affinché non venissero trascurate e giocassero un ruolo comunque decisivo nella risoluzione della crisi. Fissata e tenuta ferma la nostra contrarietà alla decisione di avviare le operazioni belliche, non abbiamo tuttavia chiesto che l'Italia si disocciasse, recedesse. Perché eravamo e siamo convinti che le valutazioni e le preoccupazioni, alle quali noi - diversamente da altri - abbiamo dato priorità, non fossero però solo nostre; che fossero invece ben vive e presenti anche presso forze e ambienti che hanno preso, il 16 gennaio, posizioni diverse dalla nostra sulla base di diversi giudizi di priorità. Ci siamo distinti, non ci siamo isolati.

Il sostegno al tentativo e alle proposte di Gorbaciov, la dichiarazione comune Craxi-Occchetto, la sollecitazione e il conseguente appoggio al governo italiano, nello sforzo di ottenere il ritiro dal Kuwait senza prolungare e aggravare una guerra già pesantissima; sono le tappe più recenti di una iniziativa e di una posizione che si segnala non per incoerenza o aleatorietà ma per coerenza, tenacia e forza di motivazione. Mi si dica, ci si dica, quali altre forze politiche, della sinistra e no, in questo nostro continente, hanno profuso altrettanto sforzi ed energie per tenere viva la ragione della politica in questi durissimi mesi, in queste settimane crudeli, per impedire che esse venissero disperse dal rumore delle armi. Ci siamo costantemente rifiutati di introdurre la elementare logica bellica. Ne sono testimonianza i nostri discorsi, quelli del segretario del partito in Parlamento, in particolare quello del 16 gennaio, nel momento del passaggio più arduo. Ne sono testimonianza anche culturali. No, non abbiamo parlato superficialmente e strumentalmente di non-violenza, di superamento del concetto stesso di nemico. Quando la crudeltà dei fatti ci ha messo alla prova non ci siamo sottratti a una difficilissima sperimentazione.

Certo, la guerra induce alla logica tortorazione, alla semplificazione estrema. Noi ci siamo costantemente sottratti a questa logica: non abbiamo preteso e non pretendiamo di avere ragione rispetto ad altri che hanno torto. Siamo, però, ragionevolmente convinti di avere delle ragioni che è stato male trascurare e ignorare e che sarebbe anche peggio se venissero accantonate nel prossimo futuro. La crisi del Golfo, la situazione della regione mediorientale, lo stato del mondo richiedono oggi che si impieghi una quantità di ragione ben maggiore e una qualità di ragione ben più raffinata di quella che è scaturita dalla forza degli aerei, dei cannoni e dei blindati.

Era dunque pensabile e possibile un'altra scelta rispetto a quella prevalsa, tenendo ben inteso fermi i medesimi obiettivi. Ed era preferibile per i motivi che ho sinteticamente ricordato. Del resto, si comincia adesso a intravedere i problemi del "dopo guerra" e a misurarsi con essi. L'inventario è presto fatto: lo stato delle relazioni internazionali e particolarmente dei rapporti Usa-Urss; la funzione e l'autorità dell'Onu; il ruolo dell'Europa; le ripercussioni nel mondo arabo e nell'Islam; l'assetto della regione, a cominciare dalla questione palestinese.

Su questi problemi ci si interroga, con il dubbio che tutti possano risultare segnati negativamente da quanto è avvenuto nelle ultime sei settimane. Sono, esattamente, i problemi ai quali noi abbiamo dato la più grande importanza e che ci hanno spinto ad assumere le posizioni che abbiamo assunto. Non è affatto un caso che ciò avvenga. Riemergono tutte le ragioni politiche accantonate con la opzione bellica. Tale opzione ha dimostrato la sua efficacia ai fini della liberazione del Kuwait e della sconfitta di Saddam (il che non comporta, evidentemente, la dimostrazione della inefficacia, agli stessi fini, della opzione alternativa da noi - e non solo da noi - sostenuta). È pensabile che i presupposti alla base di questa opzione offrano una guida per affrontare in modo costruttivo e positivo i problemi che oggi si ripropongono intatti se non aggravati?

Tutti conoscono il celebre giudizio di Von Clausewitz secondo cui la guerra sarebbe la prosecuzione della politica con altri mezzi. Mi sembra si possa obiettare - oggi, in questo mondo - che tale giudizio non ha valore di legge. Nel senso che può valere per alcune politiche, ma non vale per altre. Non penso sarebbe una buona politica, una politica capace di produrre assetti stabili, sicuri, democratici nella regione mediorientale e nel mondo, quella che elevasse a paradigma la vicenda bellica che si sta concludendo. Più in generale penso che i problemi regionali e globali del mondo di oggi richiedano politiche concepite e gestite in modo tale da non essere permanentemente e naturalmente aperte a una traduzione bellica, ma da rappresentare piuttosto una credibile, praticabile, efficace alternativa alla guerra.

Questo è il contributo che, dopo la dura esperienza di questi mesi, sulla base di una ininterrotta tensione politica, culturale e morale, in vista delle altre ardue prove che si annunciano, siamo in grado di offrire all'Italia, alle sue forze democratiche e di pace, alla sinistra in Europa e nel mondo.

L'Unità

Renzo Fos, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453306, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 159 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

ELLEKAPPA



La sconfitta di Saddam



Ultimi frenetici tentativi del dittatore iracheno di salvare il potere. Prima accetta altre due risoluzioni Onu, poi tutte e dodici ma alla condizione di un preventivo cessate il fuoco Piano alleato per un cambio della guardia a Baghdad?

Saddam tratta la resa

Riunito in permanenza il comando della rivoluzione

Bagdad pare accettare tutte le risoluzioni dell'Onu ma pone una condizione «inaccettabile» che il cessate il fuoco degli alleati avvenga «prima». Da qui la bocciatura dell'Onu. Ma ormai il regime iracheno di Saddam non può che arrendersi, dopo averlo fatto sul terreno militare, anche su quello politico e diplomatico. A Saddam non resterà da giocare che poche carte ma gli alleati hanno pronto un piano per destituirlo

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN In rapidissima successione Baghdad, ieri mattina, ha accettato prima due risoluzioni dell'Onu, poi si è detta disposta a pagare i danni di guerra e a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sul Kuwait, infine ha annunciato il completamento del ritiro dall'Emirato. Niente da fare. Erano ancora condizioni largamente insufficienti per ottenere il cessate il fuoco. Non era bastata neppure una lettera del ministro degli Esteri iracheno, Tank Aziz, consegnata all'ambasciatore sovietico accreditato nella capitale irachena, in cui informava le Nazioni Unite di queste decisioni e della disponibilità a liberare tutti i prigionieri di guerra «entro un breve lasso di tempo», sotto il controllo del comitato internazionale della Croce Rossa.

L'apertura era venuta dopo una riunione del Consiglio del comando della rivoluzione e dei dirigenti del partito Baath, questa sorta di «unità di crisi» irachena, presieduta dallo stesso Saddam Hussein. Le risoluzioni in questione erano la 662, che annulla l'annessione del Kuwait, e la 674, concernente il trattamento dei cittadini kuwaitiani e degli stranieri residenti nell'Emirato, le violazioni dei diritti umani e i danni arrecati all'Emirato dopo l'invasione del due agosto. Niente da fare, ancora.

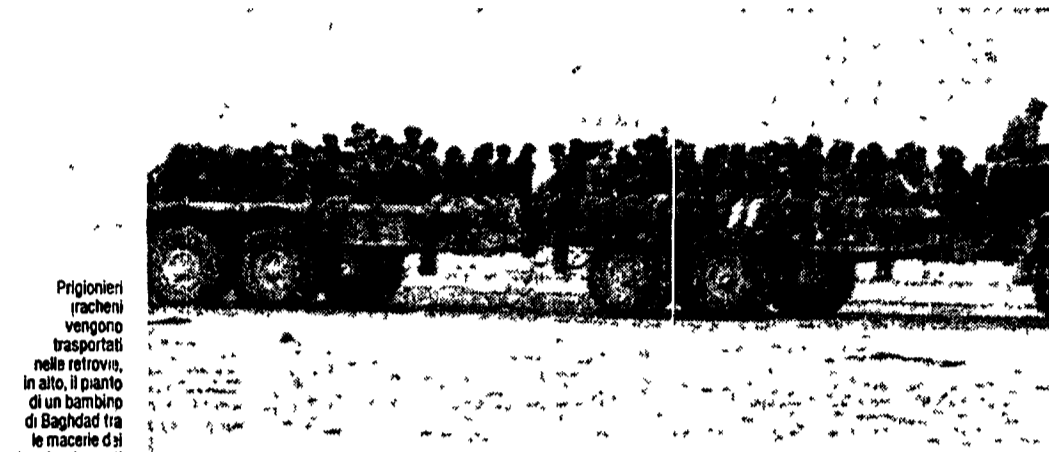
I combattimenti continuavano. E un portavoce militare lanciava da Radio Bagdad un appello alla popolazione delle città di Nassirya, a nord di Bassora, e della circostante provincia di Zikar, dove sono sbarcati i parà della ottantaduesima divisione aerotrasportata degli Usa, perché «prendano le armi contro gli invasori occidentali che con la loro aggressione profanano il suolo iracheno». La solita radio Bag-

dad, nel frattempo, diffondeva un altro comunicato in cui si affermava, con il consueto linguaggio epico, ma ammettendo velatamente la sconfitta, che il popolo iracheno ha compiuto il proprio dovere facendo pagare agli alleati un alto prezzo «i grandi figli dell'Irak hanno dimostrato l'intenzione di mantenersi sul cammino della dignità e dell'onore nella grande battaglia storica che hanno affrontato con coraggio» concludeva il messaggio. Un altro segnale chiaro per dire che il paese era alle corde.

Che restava da fare, a quel punto, al consiglio del comando e a Saddam medesimo che sedevano in un'unione di continuo? Se l'obiettivo, come sembra, è quello di salvare il potere ad ogni costo al leader iracheno e al suo gruppo di potere si apriva la porta dell'accettazione di tutte e dodici le risoluzioni dell'Onu sulla crisi del Golfo. Era il pomeriggio inoltrato a Bagdad e dopo un annuncio dell'emittente statale, la clamorosa notizia veniva riportata dall'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite, Abdul Amir Al-Anbari. Che dichiarava alla stampa e alla rete televisiva Cnn come la nuova apertura di Bagdad «fosse stata presa al più alto livello possibile». In cambio il diplomatico chiedeva che questa mossa irachena comportava prima l'entrata in vigore di un cessate il fuoco alleato. È stata questa particolare «condizione» a non far accettare, in serata, dal Consiglio di sicurezza la proposta di Bagdad? Sono ore di estrema confusione ma c'è da ritenere che Saddam e il suo staff cederanno nelle prossime ore su tutta la linea senza chiedere condizione alcuna. Pena, l'isolamento più totale.

L'Irak è stremato e non può

permettersi in alcun modo di continuare la guerra, di subire bombardamenti, di essere umiliato ancora di più. Saddam ha capito tutto e sa di giocare le ultime carte per restare in sella. Una parte forse consistente, della popolazione lo giudica un eroe per essersi opposto al mondo intero e per aver colpito Israele. Certo, in questi giorni tragici una nuova opposizione si è sicuramente formata e anche ieri sera sono giunte informazioni tutte da verificare circa manifestazioni antiregime represses a Bagdad dall'esercito. Resta difficile da credere, però, che il leader e la sua struttura possano cadere sotto la pressione dell'opinione pubblica di qui a breve. Tra l'altro non si vede quale gruppo possa oggi aspirare a costituire la nuova leadership. La vecchia opposizione «sciti, curdi democratici, comunisti, liberali», è fuori dal paese da lunghi anni e senza collegamenti reali con la gente. Ma, in generale, la vicenda, più diplomatica che militare ormai, si gioca su questo come e quando far cadere il «callo di Bagdad». Se le cose stanno così, l'unica strategia possibile degli Usa e dei suoi alleati consiste nel creare una «fascia di sicurezza» o zona smilitarizzata, tra Kuwait e Irak, controllata da truppe occidentali ma anche di parte araba e musulmana, in attesa che qualcosa accada, in attesa che questo qualcosa «ovra» succedere. Ma cosa? Lo scenario più probabile è il seguente: Saddam accetta le condizioni delle Nazioni Unite senza infingimenti, onde non permettere che le truppe multinazionali arrivino direttamente sul palazzo presidenziale e al tempo stesso è costretto a rimettere mano al gruppo di potere che lo circonda. Dove arriverebbero i generali della guardia repubblicana e quelli dell'esercito? A quel punto, secondo l'analisi che va più di moda in Medio Oriente, lui, il califfo, sarebbe come una sorta di ostaggio. L'opposizione avrebbe tutto il tempo di organizzarsi e non appena la gente scenderà in strada per le privazioni, delle nuove, probabili, sanzioni economiche, scatterà il cambio di regime. Tra un paio di mesi al massimo



Prigionieri iracheni vengono trasportati nella retrovia, in alto, il piano di un bambino di Bagdad tra le macerie di bombardamenti

Inutili fuochi diplomatici all'Onu, la guerra continua

Ultimi sprazzi di diplomazia nel Palazzo di Vetro. In Irak, con due dichiarazioni non coincidenti, ha fatto sapere d'essere disposto ad accettare, in cambio d'un cessate il fuoco, tutte le fondamentali deliberazioni dell'Onu. Ma non è ancora quello che gli alleati vogliono. Il Consiglio di Sicurezza, tuttavia, insiste. E chiede all'Irak un'ultima, inequivocabile dichiarazione. Basterà per fermare il massacro?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Per un giorno ancora, ieri il Palazzo di Vetro è stato teatro di un ozioso riflettore verbale. O, se si preferisce, di una finzione di attività diplomatica che, futilmente condotta ai margini delle operazioni militari, si è prevedibilmente conclusa con un nulla di fatto. E tutto, ancora una volta, era cominciato con una dichiarazione irachena, prima diffusa da Radio Bagdad e quindi riproposta all'Onu, in termini non del tutto coincidenti, dall'ambasciatore Abdul Amir al-Anbari. Con tale di-

chiarazione le autorità di Bagdad avevano in pratica affermato di accettare, come richiesto la notte prima dal Consiglio di Sicurezza, tutte le risoluzioni dell'Onu seguite all'invasione del Kuwait. O, quantomeno, tutte quelle che ancora, in una situazione tanto drammaticamente cambiata, avessero, secondo loro, un senso.

Più in dettaglio Radio Bagdad aveva affermato, nella prima mattinata, che il governo iracheno apertamente ammetteva, in cambio di un cessate il

fuoco, la piena validità delle risoluzioni 660, 662 e 674. Ovvero quella (già accettata in precedenza) in cui l'Onu esigeva il ritiro incondizionato dal Kuwait, quella in cui dichiarava «nulla» la dichiarazione di annessione e quella, infine, attraverso la quale si reclamava il pagamento dei danni provocati dall'invasione. Tutti questi punti erano stati successivamente confermati da una lettera che il ministro degli Esteri iracheno-Tank Aziz aveva inviato, perché fosse inoltrata al Consiglio di Sicurezza, al leader sovietico Michail Gorbaciov. Poco prima, l'ambasciatore iracheno al Palazzo di Vetro era andato anche oltre, affermando che, in effetti, tutte le 12 risoluzioni dell'Onu sarebbero state accettate dall'Irak, qualora il Consiglio di Sicurezza avesse sancito un cessate il fuoco.

Era la svolta? No, evidentemente. Né poteva esserlo. Poiché da tempo ormai, un fatto è evidente: non vi è proposta

irachena che possa, in qualche modo, essere accettata. I destini di questa guerra, formalmente dichiarata nel nome delle Nazioni Unite, sono, fin dall'inizio, solo e soltanto nelle mani delle potenze che la combattono. E nulla, per queste potenze, è ormai negoziabile. Nulla, ovviamente, che non sia la definitiva messa fuorigioco di Saddam e della sua forza militare. Questo è l'obiettivo. E solo a questo punto la guerra potrà cessare. Tutto il resto non è che un gioco di parole.

Ed il gioco, infatti, è subito cominciato. La prima obiezione, giunta dalla Casa Bianca, era «com'era nelle attese» che l'Irak accettava solo alcune, ma non «tutte» le risoluzioni Onu. Quindi, l'ambasciatore Al-Anbari ha formalmente espresso il raggio dell'accettazione, il Dipartimento di Stato ha con prevedibile immediatezza messo in dubbio l'attendibilità della fonte. Dove essere Saddam, ora, a



confermare con la sua viva voce i termini di quella resa. Quanto poi alla richiesta di un cessate il fuoco, ovviamente, neanche parlare.

Che questa partita al rialzo non fosse destinata a portare in alcun luogo, era chiaro. Ed ormai diffusa era la sensazione che, all'interno del Palazzo di Vetro gli ultimi fuochi diplomatici già si fossero spenti il giorno prima, allorché, al termine di una riunione durata fino a tarda notte, il Consiglio di Sicurezza aveva deciso di subordinare ogni ulteriore decisione ad una accettazione, da parte dell'Irak, di tutte le 12 risoluzioni votate in precedenza. Un modo, più che altro, per rinviare ogni decisione in vista della fine della guerra guerreggiata. Ed un modo, soprattutto, per risolvere senza danni apparenti il lungo dilemma nel quale le Nazioni Unite sono rimaste schiacciate durante quest'ultimo scorcio di un conflitto che non potevano controllare o rinunciare a qualunque ruolo nella direzione della guerra, o rompere l'unità d'azione che ha caratterizzato tutta la gestione della crisi, tornando alla vecchia politica dei veti contrapposti. Anche per questo martedì notte, dopo un lungo tira e molla, il rappresentante sovietico aveva infine lasciato cadere la richiesta di una discussione della sua pro-

posta di cessate il fuoco. Ieri, apparentemente, non restava più nulla da discutere. Già nel primo pomeriggio i cinque membri permanenti del Consiglio avevano respinto all'unisono le nuove proposte dell'Irak. E la successiva riunione plenaria, iniziata quando in Italia era già tarda notte, si era immediatamente accorciata attorno ad alcune oziatissime questioni semantiche, quale era la dichiarazione irachena che andava presa in considerazione? Quale era la corretta traduzione dall'arabo del testo delle nuove proposte? Doveva venire prima l'accettazione delle risoluzioni, o il cessate il fuoco? Alla fine ne è uscita una delibera che sembra la fotocopia di quella del giorno precedente. Irak inviò al Consiglio una dichiarazione nella quale, senza margini di equivoquo, accetta tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

Yuli Vorontsov, l'ambasciatore sovietico, uscendo ieri sera (tardissima notte in Italia) dalla riunione ha trovato per i giornalisti qualche parola di cocciuto ottimismo. «Aspettiamo la dichiarazione irachena», ha detto - da un momento all'altro. Siamo convinti che il bagno di sangue possa ancora essere fermato». Secondo lui la macchina diplomatica è ancora in moto. Ma la periserano allo stesso modo le potenze alleate?

La Guardia non cede: scontro di carri

Nella morsa di Bassora una disperata resistenza. Nove inglesi uccisi dal fuoco amico. Morte due americane.

DHAHRAN È il terzo giorno venne l'ora della Guardia repubblicana. Dall'inizio, da quando nella notte tra sabato e domenica le armate delle truppe alleate sfondavano le trincee di sabbia della prima linea irachena, l'obiettivo erano quelle sei divisioni dei pretoriani di Saddam attestate sul confine tra Irak e Kuwait, a sud di Bassora. Per soddisfare questa esigenza politico militare il comando americano aveva stabilito la strategia a tenaglia lanciando il meglio delle brigate corazzate statunitensi ed inglesi nell'Irak, verso l'Eufrate e Bassora, per cogliere alle spalle i 150 mila uomini della Guardia. Ieri li ha incontrati.

Oltre 250 carri armati statunitensi hanno ingaggiato una «violentissima battaglia» contro 200 carri armati della Guardia ad ovest della città irachena di Bassora. Le truppe scelte di Saddam sono bloccate, non possono ritirarsi ma è una battaglia aspra, non ne conoscono ancora l'esito» annunciano ieri sera le fonti militari Usa mentre due grosse unità corazzate americane, il settimo corpo corazzato e la 24esima divisione fanteria stavano premendo su tre divisioni di fanteria della Guardia e circa una divisione e mezza corazzate.

zate, ad un'ottantina di chilometri a ovest di Bassora.

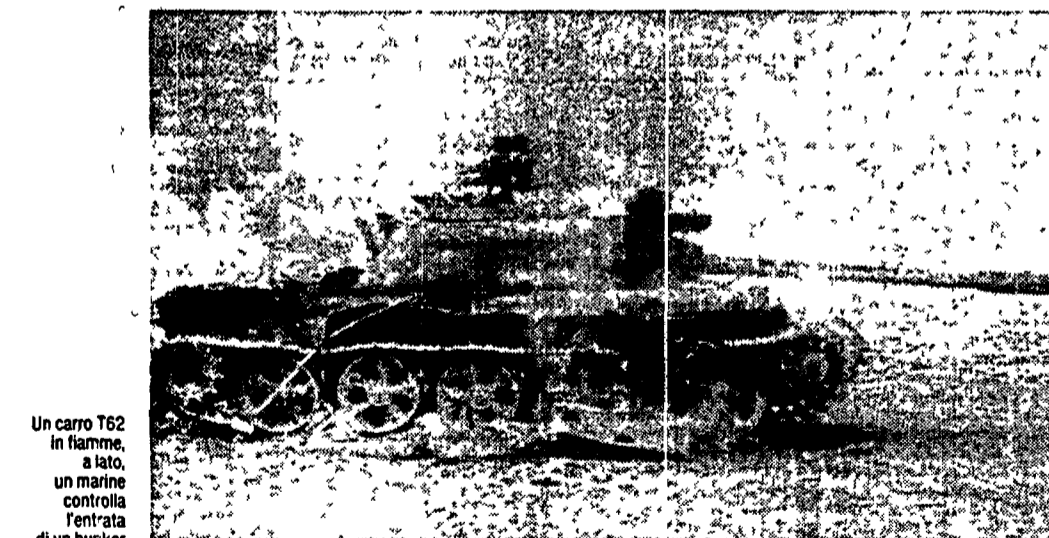
Le notizie dello scontro sono cominciate ad arrivare mentre il Pentagono rendeva noto che 26 divisioni irachene erano state rese inoffensive dall'inizio dell'offensiva di terra. La fonte militare ha aggiunto che unità corazzate americane appoggiate dagli elicotteri Apache e da artiglierie mobili stavano avanzando in direzione est, verso Bassora nell'estrema regione sud orientale irachena del Golfo. Le unità della Guardia repubblicana intrappolate tra il delta dell'Eufrate a nord e le forze statunitensi in avanzata da ovest e da sud, stavano opponendo «una accanita resistenza». Alcuni reparti della Guardia contrattaccavano per coprire la ritirata verso Bassora del grosso, che ripiegava combattendo.

«È un movimento a tenaglia», diceva il Pentagono, riferendosi all'avanzata del settimo corpo e del 24esimo fanteria che si prefigge di tagliare ogni possibile ritirata verso Bagdad dei fedelissimi del dittatore. «Gli iracheni non hanno scampo, ma stanno combattendo al meglio delle loro possibilità». Nel tentativo di ritirarsi verso l'Eufrate gli uomini della Guardia hanno lanciato alcuni

ponti di barche ma l'impresa era destinata a fallire e i pesanti mezzi corazzati non sono usciti indenni dall'attraversamento del fiume sotto il fuoco degli elicotteri anticarro alleati. «Abbiamo notizie comunicate in serata sempre il Pentagono - di alcuni soldati che sono riusciti a scappare attraversando il fiume, dopo essersi liberati di tutto l'equipaggiamento».

A ovest della zona di questo combattimento, le linee americane si sono rafforzate con la cattura di una base aerea strategica, Tallil, situata nei pressi di Nassirya, una città sull'Eufrate. Durante l'attacco, la 24esima ha distrutto tre caccia bombardieri mig-29 di fabbricazione sovietica, quattro elicotteri e un aereo da trasporto. Tuttavia i comandanti alleati ritengono che una parte delle forze irachene rimanga ancora in gioco e non sottovalutano, ora che sono penetrati così profondamente in territorio iracheno, un attacco da parte delle due divisioni della Guardia acquisite nei pressi di Bagdad.

Durante la battaglia le perdite Usa sono state molto leggere: soltanto alcuni feriti, due carri armati e quattro mezzi corazzati Bradley danneggiati. Gli alleati hanno incontrato nei pressi di Bassora sei delle dieci divisioni che compongono la Guardia repubblicana e almeno una delle tre divisioni corazzate è stata completamente sgominata nello scontro di ieri. Le altre due divisioni corazzate, invece, la Hammurabi e la Medina sarebbero ancora intatte. Una delle due ha cancellato i propri carri armati su enor-



Un carro T62 in fiamme, a lato, un marine controlla l'entrata di un bunker

mi carri, ma non si sa ancora se per attestarsi su nuove posizioni o per una definitiva ritirata. Ma unità americane e francesi avrebbero intercettato uno di questi convogli diretto verso nord lungo la strada che costeggia l'Eufrate e impossessandosi di cinquanta carri armati T-72.

Contro la Guardia la strategia delle forze alleate è quella di intrappolare le divisioni meglio armate, ognuna delle quali è un piccolo esercito autosufficiente tra il Kuwait e il delta dell'Eufrate. E secondo fonti militari unita della Guardia avrebbero costituito una nuova linea difensiva ad ovest di

Bassora insieme alla decisiva battaglia contro i fedelissimi la giornata di ieri è stata dominata dalla notizia che alcuni soldati erano morti in questa guerra uccisi dal «fuoco amico». E successo a nove «Desert rats», le unità speciali inglesi. I morti erano tutti giovanissimi, uno aveva 17 anni e gli altri non superavano i 20. Solo uno superava i 28 anni. Appartenevano al terzo battaglione reale reggimento dei fucilieri della quarta brigata. L'incidente è accaduto nella notte fra martedì e mercoledì, mentre la brigata stava affrontando una divisione corazzata irachena nell'ovest del Kuwait.

I soldati si trovavano a bordo di due Warner veicoli corazzati da combattimento. Un aereo A10 statunitense, un «cacciatore» di carri armati con il cannone da 30mm a sei canne rotanti capace e di perforare qualsiasi corazzatura, ha centrato un pieno di un Warner provocando la morte dei nove giovanissimi. «Topi del deserto». In tutta l'offensiva terrestre gli inglesi hanno perso tredici uomini: nove uccisi dal «fuoco amico» «una delle cose orrende che succedono in guerra» ha commentato il primo ministro inglese John Major quando è stato informato dell'incidente. Torneranno a casa avvolte



l'esercito alleato. Una fonte militare ha tentato una spiegazione perché dai rapporti compilati dai marines risulta che in alcune posizioni irachene si trovavano magazzini di armi chimiche. La risposta per il mancato utilizzo del gas andrebbe cercata in tre fattori: la rapidità dell'avanzata alleata che ha completamente sorpreso e disorientato gli iracheni, aggirando quelle che potevano essere le posizioni di artiglieria da cui avrebbero potuto essere sparati i proiettili chimici, i massicci bombardamenti aerei che, troncando le linee di comunicazione irachene, hanno verosimilmente

impedito a Bagdad di impartire gli ordini relativi all'impiego di queste armi, e, infine il vento, che potrebbe aver avuto un ruolo addirittura decisivo in seguito a un cambiamento del tutto imprevisto e fortuito della sua direzione. Negli ultimi giorni infatti il quadro meteorologico della zona ha registrato un rovesciamento del vento con tendenza a sudest, in direzione cioè delle posizioni irachene. Tenuto conto della difficoltà di controllare con precisione le armi chimiche, gli uomini di Saddam rischiavano, sparandole, un vero e proprio effetto boomerang.

La sconfitta di Saddam



Nella città liberata si fa festa tra i cadaveri dei soldati iracheni e le carcasse dei carri. Il cielo è nero fumo, il terreno un pantano oleoso per le centinaia di pozzi in fiamme

«Hanno rubato tutto, deportato diecimila persone, violentato donne, sono stati sette mesi d'inferno». Suonano i clacson sventolano le bandiere, riprende il passeggio...

Gioia e orrore a Kuwait City

Orrore e gioia a Kuwait City Nella capitale in festa la gente esulta nelle strade, ma all'aeroporto si spara ancora. I cadaveri dei soldati iracheni accanto ai carri armati in fiamme. Alberghi incendiati, edifici crivellati, macerie nel palazzo dell'emiro. Ma la bandiera kuwaitiana sventola da ieri mattina nella piazza di Safat. I terribili racconti dei kuwaitiani: «Diecimila persone deportate in Irak»

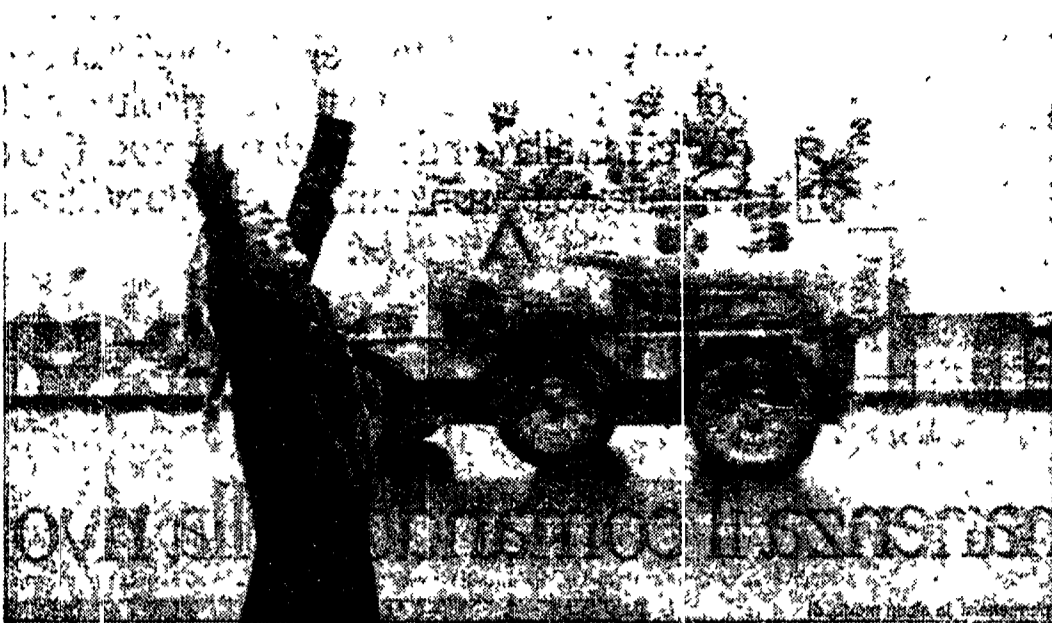
DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

KUWAIT CITY È il giorno della gioia, e comincia piano piano a calare il sipario sugli orrori. A Kuwait City, alle 7 del mattino, nel tripudio di bandiere che festeggiano la liberazione. Da prima timidamente, poi in un crescendo, si animano le strade e piazza tra le case sventrate, i fili spinati, i cadaveri dei nemici distesi sull'asfalto. Finisce l'incubo iniziato la notte del 2 agosto, quando i mezzi iracheni sbarcarono sulla Corniche e presso d'assalto il palazzo dell'emiro Al Sabah Oggi, sotto le due gigantesche torri del lungomare di Kuwait City, restano gli scheletri delle contratte, casematte, bunker, Tanks bruciati. E il palazzo è sventolato dai razzi e dai proiettili. I grandi alberghi sono stati incendiati, lo Sheraton è ridotto ad un colabrodo dai razzi. I ministeri sono crivellati di colpi, di molte case resta solo un cumulo di macerie. Ma gli iracheni non ci sono più. «Se ne sono andati l'altra notte, intorno all'una», racconta il fratello e felice Mohamed al Adrumi, un giovane di 20 anni - sono scappati di corsa con i pulman portando solo il fucile. Poi sono arrivati ieri mattina, gli americani e i francesi con le loro jeep». La gente fa festa, finalmente respira, cori per le strade, strombazzano i clacson, agita le bandiere. La guerra del Golfo è finita.

«In verità non è così, la gente sa che a nord si combatte duramente, forse più dei giorni scorsi», la guardia repubblicana è sbruttata in un mortale assedio, a Nasseria in Irak sono arrivati i para americani. Ma Kuwait City è la città simbolo della crisi del conflitto, la capitale occupata e poma della discordia è libera. La città suscita sentimenti di orrore e di gioia.

Arrivano di buon ora dopo un'altra massacrante corsa nel deserto. Non sappiamo quei

Marines americani nervosi ci obbligano a cambiare strada. E si torna tra le colonne saudite e kuwaitiane, fra le carcasse dei carri iracheni che gruppi di ragazzi depreano per rabbia scaricando sul selciato sacchi di palate televisivi oggetti, materassi tutta la refettoria che i soldati in fuga si erano portati via. Ma appena fuori città sono stati inchiodati dalle mitraglie e dai razzi. Due cadaveri enfiati sono stesi sulla strada, le mani in avanti, le gambe contorte, le divise verdi bucate dai colpi. Nessuno li guarda. Ai lati della strada gli americani veduti sugli anfibi seguono compiaciuti il passaggio degli alleati. Hanno tirato fuori la bandiera nuova e quella strisciata e sventolano orgogliosi. Entriamo in città intorno alle 11. E in giro non c'è ancora molta gente. Non c'è ancora, manca la luce e solo da qualche ora è arrivata la benzina. I kuwaitiani cominciano, dapprima con qualche timore a far festa. Si sentono i primi clacson, escono dal garage le auto con i ritratti dell'emiro e bandiere attaccate alle portiere. Kuwait City è la tipica città del Medio Oriente ricco. Casette e quartieri residenziali in periferia, grandi arterie, svuotati e punti disegnati da audaci architetti, stile americano in tutto e per tutto. E la «Down Town» con i palazzi avveniristici e il cuore commerciale. È una città provata, violentata, militarizzata, ma non piegata e distrutta. Gli iracheni l'hanno letteralmente trasformata in una piazza d'armi. Cannoni e la contrasse sui tetti delle stazioni di servizio sacchi di sabbia e postazioni ad ogni angolo, rostri e uncini sbarrano le strade, carri armati acquartati in grandi buche scavate nei giardini. I fili spinati dappertutto l'elegante Corniche, il lungomare, è come la prima linea. Ma in poche ore gli iracheni hanno perso tutto e sono scappati. La resistenza decimata dalla repressione, è uscita allo scoperto negli ultimi giorni, quando la radio ha annunciato l'esito della battaglia. E per gli iracheni la città è diventata una trappola. Ci sono ancora i resti della battaglia. Un carro armato fuma ancora. Una guardiola è sfiorata, e la sedia del soldato iracheno è capovolta. Il cadavere è appena stato portato via. Carri armati colpiti in



Kuwaitiano esulta nel vedere i militari americani, sotto la resa davanti alla telecamera del Tg3, in basso si alza la bandiera nazionale



Si sono arresi perfino all'operatore del Tg3

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Per un momento il deserto è diventato una fetta di terra italiana con questo commento della Cnn che immagina degli undici iracheni che si sono arresi ad una troupe del Tg3. Ancora cinque minuti di tv. Ancora cinque minuti di guerra. Ma una guerra senza feriti e senza vincitori. La televisione è tornata protagonista. La telecamera questa volta non ha solo ripreso la resa di un gruppo di soldati iracheni uomini che tenevano ben alti i loro stracci bianchi, vecchi in lacrime, ma ha «accettato» la loro resa. Quella a cui si sono consegnati un contingente di undici iracheni e poi ancora - dopo alcuni chilometri - un altro di quattro, era la telecamera che Alberto Calvi, operatore del Tg3, non lasciava da quando avevano iniziato quel viaggio nel deserto. «Il primo atto concreto di questa guerra», ha commentato un'alta personalità italiana, congratulandosi con Sandro Curzi, direttore del Tg3.

Non è facile sopportare l'immagine degli uomini che piangono, anche se è il pianto di sollievo di chi - deponendo le armi - ha finito la «sua» guerra. Ma la commozione che veniva trasmessa dalla tv questa volta era, improvvisa, quella di scoprire come è «vicino» il deserto del Kuwait, con quei soldati che di nome di battesimo si chiamano anche «italiani» e salutano alla telecamera ridendo. «Salve Italia». Solo poche sere fa erano altre le immagini: uomini in ginocchio, sotto la fura dei fucili mitragliatori, macce sporche di terra, sporche di sabbia e di sangue uomini feriti e sudati che abbracciavano i soldati sauditi che li facevano prigionieri e insieme li sostenevano. Martedì sera alle 22,30, invece, nel Tg3 della notte (e poi ieri, in tutte le edizioni del Tg), abbiamo visto avanzare verso una jeep piena di giornalisti un gruppo di soldati sbandati. Hanno trovato gente che anziché perquisirli e puntare

contro le armi, incominciava a intervistarli e riprenderli fotografarli. Pur sempre «nemici» a cui arrendersi, e poi dividere una bottiglia d'acqua, le gallette e i cioccolatini «made in Italy», promettere di ritrovarsi poi, quando tutto sarà finito, per raccontare...

L'avventura di Calvi e dell'inviato del Tg3, Filippo Landi, è iniziata martedì pomeriggio, quando hanno affittato una jeep e si sono avventurati nel deserto, fino ad arrivare vicino a Kuwait City. Con loro sono saliti una giornalista della radio americana e un fotografo spagnolo. Non era il solo mezzo ad attraversare la grande distesa, e Landi aveva lasciato la macchina per salire su una jeep che seguiva, con a bordo degli ufficiali sauditi. È stato allora che, arrivati di fronte ad una postazione che sembrava abbandonata, gli occupanti della prima jeep hanno visto uscire gli undici uomini, con la bandiera bianca. I «prigionieri italiani» sono poi stati consegnati a dei reparti egiziani e il viaggio è continuato.

Dopo alcuni chilometri la scena si è ripetuta. Quattordici uomini con la bandiera bianca. Questa volta è stato proprio Landi (e nelle cronache si è parlato della «simpatia» del giornalista, che ha intervistato i «prigionieri» accolto da grandi sorrisi) a accogliere la resa del contingente. Intanto Calvi continuava a riprendere. Quasi quaranta minuti di filmato che verranno probabilmente utilizzati dal Tg3 per uno special.

Nella notte la Cnn ha subito rimandato le immagini. «Ho preferito che la dicitura in sovraimpressioni fosse: «Rai» e non «Tg3» - spiega Curzi - A noi sono bastate le congratulazioni dell'azienda». Ma non sono state le uniche arrivate in redazione. «Quello che neppure i nostri inviati sanno neppure - continua il direttore - è la simpatia che gli iracheni hanno nei confronti degli italiani. Sarà per il calcio...



GUERRA

42° GIORNO

Partecipanti: tutti i paesi della coalizione che hanno uomini e mezzi nel Golfo hanno partecipato alle operazioni del quarto giorno dell'offensiva terrestre. Le forze arabe della coalizione hanno annunciato che il loro compito si è concluso con la riconquista del Kuwait.

Uccisi: la forza multinazionale ha proseguito i bombardamenti sul porto di Bassora e sull'Irak meridionale. I Tomado italiani hanno compiuto con successo altre incursioni.

Offensive: fonti militari alleate hanno annunciato la riconquista di Kuwait City. Le truppe kuwaitiane hanno issato la loro bandiera nella piazza centrale della capitale. Un comunicato militare di Baghdad ha reso noto che paracadutisti alleati sono stati lanciati nei pressi della città irachena di Nasseria contrastati dalla popolazione civile e da unità della milizia popolare. Fonti del Pentagono hanno reso noto che in territorio iracheno, ad ovest della frontiera con il Kuwait, si è svolta la più importante battaglia con mezzi corazzati dalla fine della seconda guerra mondiale. L'offensiva alleata ha impegnato almeno 500 carri armati per parte.

Perdite: fonti militari francesi hanno affermato che nel corso di un'operazione di smantellamento di una postazione nemica due soldati francesi sono morti e altri 25 sono rimasti feriti. Il comando delle Forze armate degli Emirati ha reso noto che 6 suoi militari sono morti e 15 sono rimasti feriti durante l'offensiva terrestre. I portavoce militare inglese ha comunicato che 9 dei 16 soldati britannici uccisi finora sarebbero stati colpiti da «fuoco amico». Il generale Kelly, direttore delle operazioni per lo stato maggiore congiunto, ha detto che dal inizio del conflitto sono morti in combattimento 55 militari Usa (compresi 28 uccisi da uno Scud iracheno a Daharan) 155 sono rimasti feriti, 30 sono dispersi e 9 prigionieri. L'Irak non ha fornito cifre sulle sue perdite.

Prigionieri: fonti militari americane hanno reso noto che finora sono circa 40.300 gli iracheni fatti prigionieri.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della guerra nel Golfo, il movimento pacifista si sta mobilitando in tutta Italia per chiedere che si interrompa il massacro, e si torni al più presto all'impegno per una soluzione pacifica del conflitto, proseguendo sulla strada aperta dal piano Gorbaciov.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
Sabato 2 marzo, ore 15 a ROMA

Il movimento per la pace invita tutte le forze politiche, sociali, sindacali, e della mobilità religiosa, a esprimere il massimo della mobilitazione.

PER INFORMAZIONI:
Associazione per la pace:
06/3610624-3203486

La Cbs vince la corsa verso la capitale ma è di nuovo sconfitta dall'autocensura

Li chiamano «independent reporting». E si suppongono allestiti sfuggendo avventurosamente al controllo delle autorità militari. In questo modo l'inviato della Cbs è entrato, primo fra i giornalisti occidentali, a Kuwait City. La Cbs canta, ovviamente, vittoria. Tarito giubilo, tuttavia, maschera una sconfitta: quella che, a dispetto delle nuove tecnologie, la censura ha inflitto a tutto il sistema informativo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Dan Rather appariva giubilante. E ben si comprende perché dalle immagini che in quel momento avevano scorrendo sugli schermi della Cbs dipendeva, probabilmente, la sua fama di grande anchorman e la sua carriera futura. Bob McKeown, l'inviato della grande network, si era appena collegato via satellite portatile con la casa madre, regalando così al mondo (e al suo datore di lavoro) il primo «reportage indipendente» dalla capitale irachena liberata. «Sono qui, Dan, sono arrivato. Mi circondano decine di kuwaitiani entusiasti... Non ho mai ricevuto tanti

coinciso con l'apertura di un altro e non meno violento conflitto. Quello tra le grandi reti televisive. Ed il primo match, scandito dal «gong» del bombardamento di Baghdad la notte del 16 gennaio, era stato ampio appannaggio della Cnn. Più in dettaglio anzi, questa era - in base ai trascritti - l'indice d'ascolto quotidianamente compilati - la classifica generale prima Cnn seconda. A bc, terza Nbc e quarta, tra lo sgomento dei suoi dirigenti la Cbs. Dan Rather primo anchorman della catena, era diventato bersaglio di critiche tanto spietate quanto ingiuste al punto che qualcuno negli ambienti televisivi, già aveva ventilato la possibilità di una sua imminente giubilazione.

Poi esaurita l'ondata di entusiasmo, tutto era parso come inghiottito dalla realtà di una censura militare che inevitabilmente appiattiva la competizione su immagini tanto simili quanto, per lo più insignificanti. Al punto che per molti giorni, a dispetto del rigido controllo iracheno e delle proteste dell'America benpensante,

quella di Peter Arnetti da Baghdad, è risuonata come l'unica voce davvero indipendente. Solo qualche giorno fa, l'approssimarsi dell'offensiva terrestre è parso improvvisamente risvegliare gli ardori competitivi delle grandi network. Ed il riaccendersi della gara ha portato quasi tutte le concorrenti ad una avventurosa ma inevitabile decisione: sfuggire al controllo, sguinzagliare i propri reporter armati di satellite portatile oltre i confini kuwaitiani ed iracheni a caccia di immagini non controllate dai famigerati «pool». Dan Rather, occorre dirlo è stato nella sua ansia di rimonta assolutamente ammirabile. Abbandonata la sua poltrona di mezzobusto negli uffici di New York si è debuttato nei deserti d'Arabia per girare le operazioni. E tanto giovane disponibilità è stata infine, come si è visto premiata dalla «grande esclusiva» di Bob McKeown.

Resta tuttavia, a cose fatte, una domanda: a vale la pena? Per giorni si è avuta l'impressione di assistere ad una strana recita. I reporter chia-

mavano la casa madre informando, sullo sfondo di anonimi pezzi di deserto, d'essere «penetrati profondamente in territorio kuwaitiano». E su una sola cosa erano davvero prodighi d'informazioni: il modo attraverso il quale, con consumata furbizia, sfuggivano alla vigilanza militare. Quando poi il bravo McKeown ha infine tagliato l'interfono il traguardo, il suo entusiasmo per la storica vittoria non è parso in verità compendiato da immagini altrettanto eclatanti. Nulla più in definitiva che un eccitabilissimo ritratto di se stesso assieme ad una decina di kuwaitiani sullo sfondo della notte.

La morale? Forse è questa non basta sfuggire al controllo militare per sfuggire alla censura. Soprattutto quando si tratta di autocensura. Le stesse network americane ed autence scoop nel deserto, non mandavano in onda alcune delle immagini, pure disponibili, di quei militari Usa che uno Scud aveva ucciso a Daharan. La sconfitta, dunque, resta. Forse la dritta ha vinto. La libertà di informazione sicuramente no.

La sconfitta di Saddam



Il presidente degli Stati Uniti dice che la guerra è quasi finita ma le proposte e i chiarimenti iracheni non bastano
Il ministro inglese Hurd: «Restano altri obiettivi»
 Ovvero la distruzione della Guardia e la caduta del dittatore

Bush non molla, no al cessate il fuoco

Cheney: «Saddam deve pagare per quel che ha fatto»

«La guerra è quasi finita», dice Bush. Ma niente cessate il fuoco. Nemmeno ora che all'Onu l'Irak dice di essere pronto ad accettare tutte le richieste, riparazioni di guerra comprese. «Non basta...», dice Fitzwater. «Saddam Hussein deve pagare per quel che ha fatto...», precisa Cheney. La Guardia repubblicana, accerchiata in Irak meridionale, non ha più scampo né via di ritirata, conferma Schwarzkopf.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La guerra è quasi finita», dice Bush. Il Kuwait è liberato. Ma gli Usa non vogliono ancora sentir parlare di cessate il fuoco. Almeno non finché avranno completamente quelli che il ministro degli Esteri di Londra, Hurd, uscendo dalla Casa Bianca dopo un incontro con Bush, ha definito «rimanenti obiettivi». Quali? Il primo degli obiettivi non espliciti della campagna, e di carattere militare, la distruzione delle otto divisioni della Guardia repubblicana che sono accerchiate nell'Irak meridionale. L'altro obiettivo non dichiarato ufficialmente è l'uscita di scena di Saddam Hussein.

Dalla Casa Bianca ieri è venuto un nuovo duro «no» all'ultimo messaggio all'Onu con cui Baghdad molla ormai tutto,

«Appena più possibilista il principale e più bellicoso alleato Usa nel Golfo, il britannico Douglas Hurd. Uscito dall'incontro con Bush, Hurd ha detto che i documenti iracheni «vanno studiati», e che lo faranno assieme al presidente Usa in queste prossime ore. «Tutti vogliono che i combattimenti cessino. Non c'è alcun desiderio di continuare a combattere al di là del necessario per garantire gli obiettivi», ha dichiarato Hurd quasi per mettere le mani avanti di fronte ad una possibile accusa di voler la guerra ad oltranza. Ma alla domanda «quando?», ha risposto: «Quando gli obiettivi militari saranno stati raggiunti, ma oggi non siamo ancora a quel punto».

Al rifiuto Usa per il cessate il fuoco prima che Baghdad chiarisca anche quest'ultimo punto, si sarebbero associati all'Onu, stando a quanto dice una fonte del Dipartimento di Stato, anche gli altri quattro paesi con diritto di veto: Gran Bretagna, Francia, Urss e Cina.

(ritiro dal Kuwait, rinuncia all'annessione, responsabilità per i danni di guerra), ma non altrettanto esplicitamente le risoluzioni 661, 665 e 670 (la prima riguarda gli ostaggi, quindi un problema superato già dal dicembre scorso, le altre due si riferiscono alle sanzioni economiche). L'ambasciatore iracheno all'Onu ha già dichiarato ieri - con Washington che faceva finta di non sentire (non sappiamo se l'ambasciatore) - che accetta tutte e 12 le risoluzioni. In realtà il problema è che gli Stati Uniti e gli alleati non vogliono cessare il fuoco nel momento in cui mancano forse poche ore (Cheney ha detto «pochi giorni») a quel che sia il portavoce di Bush che Fitzwater hanno definito «obiettivi militari».

In particolare non intendono mollare la presa sulle unità della Guardia repubblicana accerchiate nell'Irak meridionale, le otto migliori divisioni corazzate di cui dispone Saddam Hussein. Una di queste divisioni, secondo il Pentagono, è già fuori combattimento, un'altra è in rotta, le altre sei vengono marciando. Lo stesso comandante supremo in Arabia, il generale Schwarzkopf,

ha detto che queste truppe non sono più in grado di ritirarsi verso Baghdad se lo volessero. L'obiettivo militare è evidentemente impedire che Saddam Hussein possa salvare il meglio del suo esercito. «Quel che non gli lasceremo fare è far sfilare in trionfo il resto delle sue truppe per le strade di Baghdad. Ricordate nel 1982, Arafat che lascia Beirut con i suoi uomini che sparano in aria e fanno gesti di vittoria mentre passano indenni e ancora armati attraverso le linee del cessate il fuoco israeliano? Ebbene proprio questo è quel che Saddam Hussein non riuscirà a fare», spiega uno stretto collaboratore di Bush. L'idea è che per far finire la guerra debba infliggere a Saddam Hussein un'umiliazione tale che debba andarsene o che qualcuno a Baghdad lo metta da parte.

Finora avevano detto che per finire la guerra bastava che gli iracheni si ritirassero dal Kuwait. Ora che il Kuwait è liberato il prezzo cambia, non si capisce bene quale sia il punto a cui possono accettare di fermarsi. Lo stesso portavoce di Bush ieri ha avuto difficoltà a rispondere alla domanda su

quando la guerra finisce sul piano legale, politico e diplomatico. «È difficile descriverlo, perché in questa, come nella maggior parte delle guerre, non c'è una dichiarazione definitiva che la partita è finita», ha ammesso Fitzwater, fornendo anche lui più interrogativi che risposte: «Dipende da come l'Onu reagisce alla permanenza di Saddam Hussein (al potere) in Irak. Ci sarà bisogno di mantenere le sanzioni? E in che forma? certamente bisognerà affrontare il problema del controllo degli armamenti e della loro proliferazione. Ci saranno problemi di cooperazione economica nella regio-

ne, di accordi di sicurezza al confine: tutte cose che andranno prese in considerazione da parte dell'Onu e della coalizione».

Il più esplicito ieri è stato il capo del Pentagono Cheney, che ha irriso un Saddam Hussein «padre di tutte le sconfitte anziché madre di tutte le battaglie». «Credo che tutti capiscano quanto sia importante far sì che Saddam Hussein paghi per i danni e la distruzione inflitti ai propri vicini. E questo continuerà ad essere parte essenziale delle nostre richieste», ha detto, interrotto da un applauso fragoroso, a una conferenza a Washington.



Un pilota americano aiuta un ferito iracheno

Schwarzkopf: «Morti a migliaia e migliaia tra noi e Baghdad c'è solo il deserto»

«Già domenica potevamo entrare nella capitale». Gli alleati hanno messo fuori uso 3.000 carri nemici. Per il generale ora Saddam non può più minacciare la regione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Avremmo potuto occupare indisturbati Baghdad domenica, se avessimo voluto...». Un generale Schwarzkopf, accoppiante e trionfante spiega in diretta tv a tutta l'America gli stratagemmi con cui ha vinto la campagna in Arabia. Conferma che hanno messo già fuori combattimento 29 divisioni irachene e che tutte le porte sono chiuse anche alla Guardia repubblicana che volesse ritirarsi verso Baghdad. Con non-chalanche da soldato fa trasparire che nei deserti dell'Irak meridionale c'è stata una carneficina, che «c'è un grandissimo numero di morti tra gli iracheni, tanti che forse non si potranno mai contare».

principale degli obiettivi non dichiarati della guerra: indebolire militarmente l'Irak, privare Saddam Hussein non solo delle potenzialità chimiche e nucleari (cosa che ha fatto sin dai primi giorni di bombardamenti), inchiodare a terra la sua aviazione («non un solo aereo nemico si è levato in volo»), ma anche privato del grosso delle sue forze terrestri, artiglieria e mezzi corazzati. Per proseguire la guerra a questo punto dovranno trovare un'altra spiegazione, magari rendere esplicito un altro obiettivo non dichiarato, la testa di Saddam.

Quel che non hanno distrutto ancora lo stanno distruggendo in queste ore. Gli iracheni hanno già perso ben 29 divisioni. Quanto alla Guardia repubblicana, presa a tenaglia tra le forze americane che hanno attraversato l'Eufrate e quelle che avanzano dal Kuwait, di cinque divisioni residue ne restavano ieri in piedi appena due. «Ecco comunque quel che è successo agli iracheni. Erano partiti con oltre 4.000 carri armati. Oggi abbia-

mo la conferma che 3.000 sono fuori uso, distrutti o catturati. A questo numero potreste aggiungere 700 con la battaglia che è in corso contro la Guardia repubblicana...», ha detto Schwarzkopf, riferendosi ad una «classica battaglia di carri ancora in corso».

Non contano con altrettanta esattezza il numero dei morti. Le 29 divisioni irachene già messe fuori combattimento avevano circa 200.000 effettivi e secondo il generale Schwarzkopf i prigionieri al momento sono 50.000. Quando gli hanno chiesto che fine hanno fatto gli altri 150.000 la risposta è stata agghiacciante: «C'è in queste unità un numero elevato, molto elevato di morti in carne e ossa. Li abbiamo trovati in mezzo alle unità, nelle trincee... E poi ci sono le diserzioni... Anche se il tasso di diserzioni viene stimato da Schwarzkopf attorno ad un terzo degli effettivi, la differenza è spaventosa, lascia trasparire una carneficina di terribili proporzioni. Il conto dei pezzi di metallo annerito ed accartocciato sembra comunque assai

più semplice di quello dei cadaveri che vengono sepolti in fosse comuni nel deserto prima che il caldo li faccia puzzare. Migliaia, decine, centinaia di migliaia? «Non sapremo mai quanto», la risposta del generale, che ricorda come l'igiene imponga di distarsi dei cadaveri al più presto.

Appena più emozione per i cadaveri di parte amica. Nel confermare che probabilmente le forze irachene in ritirata hanno preso 40.000 ostaggi, giovani kuwaitiani, con loro, Schwarzkopf ha affermato che ciò «impallidisce rispetto alla assoluta indifferenza mostrata che hanno commesso in Kuwait la scorsa settimana». atrocità commesse da «gente che non fa parte della nostra stessa razza umana, o almeno c'è da pregare che non ne faccia parte...».

La parte iniziale della conferenza di Schwarzkopf a Riad, trasmessa in diretta via satellite nelle case degli americani dalle tv, era dedicata ad illustrare lo stratagemma con cui Norman d'Arabia ha vinto. In sostanza c'è riuscito grazie ad



Un soldato americano festeggia l'avanzata delle truppe alleate

una gran finta, spostando all'ultimo momento le sue forze da un'estremità all'altra del fronte, verso ovest, non appena è stato sicuro che gli iracheni fossero stati «accoccati» e non potessero più vedere quel che stava succedendo. E comunque a quel punto anche se ne fossero accorti, non avrebbero avuto più il tempo di trincerarsi verso la direzione da cui non si aspettavano l'attacco. A rendere ancora più credibile la finta, gli alleati avevano bombardato per giorni con i cannoni della Missouri la costa, all'estremità opposta, orientale, del fronte, e lanciato attacchi diversi di unità da sbarco dei marines.

La grande finta gli ha consentito di piombare alle spalle del nemico, più a nord di quel che potessero anche solo immaginare, tagliandogli la strada verso Baghdad. La spiegazione della dinamica strategica serve a Schwarzkopf anche per provare che non avrebbero intenzione di strafare ed occupare l'Irak. «Saravamo a 150 miglia da Baghdad e non c'era nessuno tra noi e Baghdad. Se avessimo voluto prendere l'Irak, se fosse stata nostra intenzione distruggere il paese, se fosse stata nostra intenzione sopraffarlo, avremmo potuto farlo indisturbati in quel momento... ma non era quella la nostra intenzione», dice.

Il Papa: «Aiutiamo chi soffre per il conflitto»

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. L'attenzione della S. Sede si concentra sui problemi enormi che nascono dalla terribile guerra del Golfo che si spera - ha detto ieri il Papa - che cessi al più presto, dopo che Saddam Hussein ha accettato tutte le risoluzioni dell'Onu, e che i popoli del Medio Oriente abbiano una pace giusta e duratura. Il pensiero del Papa è andato, in particolare, a «coloro che più soffrono in conseguenza del conflitto» e cioè ai feriti, ai prigionieri, ai profughi e ad intere popolazioni civili. E tale proposito, il card. Roger Etchegaray, quale coordinatore del Comitato istituito dal Papa per gli aiuti, ha preso ieri contatti con le istituzioni cattoliche che già operano nell'area mediorientale a sostegno dei profughi sempre più numerosi. L'orientamento è di arrivare a Bagdad dove, come risulta pure da un appello lanciato ieri dal presidente della Croce Rossa internazionale in una dichiarazione alla «Radio Vaticana», manca l'acqua potabile e gli ospedali non sono più in condizioni di curare i feriti, né altri ammalati, né le partorienti. C'è, poi, il problema dei prigionieri di guerra per i quali il nunzio apostolico, Marian Oles, ha avuto già l'incarico dal Papa di prendersi cura.

Per tutte queste ragioni, Giovanni Paolo II ha espresso ieri l'augurio perché l'incontro dei Patriarchi delle Chiese orientali ed i Presidenti delle Conferenze episcopali dei paesi direttamente coinvolti nel conflitto, da lui convocato per il 4 e 5 marzo prossimi in Vaticano,

«possa contribuire a far maturare decisioni utili per il bene di quelle popolazioni tanto provate». Ha voluto, così, sottolineare l'importanza di una riunione che si preannuncia come una vera e propria Conferenza. Infatti, anche se circoscritta alle massime autorità religiose dei paesi coinvolti nella guerra del Golfo e di quelli che ne sono in qualche modo implicati (vi prenderanno parte anche i rappresentanti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti), con questa riunione il Papa si propone di promuovere «uno scambio di informazioni e di opinioni in merito alle conseguenze del conflitto sulle popolazioni del Medio Oriente, sulle comunità cristiane di quella regione, sul dialogo tra Oriente ed Occidente e sui rapporti tra Islam e Cristianesimo, come su quelli tra Ebraismo e Cristianesimo».

Per la prima volta, quindi, da quando è cominciato il conflitto, verrà fatta un'analisi di quanto è avvenuto a livello di comunità, di popolazioni e di rispetto ai problemi di sempre: questione palestinese, Libano, Gerusalemme, futuri rapporti tra lo Stato di Israele e paesi arabi. I suggerimenti e le riflessioni che scaturiranno dall'incontro dovranno servire, secondo l'annuncio dato dal Papa, a programmare le iniziative più adatte che dovranno consentire alla S. Sede ed alle sue istituzioni di operare nell'immediato e nel futuro, per dare «un contributo concreto alla pace nella regione, per il dialogo interreligioso e per la solidarietà».

Pochi italiani nel Golfo, scrive la Reuter

Cossiga: «Quel giornalista è un figlio di...»

«Pace con giustizia». È questo lo scopo della missione nel Golfo, ha detto il presidente Cossiga a un gruppo di avieri e marinai ricevuti al Quirinale, al ritorno dalla «zona di operazioni». «Qui non ci sono né bellicisti né traditori», ha esclamato, «non ci sono signori della guerra». Cossiga ha poi contestato un giornalista della Reuter, reo d'aver notato uno scarso impegno italiano nel Golfo: «È un figlio di...»

ROMA. «Io ho ammirazione e stima nei confronti del popolo britannico. Ma questo giornalista è un grande figlio di... di qualche cosa che, per rispetto a chi mi sente e per rispetto ad una delle più antiche professioni del mondo, io non dico, perché sarebbe come un'ingiuria a questa antica professione».

Nel ritrovato vezzo di esternare ogni suo pensiero, dopo i giudici «pacifisti» il presidente Cossiga ieri si è preso anche con un reporter dell'agenzia di stampa Reuter, colpevole di aver notato l'esiguità della partecipazione militare italiana alle operazioni nel

Golfo.

«Per Cossiga era stata una delle solite giornate di frenetico attivismo. Un messaggio al regista Marco Ferreri con le congratulazioni per l'Orso d'oro vinto a Berlino, una serie di incontri al Quirinale, di mattina e di pomeriggio. Poi, verso le 17, il momento-clou della giornata. Assieme al ministro della Difesa, Virginio Rognoni, Cossiga ha ricevuto un gruppo di marinai e di avieri italiani di ritorno dal Golfo per il normale avvicendamento delle truppe.

Che il capo dello Stato avesse in serbo un bel po' di verve polemica, lo si è capito dal tenore del saluto rivolto ai giovani in divisa. Qui non ci sono - ha esordito Cossiga - «né bellicisti né traditori, non ci sono signori della guerra ma autorità elette da un popolo che vuole la pace ma che ha anche dovuto combattere per la sua libertà». Risposte oblique ai magistrati «pacifisti» anche, par di capire, a un fondo, pubblicato l'altro giorno dall'«Osservatore Romano» e dedicato alla guerra nel Golfo, nel quale venivano duramente criticati i «fattori di guerra».

«Né furori bellicisti né orgoglio di potenza» invece, secondo quanto Cossiga ha detto ai militari invitati al Quirinale, hanno ispirato le decisioni italiane per il Golfo. Bensì l'igenza di «ristabilire l'ordine internazionale violato», e i diritti di «una nazione aggredita e brutalmente occupata». La scelta - ha aggiunto - è stata «non facile», e comunque la si è presa sulla base della Costituzione, dello statuto dell'Onu e dei principi «del nostro ordinamento democratico». Il presidente ha rievocato l'Anschluss, l'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista, e le aggressioni alla Cecoslovacchia e alla Polonia.

Ai militari di ritorno dal Golfo (che erano accompagnati, oltre che da Rognoni, dal capo di Stato maggiore della Difesa, il gen. Domenico Corcione), Cossiga ha poi dichiarato «sentita commozione, profonda ammirazione e giusta riconoscenza». Nella sua qualità di capo delle Forze armate, li ha elogiati per aver «operato in coerenza con i valori civili ed umani della nazione».

Durante la cerimonia sono arrivati i primi flash d'agenzia che annunciavano il possibile accoglimento, da parte dell'Irak, delle dodici risoluzioni dell'Onu. Ma al termine dell'incontro Cossiga, incalzato dai giornalisti, su questo argomento non ha voluto spendere che poche parole: «Fino a quando non mi viene comunicata la notizia in via ufficiale, non posso dire nulla. Certo, se fosse vero ne sarei lieto, anche perché al raggiungimento

di questo obiettivo avrebbero partecipato - ha detto il presidente rivolgendosi agli uomini in divisa - anche questi ragazzi».

È stato a questo punto che Cossiga ha accennato il poco elegante epiteto di «figlio di...» contro il corrispondente della Reuter. «Voi conoscete l'ammirazione e la stima che nutro nei confronti del popolo britannico - ha esclamato - e per ciò che le unità militari del Regno Unito stanno facendo in queste ore. Ma cialtroni ce ne sono in tutti i paesi, e ce n'è anche in Gran Bretagna».

A chi gli chiedeva che cosa pensasse delle critiche rivolte in questi giorni al pacifismo vaticano, infine, Cossiga ha risposto «con le parole di monsignor Sodano: la chiesa non è una copia dello stato. La chiesa ha responsabilità altissime nei confronti della comunità dei credenti e nei confronti dell'umanità intera. Lo stato italiano, invece, ha delle responsabilità nell'ordine internazionale e interno».

Andreotti si mantiene cauto

«Essenziale il ruolo dell'Onu»

NADIA TARANTINI

ROMA. «L'Italia ha sin dall'inizio considerato essenziale l'azione e la coesione che si è realizzata in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per raggiungere l'obiettivo della liberazione del Kuwait: in piena tempera al palazzo di vetro, Roma rilancia la palla a New York. È una nota cauta e imbarazzata di palazzo Chigi, quella che viene recapitata in fretta, a fine giornata, in sala stampa a Montecitorio: non contiene neppure l'istestazione, sono trenta righe esatte nelle quali Andreotti ribadisce concetti che non fanno male a nessuno senza intervenire nella polemica: fino dove possono arrivare i soldati della forza multinazionale? «È quindi coerente - continua - che l'azione militare dei paesi della coalizione persegua l'obiettivo della piena attuazione degli scopi fissati dalle risoluzioni Onu. Poi Andreotti guarda al dopo, al «problema della sicurezza di tutti i paesi dell'area, al fine di evitare nuove aggressioni in futuro e ulteriori minacce alla pace». Un allusione alle armi chimiche e al disarmo di Sad-

dam Hussein: «l'impegno di tutti deve essere rivolto ad impedire che si ripetano altre sofferenze umane... ad ottenere il bando delle armi chimiche, a scongiurare quelle vaste migrazioni costate alle quali abbiamo assistito dopo l'occupazione del Kuwait». Infine: «La Nazione Unite saranno chiamate a continuare a svolgere un ruolo essenziale. Ieri i sindacati hanno incontrato il ministro degli Esteri: Trentin Benvenuto e Marini hanno fatto presente la necessità che si avvi ad una «rapida conclusione» del conflitto «attraverso l'iniziativa delle Nazioni Unite». In questa occasione, De Michelis ha dichiarato che «non vi è ancora una scelta degli alleati di puntare su Baghdad, poiché, ha sostenuto, «l'obiettivo è di ottenere fino in fondo l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite senza fare nessuno sconto al regime iracheno». Non è mancata una parolaccia delle richieste americane all'Irak: «Saddam Hussein - ha detto De Michelis - deve prendere atto fino in fondo della sua sconfitta e così» rico-

noscere fino in fondo le illegalità e gli errori commessi. Mentre De Michelis parlava, non erano ancora arrivate in Italia le notizie provenienti dal palazzo di vetro, il primo esponente del governo a commentare, un'ora dopo, è stato il ministro della Difesa, Virginio Rognoni: «Se la notizia è vera, è buona, è positiva... ha detto - E colgo l'occasione per far rilevare come anche questi nostri militari abbiano contribuito. Ci sarà un cessate il fuoco? gli è stato chiesto. «Vedremo», ha risposto Rognoni. Oggi pomeriggio il governo riferirà sugli orientamenti propri e della coalizione in Senato, a commissioni riunite Esteri e Difesa (anche di Montecitorio). Ieri mattina il dc Luigi Granelli aveva incoraggiato palazzo Chigi a seguire la strada scelta dal presidente francese. Mitterrand, ossia che «nessuna risoluzione Onu autorizza l'intervento militare nel Golfo a trasformarsi in guerra per occupare l'Irak o smembrare il territorio». Un appello non raccolto, per ora. Anzi, ancora ieri, dal governo e dintorni, si è tornati a demonizzare i comportamenti di chi non aderisce alla logica della guerra. I sena-

tori socialisti hanno polemizzato con il Pds, accusato di «toccare il fondo delle sue contraddizioni e della sua posizione sbagliata».

I repubblicani, addirittura, se la prendono con il Popolo in una gara concorrenziale a chi è più atlantico. Poiché ieri in un corsivo a firma «Beroldo» il giornale della Dc aveva polemizzato con Giuliano Ferrara che aveva definito Pds e cattolici «neutralisti» ricordando la sua storica fedeltà atlantica, quando i laici erano inclini ad un nazionalismo. «La Voce Repubblicana» ha replicato piccata. «Altro che nazionalismo dei laici - scrive «La Voce» - Senza l'ancoraggio e la determinazione di una forza come il Pri per la Dc e per l'Italia sarebbe stato impossibile scegliere di stare nell'Occidente e di restare». Roberto Formigoni invece insiste sul fatto che «non ci sono più le ragioni per proseguire la guerra nel Golfo» e sostiene che è «inaccettabile» la dichiarazione con cui gli Usa dicono che «la guerra continua». L'Onu, conclude, ha autorizzato la forza per liberare il Kuwait non per distruggere la potenza bellica irachena.

La sconfitta di Saddam



Parla il consigliere militare di Gorbaciov «Puntare sulla capitale dell'Irak sarebbe una palese violazione delle risoluzioni» Ribadita la condanna per il dittatore iracheno

«Non marciate su Baghdad»

Il maresciallo Akhromeev si appella al mandato Onu

Gli Usa e gli alleati sino a Baghdad? «Sarebbe una palese violazione delle decisioni Onu». Parla il maresciallo Serghei Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov. Ma l'Urss ha fatto bene a «condannare l'aggressione irachena» e lavora per un sistema globale di sicurezza. La politica estera Urss è giusta anche se «ci sono stati errori». La fine del Patto di Varsavia è una conseguenza «logica».

Non direi che sia questo l'essenziale. Quando parlo di altri «interessi» non penso che proprio questa fosse la ragione scatenante delle operazioni militari. C'erano altre ragioni, chiaramente più forti, che hanno spinto per l'offensiva.

una violazione palese. Cosa la preoccupa di più: un rafforzamento del ruolo degli Usa nel mondo oppure l'allontanamento del cosiddetto «nuovo ordina mondiale»?

Prima del conflitto, speravo che fosse possibile creare un sistema globale di sicurezza, giungendo prima al consenso tra gli Stati principali e, poi, tra tutti gli altri. Insomma, un meccanismo di prevenzione di avvenimenti come quelli del Golfo Persico. E poi, continuare a realizzare un sistema di sicurezza in Europa sulla base degli accordi sottoscritti a Parigi. Gli eventi del Golfo se non hanno innalzato tutto questo, hanno comunque nuociono molto e molte questioni bisognerà riprenderle dall'inizio. Ciò rammarica molto.

Si dice anche che l'Urss stia man mano cedendo alle pressioni dell'Occidente. Mi scusi, ma questa è una domanda che appartiene al vecchio modo di pensare.



Carcasse di mezzi dopo la battaglia tra carri, in basso un tank americano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Maresciallo, alla fine, in Irak, come ha detto il governo sovietico, è prevalso il «fattore militare». Lei, da militare, come giudica la situazione che si è venuta a creare? Io, ovviamente, non intervergo contro la posizione del nostro governo, in questo caso. Sostengo la nostra politica estera e la considero giusta ma quel riferimento all'«isintio» non lo considero molto felice perché si tratta di una posizione di una superpotenza - gli Usa - e non si può parlare di isintio. L'amministrazione Usa è composta di pragmatici e per loro la cosa più importante sono gli interessi statali e se un allargamento delle dimensioni della guerra non avesse corrisposto ai loro interessi nazionali, la guerra si sarebbe conclusa con un salto con l'offensiva terrestre. Certamente, le forze armate degli Usa e degli altri Stati si so-

no concentrate nella zona del Medio Oriente per adempiere alle decisioni del Consiglio di Sicurezza, per bloccare l'aggressione dell'Irak sul Kuwait. Se questo fosse l'unico scopo degli Stati Uniti, penso che avrebbero dovuto accettare la proposta del nostro presidente. Di fatto, l'Irak aveva accettato di lasciare il Kuwait, incondizionatamente. Rimanevano, forse, un giorno o due per concordare i dettagli sulle modalità del ritiro. Ma si sono rifiutati e hanno fatto scattare l'iniziativa militare. Evidentemente vi erano altre ragioni perché gli avvenimenti dovessero prendere questa piega e non un'altra.

Lei ritiene che il rigetto americano del «piano di pace sovietico» sia dovuto alla volontà di impedire all'Urss di conseguire un risultato positivo sul piano internazionale?

Se così avvenisse, sarebbe una violazione diretta delle decisioni del Consiglio di Sicurezza e, in tal caso, gli americani agirebbero di propria iniziativa con tutte le conseguenze che ne derivano. Ma penso che non lo faranno. Almeno oggi penso così.

Ma il mandato dell'Onu è stato oltrepassato, o no? Vede, ci sono vari gradi di superamento, perché la guerra è guerra e, nella guerra, non si misura né per centimetri né per chilometri. Di certo, un superamento del mandato si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo

La Pravda ha scritto che la guerra, tutto sommato, è stata voluta per affermare il predominio americano nel mondo. Penso che la Pravda ha parlato

Ma il mandato dell'Onu è stato oltrepassato, o no? Vede, ci sono vari gradi di superamento, perché la guerra è guerra e, nella guerra, non si misura né per centimetri né per chilometri. Di certo, un superamento del mandato si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo

Ma il mandato dell'Onu è stato oltrepassato, o no? Vede, ci sono vari gradi di superamento, perché la guerra è guerra e, nella guerra, non si misura né per centimetri né per chilometri. Di certo, un superamento del mandato si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo

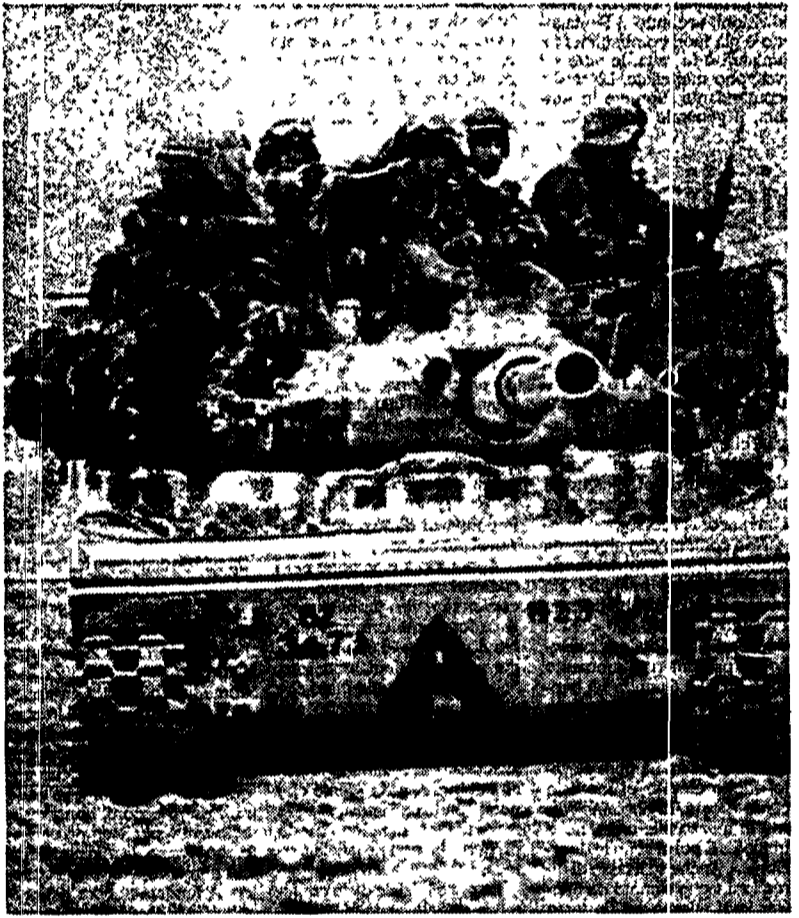
Arafat mostra ottimismo «La guerra non è finita»

TUNISI. Questa terribile guerra è appena cominciata, fra detto mostrando speranza di buon fine. Yasser Arafat intervistato ieri dall'agenzia Ansa. È un inizio, ha sottolineato con ottimismo il leader dell'Olp, che non ha segnato una sconfitta dell'Irak e della causa palestinese, come tutti vogliono far credere. Sostiene Arafat, con un singolare teorica, che se finora le truppe irachene hanno mostrato scarsa combattività si deve al viaggio di Tank Aziz a Mosca: da allora è iniziato il ritiro. La serie di notizie che Arafat ha dato all'agenzia di stampa italiana sono un unico excursus sulla questione più bruciante degli ultimi mesi: quel legame stabilito da Saddam tra liberazione del Kuwait e risoluzione della questione palestinese e sulla sua recisione, avvenuta nelle ultime ore della disfatta Saddam

non parla più della causa del palestinese, ed ora che gli iracheni alzano bandiera bianca cosa succederà? È stato chiesto ad Arafat. La risposta quei soldati sono del riserivio e non costituiscono il nucleo principale dell'esercito iracheno. Ma la guerra non è finita specialmente dopo il rifiuto del presidente Bush e degli europei di accettare il passo della dirigenza irachena sul piano sovietico, ora che attaccano i soldati in ritirata, ora infine che stanno anche occupando parte dell'Irak. Dunque il vero obiettivo non è la liberazione del Kuwait, ma l'Irak.

Nelle risposte di Arafat spunta anche la parola pace, usata per dire che è la cosa più importante che rimane, non lo è più la guerra, questa folle guerra. Pace viene specificato che non vuol dire resa. sarebbe un insulto per la nazione

araba, state attenti ammonisce il leader dell'Olp. Ed è su questo piano delle offese e dell'odio delle future moszioni che il sofferma che ormai si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo



«Non vogliamo la capitale» assicurano gli europei

ROMA. Mentre gli ambasciatori europei, l'italiano, il tedesco, il francese e l'inglese, si sono messi in viaggio per tornare a Kuwait City, dall'Europa parte l'assicurazione che Baghdad non verrà espugnata. Non è l'obiettivo della Francia, ha detto Jean Mitterand, non è nei piani degli Usa ha voluto assicurare da Bruxelles Jacques Poos, presidente di turno della Cee. Per i francesi il capo della repubblica ha escluso decisamente l'intenzione di andare a Baghdad. Le forze alleate debbono limitarsi al campo di battaglia attuale, composto dal Kuwait e dalla zona attigua. Il presidente Mitterand ha poi parlato delle condizioni per sospendere il conflitto: «Il cessate il fuoco deve avvenire dopo e non prima dell'accettazione di Saddam Hussein delle dodici risoluzioni dell'Onu». Mentre per Jacques Poos avverrà solo quando «ci

sarà la firma di Saddam in calce ad un documento elaborato dal segretario generale della Nazioni Unite. Nel documento l'Irak deve in particolare riconoscere la piena sovranità del Kuwait». Di particolare importanza quanto Poos ha detto sul destino di Baghdad assicurando una incolmabile. «Non ci sono elementi che ci facciano credere che gli Usa andranno fino a Baghdad. Facciamo un cattivo processo agli Usa se parliamo della loro intenzione di spingersi fino alla capitale irachena. Ciò non è mai stato detto. L'obiettivo delle operazioni è la liberazione del Kuwait e la ferma accettazione da parte dell'Irak delle dodici risoluzioni Onu».

Dall'Europa si aggiungono anche piani sul dopoguerra. Dietrich Genscher, ministro degli esteri tedesco, e ancora Jacques Poos provano a disegnare un nuovo ordine nel medio oriente. Da Bonn l'idea di trasferire nel mondo arabo l'esperienza della conferenza Csece per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ha dato frutti tanto positivi. Genscher sarà domani a Washington appunto dell'assetto del dopoguerra, che in ogni caso, ha detto con forza il ministro tedesco, dovrà avvalersi dell'aiuto dell'Urss. «Non può esserci nessuna pace nella regione senza Mosca e, cosa ancora più vera, nessuna pace contraria agli interessi di Mosca». Nel piano di Poos invece la proposta di due vertici prima quattro conferenze regionali e infine una generale, entrambe con il coinvolgimento di Israele e l'Olp, per stabilire nel Golfo un sistema di sicurezza con seven embargo sulle vendite di armi, la distruzione di quelle chimiche e batteriologiche.

Il popolo della kefiah, esercito in rotta

Sconforto e disperazione tra i palestinesi dei Territori Husseini: Saddam unica scelta Siniora: temo lo scontro

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Ci sono poche, sfocate ma significative, immagini di quest'altro esercito in rotta, ecco due macchine che bruciano, nella notte della distruzione di Saddam Hussein, di Gerusalemme est, la Gerusalemme dei palestinesi. Portavano le insegne di una compagnia di noleggisti occidentali. Su questi innocui simboli si scarica disperatamente, per adesso, la Grande delusione. E chissà che cosa sta accadendo nei territori sotto coprifuoco? A Nablus, non appena radio Baghdad ha cancellato la sconfitta con un appello bellicista, decine di giovani sono saliti sui tetti ad applaudire, come facevano nelle altre notti di guerra per salutare gli «Scud». Ma la polizia di frontiera blocca i giornalisti al di qua della «linea verde».

Un musicassetta in vendita a Salah Edin street canta già con toni di nostalgia di quel «missile benedetto che faceva impazzire» Nachman Shai, il portavoce-star dell'esercito israeliano. E torna la «routine» delle vendite degli «incappucciati» contro sospetti «collaborazionisti». L'altra sera un comando a Gaza ha eseguito l'ultima sentenza in una corsia d'ospedale. Per i palestinesi l'abbraccio mortale con Saddam Hussein ha comportato anche la fine della solidarietà dei «fratelli ricchi», schieratisi con gli Stati Uniti per mancanza di fondi il noscomio «El Mukassse» sotto il monte degli Ulivi, che ricoverava finora gratis i feriti da Intifada, ha cominciato a far pagare le parcelle. E Israele ne approfitta per un altro giro di vite repressivo già sono dieci le agenzie di stampa arabe chiuse d'autorità nei «territori».

Il «mito Saddam» pare in via di doloroso espianto dal cuore in fiamme di un popolo senza pace e senza patria. «Non doveva ritirarsi. Ma combattere fino alla morte», con le lacrime agli occhi confida un giovane garzone di libreria. Nella disperazione della gente si sente

anche l'ansia per la prospettiva che la questione venga cancellata dall'orizzonte del dopoguerra, proprio adesso che si attivano inaspettate vie diplomatiche e persino re Hussein di Giordania fa sapere ad Israele attraverso emissari tedeschi e giapponesi che ne hanno parlato al leader laburista Shimon Peres di voler trattare.

Abbiamo parlato di questo nuovo dramma del popolo della «kefiah» con due rappresentanti autorevoli del firmamento palestinese, il carismatico presidente del centro studi arabi di Gerusalemme, Faisal Hussein, ed il direttore del quotidiano in lingua araba «Al Fajr», Hanna Siniora. Hussein ha ricevuto alcuni giornalisti nel salotto di casa per un «briefing». Accanto alla scrivania due riproduzioni in scala della grande Moschea della Rocca. Il ritratto stilizzato di un «leddayn» alla parete.

Signor Hussein, ci spiega come mai la leadership palestinese s'è rassegnata a rischiare, con l'appoggio a Saddam Hussein, questo altissimo prezzo? Guardi che è stato l'Occidente a costruire la grande barca della potenza militare irachena. E noi, che eravamo come naufraghi nel mare, abbiamo visto solo da quella barca l'unico braccio che si protendeva in nostro aiuto. Ci siamo aggrappati. Non avevamo altra scelta.

Il ministro degli esteri israeliano David Levy dichiara oggi di essere pronto ad elezioni democratiche, senza discriminare tra gli eleggibili all'interno dei territori e gli esterni, cioè l'Olp. Accetterebbe?

Il premier Shamir ha finora annunciato esattamente l'opposto. Ma noi siamo disposti ad accettare ogni proposta che tratti i palestinesi non come una «minoranza», ma come un popolo nella sua globalità.

Israele continua a dire che non riconosce l'Olp ed Arafat come suoi interlocutori...

Noi, lo sapete, non abbiamo uno stato palestinese. È l'Olp il nostro Stato. Ed Arafat è il nostro presidente, che noi abbiamo scelto. Non ci sogniamo di partecipare alla scelta però, - che so io - del presidente della repubblica francese. E così come a noi non è consentito di eleggere Mitterand, non permetteremo che altri eleggano il nostro presidente. Si badi che solo l'Olp, rappresentando l'intero popolo palestinese, è in grado di offrire una soluzione globale dei problemi. Sono quelli di Halifa riparriranno ogni giorno il contenzioso locale sui problemi di Halifa, quelli di Jaffo riproporranno i problemi di Jaffo.

Lei ci apre la prospettiva di un tavolo di pace tra israeliani e giordani. Che ne pensa?

Siamo sempre lì. La Giordania ha assunto nella crisi l'identica posizione dell'Olp. Ma nessuno nel dopoguerra potrà sbarcare la porta in faccia alla Giordania, dicendo: «Con te non trattiamo». Nessuno, dunque, ha il diritto di fare la stessa cosa con l'Olp. Ciò che chiede a questo punto il popolo palestinese è che Israele rispetti le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, 242 e 338, e le altre che riguardano la Palestina, che noi abbiamo accettato. Passa di qui un avvenire di pace nel Medio Oriente. Questa nostra posizione fu accolta a suo tempo dagli Usa. Ricordate? Ora attendiamo al varco gli Stati uniti per sapere se sono davvero per il rispetto della legalità internazionale, ed imporranno ad Israele di rispettarla. Altrimenti da questa guerra germineranno altre guerre inevitabilmente.

Hanna Siniora ci aspetta nell'ufficio disadorno della redazione di «Al Fajr». È un cristiano palestinese noto per aver assunto posizioni «moderate» nel panorama variegato del movimento palestinese. Due foto alle pareti lo ritraggono col Papa. In un quadretto, da sotto una «kefiah» spicca il volo una colomba col ramo scolorito d'olivo.

Lei di mestiere fa il giornalista. Ci descriva lo stato d'animo della gente palestinese.

È un crollo, una grande caduta. La nostra gente sente che sta entrando in un tunnel tragico e buio. E sente che c'è pochissima speranza per il futuro. E questo clima, l'umore dominante lo però, dico: leader vanno e vengono. Ma i popoli rimangono. E perciò non possiamo, non dobbiamo perdere la speranza.

Sì, ma che succede domani?

Succede che Israele, ora, ha tre alternative la prima, che preferisco, che impari a vivere in pace con noi. La seconda, che ci imponga definitivamente un regime di apartheid (Ma in Sud Africa non l'hanno appena tolto?). Oppure...

Oppure?

oppure un'altra guerra arabo-israeliana.

Parliamo di questa guerra, che ora sta finendo...

Finita, non lo so. So che l'abbiamo perduta.

E voi eravate dalla parte sbagliata...

Se volete segnare i palestinesi con un dito accusatore, allora sì, ci siamo mossi dalla parte dei perdenti. Nessuno parte più, però, di quel che accadde l'estate scorsa quando Israele bloccò il processo di pace, e lo stesso Baker disse che Shamir era un ostacolo. Poi gli americani hanno creduto. Ed hanno pensato di risolvere con la guerra i problemi dell'area. E i palestinesi si sono visti sottra-



Donne palestinesi seguono gli eventi del conflitto alla radio

le loro terre, con Israele che persino accentuava l'immigrazione, spendendo e spandendo miliardi pur di inventare il trend demografico. Il problema rimane siamo un popolo sotto occupazione, gli operai impossibilitati a lavorare per il coprifuoco, la gente che ha fame. E ciò porterà alla radicalizzazione. Scusatemi ma ormai sono molto più preoccupato per questo, che non del fatto che eravamo della parte dei «perdenti».

Ma questo non è stato un grave errore politico da parte della dirigenza palestinese?

Badate che questa di mettersi coi perdenti, è stata la caratteristica non solo della gente pa-

lestinese. Ma di tutto il mondo arabo. Le avete viste alla tv le manifestazioni al Cairo in Tunisia, in Algeria, in Marocco? È stata anche una grande rivolta contro l'inequale distribuzione dei petrodollari. La leadership palestinese ha seguito i sentimenti diffusi tra la gente. L'Occidente ci critica perché ci siamo «alleati» con Saddam? Ma nella seconda guerra mondiale non fu Churchill a teorizzare che per salvare la sua terra si sarebbe messo pure col diavolo? E si alleò con Stalin, che per lui era il diavolo. Anche il nostro obiettivo primario è liberare il nostro popolo.

Che cosa ha pensato quando ha visto quei prigionieri iracheni arrendersi a Saggia,

baciar le mani e i piedi dei marines?

Io sono un pacifista, non un uomo di guerra. Ma ho pensato che per andare in guerra bisogna essere preparati, e se non puoi vincere, allora non devi combattere.

E ora?

Ed ora, parlare, dialogare. Questa è la strada. In fondo, chiediamo per noi non tutta la Palestina, ma il venti per cento della Palestina. E poi, potremmo seguire l'esempio dell'Europa, della Cee. Io sogno una comunità del medio oriente. Potremmo cominciare noi, la Palestina, Israele. E poi estendere la spenzenza al Libano, all'Egitto.

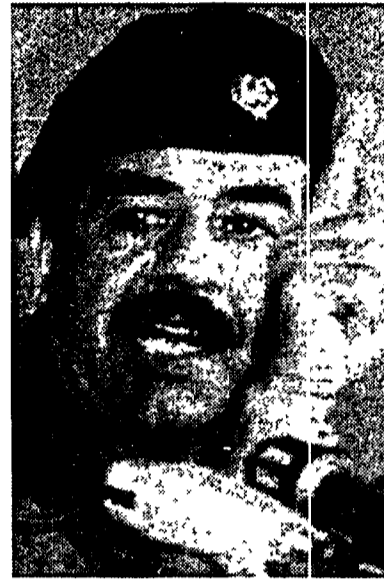
I 200 giorni di Baghdad



Evghenij Primakov inviato speciale del presidente sovietico Gorbaciov. A destra Saddam Hussein e il ministro degli esteri iracheno Aziz. In basso l'incontro a Baghdad con Saddam



I segreti della diplomazia Urss / 1 Il consigliere speciale del Cremlino racconta tutti i tentativi per evitare il conflitto e poi per farlo cessare. Il giudizio durissimo su Saddam i resoconti dei vertici coi Grandi del mondo, la sensazione che i falchi volessero a ogni costo l'azione militare



Traduzioni di:
DINO BERNARDINI
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Domani
la seconda puntata



Il 12 agosto 1990 i carri armati iracheni fecero irruzione nel territorio del Kuwait. Alcuni giorni dopo questo piccolo Stato, membro dell'Onu, fu prima annesso e quindi dichiarato la diciannovesima provincia dell'Irak. La comunità mondiale - nella sua stragrande maggioranza - fu unanime nell'esigere un ritiro incondizionato degli occupanti dal Kuwait nonché il ripristino della sua sovranità. Le rispettive risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu passarono «sicce», senza lunghe consultazioni per concordare le posizioni - consuete in questi casi - senza convulsioni diplomatiche, e furono prese decisioni insolite come l'introduzione di rigorosissime sanzioni economiche contro l'Irak.

Tuttavia, la linea del Consiglio di sicurezza - che si faceva sempre più rigida da una risoluzione all'altra - non condusse ai risultati sperati. Al contrario, avvenne un'escalation di atti illegali dell'Irak. Scattarono, probabilmente, le peculiarità psicologiche di Saddam Hussein. Forse egli pensava - non lo escludo - di avere ancora molto tempo a disposizione per poter fare delle manovre e che gli conveniva la maggiore intransigenza.

In concomitanza con i lavori del Consiglio di sicurezza era in corso un massiccio trasferimento di truppe statunitensi e di alcuni altri paesi, anche arabi, in Arabia Saudita la quale, temendo di cadere successivamente vittima di azioni armate irachene, si era rivolta a Washington per l'aiuto.

Le dure sanzioni economiche e una dimostrazione militare così imponente, per quanto possa sembrare paradossale, lasciavano, tuttavia, spazio per ricercare una soluzione pacifica per uscire dal vicolo cieco in cui la situazione era stata cacciata da Saddam Hussein. Dapprima, sulla ribalta politica uscirono gli arabi, ed era naturale in quanto originariamente il conflitto aveva investito due Stati arabi, era avvenuta una scissione del mondo arabo accolta con sofferenza e, forse, anche tragicamente dal punto di vista della plurifrenale contrapposizione con Israele. Sempre più frequenti si resero i viaggi a Baghdad di alti rappresentanti dei paesi nordafricani, della Giordania, dei dirigenti dell'Olp.

La fase di attivismo arabo di mediazione si può ricondurre alla volontà di trovare una soluzione nell'ambito arabo. Uno strumento sarebbe potuto essere un appello a costringere il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait con passi che si muovessero verso una soluzione politica del problema palestinese. Nella maniera più intransigente - di nuovo una peculiarità psicologica di Saddam Hussein - quell'idea si palesò nel suo discorso del 12 agosto. Egli dichiarò d'essere disposto solo a discutere in blocco di tutti i problemi - sia del problema «kuwaitiano» che del ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori occupati e di quelle siriane dal Libano.

La proposta era studiata per produrre un effetto politico-propagandistico rivolto all'interno: nel mondo arabo, effettivamente, crebbero le simpatie nei confronti dell'Irak che fu considerato come «l'unico combattente reale per la soluzione del problema palestinese». Bisogna dire chiaramente che tra le masse arabe l'occupazione del Kuwait poteva passare come un prezzo giustificato per sciogliere il problema palestinese.

Però non vi erano praticamente probabilità che la formula di Hussein potesse essere accettata nel suo aspetto originario. L'approvazione di quella proposta avrebbe potuto significare un premio e, in definitiva, un incoraggiamento dell'aggressione. Il mondo si era allontanato dalla «guerra fredda» ma erano ancora vivi i ricordi della guerra «calda» - la seconda mondiale - il cui cammino era iniziato con la «rappacificazione» dell'aggressore a Monaco.

Le proposte avanzate da Hussein il 12 agosto furono respinte dalla maggior parte della comunità mondiale. Ma restava aperto un duplice interrogativo: perché, alla fine dei conti, non si poteva cercare di utilizzare l'estremo interesse degli arabi alla soluzione del problema palestinese per costringere l'Irak ad andarsene dal Kuwait? E perché, contemporaneamente, non puntare sulla ricomposizione politica della crisi kuwaitiana come impulso a progredire verso la soluzione di un altro problema importantissimo per la sicurezza della regione, quello cioè arabo-israeliano?

Nell'agosto scorso Mikhail Gorbaciov tornò più volte su questo tema nei colloqui con i suoi consiglieri, elaborando la variante delle mosse politiche dell'Unione Sovietica allo scopo di risolvere pacificamente la situazione attorno alla crisi kuwaitiana. Fu allora che per la prima volta emerse l'idea di inviare a Baghdad, per parlare con Saddam Hussein, un rappresentante personale del presidente dell'Urss. L'idea non si realizzò subito, praticamente fu adoperato un altro canale: a Mosca, su richiesta di Hussein, fu ricevuto il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz. Subito, però, si rivelarono anche i difetti di quel modo di comunicare con l'Irak. Aziz, come d'altronde tutti gli altri dell'entourage di Hussein, non era in grado di prendere decisioni autonomamente. Era soltanto «interprete» della posizione irachena, per giunta erano ambli ben delimitati, era di fatto un «postino» per consegnare messaggi.

Il 5 settembre ad Helsinki si svolse l'incontro sovietico-americano al vertice. Promotore era stato il presidente degli Usa George Bush.

In quel momento - e bisogna dirlo con tutta chiarezza - a Mosca prevaleva l'opinione che non si sarebbe arrivati alla guerra, che avrebbe fruttato l'uso dell'intero arsenale, le armi nucleari, economiche e dimostrative militari. A Mosca ci si rendeva perfettamente conto anche di un'altra cosa. Dopo la fine della «guerra fredda» ha incominciato ad essere costruito il fondamento di un ordine mondiale equo che escluda il diktat militare aggressivo, l'ingerenza negli affari interni degli altri Stati. Certamente, per ora è lecito pensare soltanto di una tendenza che a fatica si sta aprendo il varco attraverso un ammasso di incrostazioni del periodo della dura contrapposizione, dell'ideologizzazione delle relazioni tra Stati, dell'esportazione delle rivoluzioni e controrivoluzioni. Ma il nuovo modo di pensare politico, proposto dall'Unione Sovietica al mondo dopo l'aprile

Il diario dell'uomo di Gorbaciov

«Così ho lavorato contro la guerra che tutti volevano»

1985, e il successivo sviluppo degli avvenimenti nell'arena internazionale rafforzavano l'idea che un ordine mondiale giusto fosse un obiettivo raggiungibile.

Il presidente Gorbaciov arrivò a Helsinki con tali idee «strategiche». In una conversazione, protrattasi molto oltre mezzanotte, con i consiglieri alla vigilia dell'incontro con Bush, l'attenzione fu di nuovo focalizzata sulla questione se conveniva proprio in quel momento attivare la soluzione del problema palestinese per costringere l'Irak ad abbandonare il Kuwait con mezzi politici. In altri termini se si doveva, prevenendo il carattere incondizionato del suo abbandono, dire al tempo stesso nettamente che ciò avrebbe dato il via a una ricerca attiva di una soluzione del conflitto arabo-israeliano. Non si trattava, in tal modo, di accettare il «pacchetto» palesemente inaccettabile di Saddam Hussein del 12 agosto. Perché nel caso gli Stati Uniti avessero accettato la nostra impostazione della questione, sarebbe stato Saddam Hussein ad assumersi la grave responsabilità di aver bloccato il problema palestinese con il rifiuto di ritirare le truppe dal Kuwait.

Gorbaciov incluse questo tema nel colloquio con Bush. Esso fu riflesso anche nella dichiarazione congiunta sovietico-americana in cui si diceva che era necessario impegnarsi attivamente per superare i conflitti nella regione. Può darsi che la dizione fosse carente di concretezza; gli Usa non si spinsero oltre una formulazione vaga. Tuttavia anch'essa - mi sembra - dischiuderebbe notevoli possibilità a evoluzioni politiche.

Nel colloquio tra Mikhail Gorbaciov e George Bush l'accento fu posto sull'evitare uno scontro militare nella zona del Golfo Persico. Non si poteva escludere nella maniera assoluta quella eventualità. In ultima analisi, davvero molto - e alcuni pensavano che perfino tutto - dipendeva da Saddam Hussein. Ma fin dall'inizio noi avevamo avuto l'idea di un eventuale «prezzo» in caso dell'inizio di azioni militari.

Il presidente dell'Urss fu accompagnato nel viaggio ad Helsinki dal suo consigliere maresciallo dell'Unione Sovietica Sergej Akhromeev. Essendo uno dei più autorevoli specialisti militari, egli disse agli americani del seguito di Bush: «Un intervento militare nella regione porterà a vaste distinzioni e a vittime umane; non si riuscirà a terminare la guerra con un colpo aereo netto mettendo completamente fuori esercizio i centri di comando iracheni; in un contatto delle truppe terrestri delle due parti sono inevitabili perdite».

Raccontando delle impressioni ricavate dal colloquio con Bush il presidente Gorbaciov sottolineò che una delle conclusioni

principali dell'incontro, a suo parere, era l'inclinazione, in quel momento, del presidente degli Usa a risolvere il problema del Kuwait con metodi politici. Intenzionato a rafforzare George Bush in quella posizione, Gorbaciov gli disse che il trasferimento delle truppe nella zona del Golfo Persico e una politica attiva del Consiglio di sicurezza avevano già consentito di risolvere tutta una serie di compiti strategici: le azioni armate irachene non si erano estese agli altri paesi della penisola arabica; era stata scongiurata una crisi petrolifera che minacciava l'economia mondiale dopoché - per forza delle circostanze - sia il Kuwait che l'Irak avevano cessato di esportare petrolio; la linea contro l'aggressione aveva riscosso un larghissimo sostegno internazionale, anche a livello statale. Ora, tenendo conto di tutto ciò, occorrevano altri sforzi politici.

Vi è un'altra conclusione tratta dai colloqui di Helsinki. Gli Usa contavano che il rigoroso rispetto delle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulle sanzioni economiche contro l'Irak avrebbe fornito rapidi risultati e avrebbe costretto Saddam Hussein ad andarsene dal Kuwait. L'Unione Sovietica confermò il proprio impegno a seguire quelle decisioni.

Durante i colloqui era emersa la questione che riguardava i tempi di permanenza delle truppe americane nella zona del Golfo Persico. Nel corso della conferenza stampa congiunta quel problema fu risolto di nuovo. George Bush pose in rilievo il carattere temporaneo della presenza delle truppe in quella regione.

Dopo le trattative con la partecipazione dei componenti delle due delegazioni e un colloquio tra i presidenti Urss e Usa a quattro occhi fu servito il pranzo. A tavola mi trovai tra la signora Bush e il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale generale Scowcroft. Sicuramente informato sul fatto che per molti anni mi ero specializzato negli affari mediorientali e che conoscevo personalmente dirigenti di molti paesi arabi, Scowcroft mi domandò quando mi era capitato di incontrare l'ultima volta Saddam Hussein. Mi parve che il generale volesse sapere se ero stato a Baghdad dopo l'inizio della crisi attuale. «No, non ci sono ancora andato», gli risposi.

La mia conoscenza di vecchia data con Saddam Hussein non era un segreto.

Lavorando come corrispondente della «Pravda» nel Medio Oriente negli anni 60 scrivevo dei miei viaggi nel nord iracheno, dei miei incontri e colloqui con Mustafa Barzani, un noto leader dei ribelli curdi. I suoi rapporti con il nostro paese avevano una

lunga storia. Dopo la seconda guerra mondiale e la sconfitta della repubblica curda di Mehabad nel territorio dell'Iran, Barzani emigrò in Urss e ci visse per 12 anni. Ritornò in Irak in seguito alla rivoluzione del 1958 che abbatté la monarchia e spodestò il pro-terro inglese Nuri Said. Per un periodo fu vice-premier di Abdel Karim Kasem ma poi le circostanze lo riportarono al nord dove sollevò le tribù curde contro Baghdad.

L'Unione Sovietica era interessata alla pace, alla stabilizzazione della situazione in Irak. Noi cominciammo a instaurare articolati rapporti con Baghdad, avevamo buoni legami anche con i curdi.

Incontri per la prima volta Saddam Hussein nel 1969. All'epoca non era ancora presidente ma era già diventato uno dei membri più influenti della dirigenza irachena. E - quello che era particolarmente importante per me, poiché partecipavo agli sforzi per condurre le parti al tavolo delle trattative - Saddam Hussein era «responsabile» del problema curdo e svolgeva, per parte di Baghdad, un ruolo chiave nel processo di regolamento con i curdi. In quel periodo mi capitò di conoscere abbastanza da vicino Tariq Aziz che era il direttore del giornale «As-Saur».

I tempi erano instabili. Quell'ala del partito Baas di cui facevano parte sia Saddam che Tariq era appena arrivata al potere. Negli uffici dell'uno e dell'altro c'erano mitra appoggiati alla parete. Già in quella fase saltavano agli occhi molti tratti del carattere di Hussein che si conservarono e perfino si accentuarono successivamente quando egli si mise alla guida dell'Irak: la durezza che spesso si trasformava in crudeltà, la volontà che sfiora una cocciutaggine bizzosa, la disposizione ad andare verso l'obiettivo alla cieca, ad ogni costo, e tutto questo era abbinato a una pericolosa imprevedibilità.

C'erò due episodi assai diversi. All'inizio del 1970 il meccanismo negoziale con i curdi si era già messo in moto. Stava per giungere il momento in cui la firma di un accordo di pace poteva realizzarsi. Improvvisamente Saddam disse: «Non posso firmare, ci sono forse garanzie che i curdi non si scatenano di nuovo la guerra?». «Non ci sono tali garanzie - risposi io. Ma se i curdi verranno meno all'accordo mentre Baghdad, invece, lo rispetta, allora essi inizieranno la guerra senza alcun sostegno dell'Unione Sovietica e di molte altre forze di pace nel mondo. Forse questo per voi non significa niente?».

Dopo averci riflettuto Saddam accettò

quelle ragioni.

L'11 marzo 1970 l'accordo fu firmato. Ma permaneva una tensione che gradualmente cresceva in una contrapposizione rigida che infine condusse nel 1974 a un'altra guerra, cominciata dai curdi.

Ora un altro episodio. Durante un nuovo deterioramento della situazione nel nord iracheno mi accadde, quando ero vicedirettore dell'Istituto di economia mondiale e di rapporti internazionali presso l'Accademia delle scienze dell'Urss, di incontrare di nuovo Barzani. Egli mi raccontò di un attentato alla sua vita. Erano venuti a trovarlo degli sceicchi. A uno di loro era stato messo addosso un innesco esplosivo. L'autista che si trovava fuori del palazzo lo fece esplodere a distanza. Barzani era rimasto illeso soltanto perché al momento dello scoppio si era trovato vicino a un cameriere che gli serviva il tè. Barzani affermava, convinto, che in quell'affare ci aveva messo le mani Saddam.

Incontri Saddam più volte anche negli anni 70-80 nei suoi viaggi a Mosca e durante le mie trasferte a Baghdad. Mi sembrava di aver allacciato con lui rapporti tali che mi consentivano di parlargli senza fingimenti diplomatici, francamente, considerando le sue peculiarità psicologiche. (Vorrei osservare: quando si conducono affari con esponenti politici arabi, e più in generale orientali, non si può in nessun caso prescindere dalla loro psicologia, soprattutto l'esperta sensibilità mirata a non perdere il proprio onore e dignità).

Evidentemente, i miei rapporti con Saddam Hussein contarono quando il presidente Gorbaciov mi diede l'incarico, insieme al vicedirettore del Consiglio dei ministri Igor Belousov, di partire per Baghdad.

Ci furono posti due compiti: in primo luogo, accordarsi su un ritiro senza ostacoli dall'Irak dei nostri specialisti che lo volessero e, in secondo luogo, durante il colloquio con Saddam Hussein, dimostrargli che il rifiuto di sottostimare alle rivendicazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu non aveva alcuna prospettiva e, contemporaneamente, cercare di individuare le possibilità per garantire il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait attraverso mezzi politici. Insieme a noi partirono per Baghdad il collaboratore del membro del Consiglio presidenziale R.V. Markarian, il consigliere V.I. Artiomov (entrambi mi accompagnarono in tutti i viaggi successivi), nonché i funzionari del ministero degli Esteri V.I. Kolotusha, S.V. Kirpichenko, il viceministro per le relazioni economiche con l'estero V.F. Mordvinov.

Il nostro aereo fece prima scalo all'aeroporto di Amman. Questo non era stato un atterraggio per ragioni tecniche. Alla vigilia dell'arrivo a Baghdad serviva uno scambio

di opinioni con il re Hussein e altri dirigenti della Giordania, ma anche con i leader dell'Olp, i quali, avendo saputo in anticipo che noi saremmo arrivati ad Amman, giunsero là dalla Tunisia guidati da Arafat. Sia il re della Giordania che, soprattutto, i palestinesi, sostenevano la posizione di Hussein e si consideravano suoi alleati. Il tentativo di avvalersi prima di tutto di quelli che erano d'accordo con lui per spingere l'Irak verso la strada della regolazione politica aveva senso preciso. In teoria questo doveva rendere più facile il colloquio con Saddam.

Bisogna dire che i dirigenti giordani si immaginavano chiaramente qualora la prospettiva pericolosissima dello sviluppo degli avvenimenti, ma si sentivano completamente incapaci di uscire dal torrenziale che li stava portando inesorabilmente verso un turbinio minaccioso. In ogni caso, era assolutamente chiaro che il re Hussein nell'ambito dei suoi margini di manovra era pronto a fare tutto quello che poteva dipendere da lui, per contribuire ad una seppur minima flessibilità politica del leader iracheno. (La Giordania è un paese la cui popolazione è composta in gran parte da palestinesi; ha un confine in comune con Israele, con il quale ha fatto due guerre negli ultimi 45 anni; la sua economia è legata strettamente con quella irachena.)

Re Hussein accolse positivamente la nuova missione sovietica e promise di appoggiare i nostri sforzi con passi paralleli, fatti sia da lui personalmente, sia insieme ad altri paesi arabi, con i quali si trovava in stretto contatto.

L'incontro con i palestinesi ebbe un carattere leggermente diverso. Come al solito, cominciò con la retorica, che, del resto, era spiegabile dal punto di vista psicologico: i palestinesi, più di chiunque altro, volevano che nel Medio Oriente non prevalesse la doppia logica - una nei confronti del Kuwait e l'altra riguardante il loro destino. Ma presto la conversazione prese un'altra direzione. Non solo Arafat, ma anche altri dirigenti palestinesi dotati di sufficiente maturità e autocontrollo, come Abu Ajad (morto poi per mano di un killer alcuni giorni prima dell'inizio della guerra nella zona del Golfo Persico), Abu Mazen, Abd Rabbo, manifestarono apertamente la loro preoccupazione per uno sbocco militare della crisi del Kuwait. Alla fine Arafat dette l'ordine di preparare il suo aereo alla partenza, per poter arrivare a Baghdad prima di noi e, come disse lui, «fare tutto il possibile» perché il nostro incontro con Saddam Hussein «sia fruttuoso». Non dubito assolutamente che tutto sia stato fatto proprio così, come è stato detto. Arafat, per quanto glielo permettevano le sue possibilità, e bisogna dire che in questo caso erano limitate, tentava di influire su Saddam Hussein perché questi occupasse una posizione costruttiva.

Il 4 ottobre giungemmo da Amman a Baghdad. All'aeroporto fummo accolti da Tarek Aziz. Lui mi chiese se volevo parlare prima con lui, o preferivo incontrarmi subito con Saddam Hussein. Io gli risposi che prima avrei voluto avere uno scambio di opinioni con lui.

Non riferirò tutto il colloquio, che durò alcune ore, probabilmente il più difficile di tutti quelli che ebbi con Aziz ma anche con altri rappresentanti iracheni in generale. Il mio interlocutore si concentrò esclusivamente (come fece del resto anche il mese precedente a Mosca) sulla dimostrazione dell'appartenenza storica, politica ed economica del Kuwait all'Irak. Si menzionavano date, cifre, avvenimenti, nomi. La storia veniva interpretata in modo unilaterale con lo scopo di dimostrare la legittimità e la liceità dell'entrata delle truppe irachene nel Kuwait.

Nel monologo di Aziz emergeva aspramente lo scontento, l'insoddisfazione per la posizione sovietica, per la politica dell'Unione Sovietica, la quale «avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso, visto che aveva un accordo con l'Irak». Ma quando a Tarek venne chiesto perché l'altro firmatario dell'accordo non aveva nemmeno informato Mosca, mentre stava tramando e poi realizzando l'intervento nel Kuwait, evitò di dare una risposta.

Mi ricordai che nel settembre del 1980, il terzo giorno dall'inizio della guerra Iran-Irak, Aziz venne a Mosca ed ebbe un incontro con me. Anche allora affermava che, anche se l'Irak aveva aperto per primo il fuoco, era una misura di prevenzione, un mezzo di «autodifesa» di fronte ai preparativi militari ormai conclusi dell'Iran. Allora io chiesi ad Aziz: «Perché la dirigenza irachena, pur avendo un accordo con l'Urss, non si è consultata con noi in anticipo?».

Sia Igor Sergejevic Belousov che io, il primo giorno, al primo incontro con Aziz, sollevammo immediatamente il problema della necessità di concedere a tutti i cittadini sovietici che lo desiderassero la possibilità di abbandonare l'Irak e ritornare in patria. In quel momento in tutto il territorio dell'Irak lavoravano quasi 5 mila specialisti sovietici. Alcuni di loro erano là con le mogli, anche se la gran parte delle famiglie era già stata portata in Urss.

In Irak si trovavano anche circa come 150 specialisti militari sovietici, arruati nel paese ancora prima della crisi del Kuwait per effettuare riparazioni delle attrezzature militari che avevamo venduto. La questione dei nostri specialisti militari venne montata parecchio in Occidente. Alcuni li chiamavano «consiglieri militari», «ideatori delle operazioni militari». Questo problema venne sollevato anche ad Helsinki all'incontro dei presidenti dell'Urss e degli Usa, ma George Bush e i suoi colleghi furono soddisfatti dalla spiegazione: gli specialisti militari sovietici erano arrivati là molto prima che l'Unione Sovietica votasse le risoluzioni del Consiglio della sicurezza dell'Onu sulle sanzioni contro l'Irak, poi l'Urss decise di sospendere completamente le forniture di armi e di pezzi di ricambio all'Irak. La permanenza degli specialisti militari sovietici si limitava alla durata del contratto. In una situazione analoga si trovavano anche specialisti provenienti da alcuni altri paesi.

Al momento del nostro arrivo a Baghdad

I 200 giorni di Baghdad



«La Thatcher ci disse: Saddam non deve avere riparo. Le chiesi: allora vede solo la via militare? Mi rispose: sì»

si erano già sommati molti tentativi senza esito per garantire il rientro dall'Irak non solo degli specialisti militari, il cui contratto stava per finire, ma anche di tutti gli altri cittadini dell'Urss che lavoravano in vari impianti. La parte irachena non aveva dato un rifiuto netto, ma non stava risolvendo la questione. Si arrivò a cancellare alcuni voli di linea e l'Aeroflot per Baghdad, perché sarebbe ritornati a Mosca vuoti.

In quel momento l'Irak stava già sfidando tutto e tutti, fermando un grosso gruppo di stranieri - americani, europei, giapponesi - per trasferirli intenzionalmente nei paesi strategici che potevano essere colpiti nei casi fosse iniziata la guerra. Il presidente Gorbaciov dette l'incarico di sollevare assolutamente la questione di questo «scudo vivente».

Era necessario avvalersi di tutte le possibilità per smuovere Baghdad dalla sua posizione antiumana e assolutamente inspiegabile dal punto di vista razionale. Il presidente dell'Urss disse che qualsiasi progresso in questa direzione, indubbiamente, avrebbe agevolato la ricerca della regolazione politica.

Il colloquio con Saddam Hussein si tenne il 5 ottobre. Da parte nostra era presente anche l'ambasciatore dell'Urss in Irak Viktor Posuvaljuk, dalla parte irachena Tarik Aziz e Takha Jassin Ramadan, vice primo ministro vicario. L'incontro avvenne nel palazzo presidenziale, dove Hussein di solito riceve gli stranieri. Uno degli iracheni ci disse che noi eravamo i primi ad essere ricevuti là dopo il 2 agosto.

Immediatamente nella lettura del messaggio di Gorbaciov (la traduzione venne fatta in precedenza al ministero degli Esteri dell'Urss), Hussein non reagì esplicitamente alle frasi abbastanza dure sulla necessità di un ritiro immediato dal Kuwait e del ripristino della sovranità di questo Stato. All'inizio del colloquio l'atmosfera fu tesa.

Dopo che Saddam Hussein ebbe ripetuto sul Kuwait tutto quello che avevamo già sentito da Tarek Aziz, noi con Igor Sergeevic potemmo con durezza il problema dei nostri specialisti. Si avvertiva che lui si era preparato a questo, e reagì con immediatezza: «Inevitabilmente: tutti quelli che lo desiderano possono andarsene, ma nei prossimi due mesi l'Irak si limiterà a mille persone per non ostacolare il corso dei lavori e non congelare i progetti».

Non dobbiamo acconsentire, disse sottovoce Belousov. Saperlo che alla nostra ambasciata erano giunte quasi millecinquecento domande di partenza, proposi di predisporre un calendario di uscita dal paese nel corso di un mese per millecinquecento specialisti. Alla fine Hussein ci disse che si sarebbe fatto come volevamo noi.

Il meccanismo, però, si mise in moto cigolando: i sudditi del presidente iracheno volevano essere «più realisti del re», oppure era in corso un gioco particolare con la partecipazione di Hussein stesso. Belousov si incontrò con il ministro del petrolio dell'Irak (la maggioranza dei nostri specialisti, che avevano fatto domanda di partire, si trovavano nel sud del paese, nei giacimenti di petrolio o alla costruzione del gasdotto), ma questi fece finta di non essere al corrente dell'accordo, e proposi di stabilire i tempi e il numero dei sovietici che dovevano andarsene, partendo dalle «necessità economiche» dell'Irak. Era chiaro che ciò avrebbe congelato di nuovo la partenza.

Successivamente, quando eravamo già all'ambasciata, ci raggiunse una telefonata preoccupata di Belousov, che si era incontrato con lo stesso problema con Tarek Aziz. Quest'ultimo affermava che il presidente alla fine aveva deciso di ritornare alla «quota di mille persone nel corso di due mesi». Si rese necessaria una mia telefonata ad Aziz. Probabilmente lui avvertì la mia insistenza e l'indisposizione di scendere a compromessi e disse che «avrebbe controllato i suoi appunti del colloquio col presidente». Dieciquindici minuti dopo seguì la conferma: 1500 persone nel corso di un mese.

Ma ritorniamo al colloquio con Saddam Hussein. Dopo aver superato la fase d'obbligo della conversazione, dedicata all'appartenenza del Kuwait all'Irak, passò ad altri temi. A sentir le sue parole, l'Irak, appena ebbe conseguito il suo successo militare con l'Iran, divenne oggetto di un «complesso multilaterale»: ovviamente «né gli Usa, né Israele potevano permettere l'esistenza di un Irak che si era fatto crescere i muscoli militari». A questo «complesso», come disse Hussein, avevano preso parte l'Arabia Saudita e i cuni emirati della regione del Golfo Persico.

Secondo lui, furono usati anche strumenti economici. L'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi violarono le quote di esportazione di petrolio, stabilite dall'Opec per ogni paese, e, come risultato, i prezzi cecero da 21 a 11 dollari al barile, e questo «preannunciava il crollo economico per l'Irak».

Non voglio parlare della sostanza delle accuse, da lui avanzate. Qualcosa corrispondeva a verità, qualcosa, certamente, era stato inventato, era frutto di una immaginazione senza febricitante dalla sospettosità. Ma posso dire che, a mio giudizio, lui pensava veramente quello che diceva.

Non vi sembra che voi, come gli israeliani, abbiate il complesso di Mosca? chiese a Saddam, alludendo al destino dell'ultima fortezza caduta nella guerra giudea. I suoi difensori, rendendosi conto della loro situazione disperata, dichiararono di essere pronti a morire, ma non ad arrendersi.

Saddam annui chinando il capo. Ma al ora le vostre azioni saranno determinate in gran parte dalla logica del condannato a morte?

«Mi sembrò che Saddam fosse d'accordo anche in questo. In ogni caso tacque invece di rispondere».

Passammo a discutere le possibili conseguenze del rifiuto di ritirare le truppe irachene dal Kuwait e della reazione del mondo alla crisi kuwaitiana. Volevo parlarne apposta, perché capivo che era possibile che Saddam non possedesse un quadro completo delle informazioni. Indubbiamente gli riferivano prima di tutto ciò che poteva suscitare emozioni positive: ad esempio, il sostegno dell'Irak da parte del mondo arabo, iniziative contro la guerra in Occidente, i primi sintomi delle divergenze tra gli alleati della coalizione anti-irachena. Invece, per le brutte notizie lui si poteva pagare cara...

me è noto, dominava in aria, aveva un grande vantaggio tecnico a terra; ora, nel caso di uno scontro con la coalizione internazionale, il cui nucleo era composto dalle forze armate Usa, la situazione si sarebbe ribaltata. La superiorità aerea della coalizione era assolutamente evidente, così come più in generale la sua supremazia tecnico-militare. Certamente, da questo punto di vista, ebbene un significato particolare le spiegazioni di Belousov, un grosso specialista in questo campo.

A Saddam venne detto anche quanto l'intervento nel Kuwait avesse isolato l'Irak dalla comunità internazionale. Lo testimoniava anche l'atmosfera generale che regnava alla sessione dell'assemblea generale dell'Onu, le cui sedute si svolgevano in quei giorni.

Io pregai Hussein di passare il resto del colloquio a quatt'occhi con lui. Saddam chiese se non ero contrario che per la parte irachena rimanesse Tarek Aziz. Da parte nostra era presente una persona che conosceva benissimo l'arabo, uno dei migliori arabi della nuova generazione, Kirpicniko. Lui traduceva il colloquio.

Se voi non ritirate le vostre truppe dal Kuwait - questa fu la mia prima frase - diventerete inevitabilmente oggetto di un attacco. Comprendete, certamente, che non è l'intimidazione lo scopo della mia visita. Ma, probabilmente, non c'è altra via d'uscita se non l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait.

A mio giudizio, Saddam Hussein reagì in modo duplice. Disse che nel caso di un conflitto lui avrebbe usato tutti i mezzi a sua disposizione e, indubbiamente, avrebbe esteso il fuoco della guerra ad altri paesi, soprattutto su Israele. «Se ho di fronte solo questo dilemma - mettermi in ginocchio, capitolare, o combattere - sceglierò la seconda possibilità».

Nello stesso tempo Hussein notò (qui vorrei riferire quello che è stato detto con una precisione quasi stenografica): «Come realtà posso immaginare che in certe circostanze si potrebbero ritirare le truppe. Ma non potrà farlo se questo ritiro non sarà determinato dalla soluzione degli altri problemi della regione. Ho già esposto questa idea il 12 agosto».

Saddam sollevò il problema del ritiro delle truppe dal Kuwait anche indirettamente, come di sfuggita. Voi comprendete, disse, che dopo che ho rinunciato il 15 agosto a tutti i risultati della guerra di otto anni con l'Iran, ritornando alla situazione che c'era prima che questa iniziasse, il popolo dell'Irak non mi perdonerebbe un ritiro incondizionato delle truppe dal Kuwait. «Come facciamo ora con l'accesso al mare?», mi chiedevano.

Se il popolo iracheno ha accettato il fatto che lei ha rinunciato con tanta facilità a tutti i risultati della sanguinosa guerra con l'Iran, sarà d'accordo anche con le vostre decisioni sul Kuwait, obietta.

Dissi apertamente a Saddam Hussein che anche il cosiddetto «scudo vivente» di ostaggi stranieri, che lui tratteneva con la forza negli impianti militari e in altri punti strategici, non potrà impedire un attacco americano nel caso del rifiuto di ritirare le truppe dal Kuwait. Con queste azioni aveva messo definitivamente tutto il mondo contro se stesso. Saddam non rispose ma divenne pensieroso...

10 ottobre cominciò la liberalizzazione della politica nei confronti di alcuni gruppi di ostaggi stranieri. Questa condotta acquistò contorni concreti nel corso del nostro incontro del 28 ottobre. E a novembre-inizio dicembre lui permise a tutti gli stranieri di lasciare liberamente il territorio dell'Irak e del Kuwait.

La notte, nello studio dell'ambasciatore sovietico, ci stavamo scambiando opinioni sul telegramma da mandare a Mosca sui risultati del colloquio di Baghdad. Prima di tutto, eravamo tutti molto contenti che fosse stata risolta la questione del ritorno in patria degli specialisti sovietici. Per quell'ora era già stato concordato, tenendo conto dei voli supplementari dell'Aeroflot, il calendario dei rimpatri per un mese, che, come dimostrano gli avvenimenti successivi, venne osservato alla lettera dagli iracheni.

Tutti erano unanimi nel dire che cominciavano ad aprirsi degli spiragli che permettevano di sperare in qualche modo in una soluzione politica. La mattina successiva mentre andavamo all'aeroporto con Tarek Aziz nella sua automobile, lui mi disse: Saddam conta su proposte concrete. Ci aspettiamo che i contatti proseguano.

Tarek, non puoi ripetere tutto questo all'aeroporto, in presenza del nostro ambasciatore? gli chiesi.

Perché? Perchè prendo l'aereo, ma l'informazione che mi hai dato è importante, è meglio doppiarla con un telegramma cifrato da mandare a Mosca. Così sarà più sicuro.

Tarek acconsentì ed eseguì la mia richiesta.

Erno tornato a Mosca, la sera di sabato 6 ottobre, e la domenica successiva riferii dettagliatamente al presidente Gorbaciov in merito agli incontri di Baghdad. In precedenza il presidente aveva preso conoscenza di tutte le informazioni che avevamo ricevuto da Baghdad. Egli disse che nel complesso condivideva la valutazione della situazione che si era determinata e diede disposizioni per preparare delle proposte circa il prosieguo della missione. Gorbaciov riteneva che queste proposte dovessero essere prima concordate con il presidente degli Usa Bush e necessariamente anche con i presidenti di Francia, Mitterrand, d'Egitto, Mubarak, di Siria, Assad, e con il re

dell'Arabia Saudita, in vista di un secondo incontro con Saddam Hussein. Nella discussione allargata che seguì, questa idea venne appoggiata da Ryzhkov e da Kruckov, lo e Shevardnadze furono incaricati di elaborare le proposte.

Qualche parola adesso sull'approccio suggerito, sulla filosofia, se così si può dire, che doveva essere alla base della soluzione. Dopo essere stata approvata dal presidente Gorbaciov, essa fu portata a conoscenza di quei capi di Stato con i quali qualche giorno dopo ci saremmo incontrati. Si trattava - nonostante tutte le difficoltà - di ottenere l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait e contemporaneamente evitare una soluzione militare con tutte le sue pericolose conseguenze. Ciò non bisognava in nessun caso «premiare» l'aggressore. Questo era assolutamente evidente. Tuttavia il «mancato premio» poteva essere ottenuto in due modi: con una disfatta militare che in ogni caso avrebbe rappresentato un colpo per le popolazioni, oppure con mezzi politici, costringendo l'aggressore ad uscire dal Kuwait senza ricorrere alla forza.

L'Unione Sovietica puntò decisamente sul ricorso a tutti i mezzi politici.

In linea generale, dunque, l'approccio proposto consisteva nell'ottenere l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait con mezzi politici, informando Hussein che dopo questo passo, e non in «linkage» - voglio sottolineare in modo particolare questo aspetto - sarebbero venute determinate azioni destinate a favorire una soluzione della controversia e una stabilizzazione della situazione in tutto il Medio Oriente.

Tenendo conto, da un lato, dei timori dei vicini dell'Irak (timori non infondati, poiché il comportamento aggressivo dell'Irak negli ultimi anni si era basato su un rapido incremento del potenziale militare); e, dall'altro, dei timori dello stesso Saddam, il quale era sicuro di rimanere «nel mirino» persino nel caso di una evacuazione delle truppe dal Kuwait, bisognava pensare molto seriamente a un sistema di sicurezza strategica nella regione.

Era perfettamente chiaro che uno degli elementi principali di tale sistema di sicurezza doveva essere la soluzione del conflitto arabo-israeliano. Appunto su questo cercava di puntare Hussein, collegando l'evacuazione delle truppe dal Kuwait con questo problema. Tale collegamento era assolutamente inaccettabile. Tuttavia senza una regolazione generale del problema del Medio Oriente non possono essere, non dico garantiti, ma neppure fissati i confini tra i paesi della regione, né create almeno le condizioni più elementari per l'esistenza sicura degli Stati e dei popoli della regione. Tale visione del conflitto arabo-israeliano nell'ambito della creazione di un sistema di sicurezza di tutta la regione indubbiamente presentava i suoi vantaggi, accentuando l'interesse di tutte le parti alla soluzione del problema, compresa l'opinione pubblica israeliana.

Quando ero in procinto di partire da Mosca per Parigi, arrivò un telegramma del nostro ambasciatore a Roma Adamscin, il quale comunicava che il primo ministro Andreotti, in quel momento presidente della Comunità europea, voleva incontrarsi con me a Roma. Una serie di ambasciatori accreditati a Mosca caldeggiarono l'incontro.

Gli sforzi dell'Unione Sovietica ebbero una vasta risonanza sulla stampa occidentale. Nel complesso le reazioni furono favorevoli, nonostante ogni tanto si manifestasse anche un certo nervosismo dovuto evidentemente al timore che Saddam Hussein ricevesse un «falso segnale» circa una presunta «insufficiente fermezza» oppure circa l'esistenza di «divergenze» nella coalizione. Dai commenti trasparivano anche queste idee: l'Unione Sovietica avrebbe potuto condurre una specie di «giuoco» alle spalle degli Stati Uniti. Voglio subito spazzare via completamente tali sospetti.

Non mancarono neppure reazioni, per usare un eufemismo, di ogni risma, persino sulla stampa sovietica, alla missione che si stava per intraprendere. In qualche misura ciò era il riflesso di opinioni diffuse nella nostra società circa la situazione nella zona di crisi. Non escludo tuttavia che una parte di tali reazioni fosse frutto di ragioni soggettive. Alcune di tali sortite, per esempio il comunicato della Novosti di cui parlerò più dettagliatamente, nel migliore dei casi possono essere attribuite ad una ricerca senza freni del colpo sensazionale. L'agenzia Novosti diffuse in tutto il mondo una nota che faceva riferimento a «persone che avevano accompagnato il rappresentante del presidente», dicendo che a Saddam Hussein sarebbe stato offerto di mantenere il possesso di due isole kuwaitiane e del complesso petrolifero di Humel, mantenendo persino forze armate sul posto. Era assolutamente prevedibile la reazione del Kuwait. Segui quindi anche una reazione estremamente negativa da parte di Baghdad, il che, per motivi pienamente comprensibili, non poteva favorire il successo dei contatti con i dirigenti iracheni. Fu costretto a invitare presso di me l'ambasciatore iracheno e a chiedergli di trasmettere a Baghdad che né io né qualcuno dei mio «entourage» aveva nulla a che fare con tale disinformazione, anzi, che noi ne eravamo indignati. Questo passo fu accolto positivamente e tutte le dicerie generate a Baghdad dal comunicato della Novosti cessarono.

Più complessa era la faccenda relativa alle pubblicazioni di diverso genere che sostenevano intenzionalmente l'«avvenuto fallimento» della missione a Baghdad e che persino formavano una falsa motivazione della partenza dall'Irak dei nostri specialisti. Questo commento fu pubblicato sulle Izvestija. Secondo quanto mi riferì il direttore del giornale, l'articolo era sfuggito alla sua attenzione. Ad ogni modo, questo quotidiano ufficioso (le Izvestija sono appunto tali) aveva commentato i risultati del viaggio del rappresentante del presidente dell'Urss senza aver cercato di conoscere le conclusioni e le impressioni, come si suole dire, di prima mano. Invece ci si richiamava alle fonti di stampa occidentali e questo col solo scopo di dimostrare che non era neppure il caso di tentare - vediamo qui di chiamare le cose con i loro nomi - di raggiungere una soluzione del conflitto con mezzi politici.

Il commento di cui ho parlato faceva riferimento a me, ma in qualche modo rifletteva una determinata linea di approccio alla crisi nella zona del Golfo Persico. Sulle pagine delle Izvestija, successivamente, dopo lo scoppio della guerra, comparve una corrispondenza nella quale si affermava che se l'Unione Sovietica non avesse partecipato alla «coazione vittoriosa» contro l'Irak, essa più in generale si sarebbe privata del diritto di essere partecipe dei processi politici di una futura soluzione. A questo riguardo devo dire con tutta chiarezza: mai la questione dell'invio delle nostre truppe nella zona del Golfo Persico era stata, non dico decisa, ma neppure posta all'ordine del giorno dal presidente. Alcuni giorni dopo, in un'altra pubblicazione delle Izvestija si diceva che al presidente Bush, che non avrebbe potuto ottenere nemmeno per sei mesi se noi avessimo ottenuto un successo militare sull'Irak, non rimaneva altro che impiegare la bomba al neutrone. C'è da meravigliarsi della leggerezza, anzi della spregiudicatezza con cui alcuni nostri giornali si accostano a fatti che coinvolgono la vita di migliaia e migliaia di persone. Per non parlare poi della leggerezza insita in tale atteggiamento verso gli interessi del nostro paese sul piano mondiale.

Ovviamente, ricordando qui la terdenziosità di alcune pubblicazioni, non intendo in alcun modo riferirmi all'intera relazione delle Izvestija, per la quale ho certamente un profondo rispetto. Tra l'altro, sulle sue pagine sono apparsi e appaiono ottimi articoli anche sul problema in questione di Stanislav Kondraslov, Konstantin Gelvandov, Vitalij Kobisc e di altri, che si distinguono per la profondità dell'analisi e l'equilibrio dei giudizi...

Il 16 ottobre partimmo in volo per Roma. Dall'aeroporto andammo direttamente all'incontro con il primo ministro Andreotti. Il presidente italiano mostrò interesse per i particolari del nostro colloquio con Saddam Hussein e appoggiò le idee da noi espresse per una soluzione del problema. Si capiva che l'Italia era molto preoccupata per l'eventualità di uno sbocco bellico, soprattutto in relazione alla prospettiva di un aggravamento della situazione anche nel Nordafrica e in tutto il Mediterraneo, cioè nelle regioni di particolare interesse per l'Italia.

E, cosa più importante, il primo ministro italiano riteneva che ancor prima che fosse esaurite tutte le possibilità di una soluzione politica, le «circostanze oggettive» avrebbero potuto spingere gli Usa e gli altri ad iniziare le azioni belliche. Tra tali circostanze egli annoverò anche le condizioni meteorologiche (in marzo nel deserto dell'Arabia cominciano a soffiare forti venti che sollevano la sabbia, il che rende difficili le operazioni militari), e la stagione dei pell-grinaggi alla Mecca e a Medina, che comincia nel mese di giugno (ogni anno compiono questo pellegrinaggio circa un milione e mezzo di musulmani di vari paesi). Secondò le previsioni di Andreotti la guerra avrebbe potuto diventare realtà in un futuro prossimo.

Se a Washington accetteranno l'approccio da voi proposto per una soluzione politica, concluse inequivocabilmente Andreotti, «noi sicuramente lo sosteneremo».

Si capiva che l'impegno dell'Urss veniva da lui considerato come una delle non molte alternative reali rispetto ad uno scivolamento verso l'abisso della guerra, di cui misurava perfettamente tutta la profondità.

Il nostro ambasciatore a Roma, il quale sono legato da antichi vincoli di amicizia, disse che quella sera sul tardi il ministro degli Esteri De Michelis voleva recarsi da lui, nella residenza ufficiale dell'ambasciatore, per «discutere in ambito ristretto» la situazione nel Golfo Persico. De Michelis concentrò la sua attenzione sul periodo «post-crisi», sottolineando la necessità di creare un sistema di sicurezza strategica nella regione «sul tipo degli accordi di Helsinki».

Questa idea era stata già da tempo avanzata dall'Italia. In essa vi è molto di interessante, ma naturalmente (ne convenne anche De Michelis) non si poteva «simplicemente applicare la «matrice di Helsinki» al Medio Oriente, giacché queste aree sono troppo diverse l'una dall'altra. La principale differenza consiste nel fatto che il sistema di Helsinki ha fissato i confini post-bellici in Europa e ha garantito l'inviolabilità mentre invece nel Medio Oriente la questione dell'inviolabilità delle frontiere può essere sollevata soltanto dopo che queste saranno state definite. In questo quadro l'ostacolo principale rimane il conflitto arabo-israeliano. Ma controversie di confine hanno luogo anche tra gli Stati della penisola arabica e nel Nordafrica. E il problema, forse in forma più attenuata, esiste anche nella parte orientale del mondo arabo.

Tuttavia tutto questo non impedì che di utilizzare l'esperienza degli accordi raggiunti a Helsinki, e anche alcuni loro elementi, nel Medio Oriente. Con De Michelis concordammo di continuare lo scambio di opinioni al riguardo.

La mattina del 17 ottobre volammo da Roma a Parigi. Nel pomeriggio ci fu un incontro con il presidente Mitterrand. Anche egli si dimostrò un sostenitore della linea intesa a utilizzare tutte le possibilità «prima che si sia costretti a ricorrere ai mezzi estremi». Ma, così come Andreotti, il presidente francese non aveva dubbi che si stesse sulla soglia della guerra. Pur sostenendo gli sforzi intrapresi dall'Urss per evitare una pericolosissima soluzione militare, Mitterrand riferì che cosa stesse facendo la Francia nella stessa direzione. Nel contempo, Mitterrand sottolineò il grande vantaggio che derivava da una linea concordata tra due potenze membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Forse più di qualsiasi altro leader occidentale, il presidente Mitterrand avvertiva la necessità di portare avanti una soluzione per il problema palestinese, anche allo scopo di risolvere la crisi del Kuwait. Egli condivise l'opinione che ciò poteva diventare il «cuore» della soluzione, ma espresse dubbi circa il fatto che tale svolta, quale ce fosse la forma in cui venisse attuata, potesse incontrare il sostegno di Washington. Mitterrand aspettava il prossimo incontro con Gorbaciov, durante il quale, disse, avrebbe avuto grande spazio l'esame delle impostazioni dei due paesi rispetto alla crisi nella zona del Golfo Persico, «diventata l'ostacolo più serio per la comunità mondiale nell'ultimo decennio».

Il 18 ottobre, subito dopo l'arrivo a Washington, cominciarono i miei colloqui con i dirigenti americani. Anticipando quanto riferirò poi, devo dire che si manifestò con chiarezza l'interesse degli americani per tali incontri. Alcuni di essi riconobbero esplicitamente che nei «brutti tempi antichi» non avrebbe potuto aver luogo un tale franco scambio di opinioni con i rappresentanti sovietici su una delle questioni più vitali, nella soluzione delle quali gli Usa si erano ritrovati coinvolti nel modo più diretto. Il nostro desiderio di scambiarsi le informazioni e le idee circa il modo di trovare una soluzione alla crisi venne valutato - non ne dubito - come una prova della grande fiducia esistente nei rapporti sovietico-americani, una prova del nuovo spirito nelle relazioni internazionali. Il primo incontro avvenne con il segretario di Stato Baker. Ad esso partecipò D. Ross che di fatto è il maggiore specialista del Dipartimento di Stato per le questioni del Medio Oriente. Sia a questo che a tutti gli altri colloqui a Washington partecipò attivamente il nostro ambasciatore negli Usa, l'attuale ministro degli Esteri Bessmertnykh.

Si capì che Baker non attribuiva una particolare importanza a questo primo incontro, comprendendo che il colloquio principale sarebbe stato quello con il presidente Bush. Ma evidentemente per preparare questo colloquio principale, D. Ross aveva il compito di chiarire i dettagli della nostra posizione e a tale scopo venne nell'ambasciata sovietica dove ci incontrammo per alcune ore.

Che cosa saltava subito agli occhi? Ross, pur interessandosi ai dettagli, - la cosa gli si leggeva in faccia e si rifletteva nelle sue repliche - accolse le mie spiegazioni tenendosi sulle sue, se non addirittura in modo negativo. Suscitò la sua chiara avversione l'idea che si volesse far capire all'Irak che ci fosse una disponibilità ad operare in direzione della questione arabo-israeliana allo scopo di affrontare il problema palestinese subito dopo l'evacuazione delle truppe irachene.

«Israele non lo accetterà», dichiarò Ross seccamente.

In generale poche novità portò anche l'incontro successivo con il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, il generale Scowcroft. Al colloquio erano presenti anche il vice di Scowcroft, R. Gates e l'aiutante speciale del presidente per le questioni del Golfo Persico C. Rice (già distintissimo brillante assistente all'Università di Princeton e invitata a lavorare presso il Consiglio per la Sicurezza nazionale, dove si occupava delle questioni sovietico-americane).

Forse la Rice - per lo meno, sulla base dei precedenti colloqui, così mi sembrò - capiva che nelle proposte sovietiche c'era quanto meno un «grano di validità». Ma durante l'incontro con Scowcroft, esattamente come Gates, essa tacque. Invece ciò che mi interessava al generale Scowcroft era la nostra visione della situazione in Irak più che le proposte per una uscita dalla crisi.

L'incontro venne ravvivato dall'improvviso arrivo del presidente Bush, che, giunto di corsa sotto una pioggia torrenziale dalla sua residenza, entrò per un minuto, tutto bagnato, per stringerci la mano. «Non posso non farlo, sapendo che vi trovate con Scowcroft», disse. Tali qualità umane di Bush, devo proprio confessarlo, colpiscono gli interlocutori.

«Aspetto con impazienza l'incontro di domani mattina», disse il presidente Bush.

La mattina del 19 ottobre fummo ricevuti alla Casa Bianca dal presidente George Bush. C'erano anche Baker, Scowcroft, il dirigente dello staff della Casa Bianca, Sumner e altri stretti collaboratori del presidente.

Venne sottolineato che da parte del presidente americano era stato altamente apprezzato l'invio a Washington di un rappresentante personale di Gorbaciov per fornire informazioni sulla nostra prossima missione nel Medio Oriente. Bush tornò più volte su questo tema.

Interessandosi vivamente alle impressioni che io avevo ricevuto dal colloquio con Saddam Hussein, George Bush chiese di parole se in effetti si potessero valutare le sue parole con le quali si autodefiniva un «realista» come una disponibilità ad abbandonare il Kuwait. Bush si interessò alle caratteristiche psicologiche di Saddam Hussein, alla storia dei miei rapporti con lui, fece domande per precisare meglio le cose e prese appunti sul suo taccuino. Insomma, si ebbe l'impressione che Bush fosse ancora incerto circa l'opportunità di prendere una decisione definitiva per un attacco contro l'Irak. Egli non soltanto non esclude, ma di fatto si pronunciò a favore di un nostro secondo incontro con Saddam Hussein, ponendo l'accento sul limite dello scopo di tale incontro: «Informare Hussein della posizione senza compromessi degli Usa». Tuttavia, e anche questo è indicativo, Bush aggiunse subito: «Se verrà un segnale positivo da parte di Hussein, noi lo ascolteremo».

Lei ha raccontato molte cose interessanti, disse inconclusione Bush. In tutta una serie di idee da lei espresse ci sono aspetti per me nuovi. Ma ho bisogno di consigliarmi con i miei collaboratori. Non ha intenzione di trattenerci a Washington?.

Io risposi che ero disponibile, se ce ne fosse stata la necessità.

«Fra due o tre ore le darò una risposta», concluse Bush acciambollandosi calorosamente.

La risposta arrivò prima. A quanto sembra, molte persone dell'entourage di Bush dopo il nostro congedo erano divenute molto più loquaci che non durante il colloquio.

quilo. Ad ogni modo, non ci fu bisogno di due o tre ore. Dopo quarantacinque minuti, durante il pranzo offerto da J. Sumner, R. Gates mi disse: «Il presidente mi ha chiesto di riferirle che lei può decidere da sé in merito alla sua partenza». Capii che il colloquio non avrebbe avuto un seguito.

Il nostro ambasciatore ricevette una telefonata dal suo collega dell'Arabia Saudita, principe Bandar, che chiedeva un incontro con noi. Nel frattempo da New York era arrivato il nostro rappresentante permanente all'Onu, Yulij Vorontsov, che era stato mio compagno di corso alla scuola della Marina militare. Naturalmente, fui molto felice del suo arrivo anche sul piano personale. Al colloquio con Bandar parteciparono Bessmertnykh, Vorontsov ed io. Fu un incontro curioso: eravamo riusciti a osservare dall'interno una delle fonti non trascurabili di informazione della Casa Bianca in merito agli sviluppi della crisi del Golfo.

Bandar respinse categoricamente l'idea che una soluzione militare avrebbe potuto portare a gravi conseguenze. «Nelle vostre parole c'è una chiara esagerazione», disse. «Io sono un pilota militare e posso affermare con cognizione di causa che nel caso di un attacco - sempre che naturalmente l'Irak si rifiuti di evacuare le sue truppe - tutto finirà in poche ore. Non sopravvalutate il possibile numero delle vittime. L'operazione sarà eseguita con i più moderni mezzi elettronici e avrà un «carattere chirurgico»».

Io gli allora sapevo, e successivamente nell'incontro con il re Fahd e con gli altri dirigenti sauditi me ne convinsi, che non certo tutti i membri della famiglia reale avevano un atteggiamento così categorico come il principe Bandar. Ma lui era l'ambasciatore negli Stati Uniti...

Per la verità, Bandar non respinse una soluzione politica e disse persino che soltanto l'Urss era «capace» di influire favorevolmente sulla posizione irachena.

Molti amici americani vennero a farci visita in ambasciata. Tra di essi: Pamela Harriman, vedova dell'eminente uomo politico e figura abbastanza in vista della vita pubblica degli Stati Uniti; con lei c'era Giulia Kipper, nota studiosa, ottima conoscitrice della situazione nel Medio Oriente. L'incontro con loro fu importante anche perché rifletteva i sentimenti di una parte notevole della intellettualità americana.

«L'Unione Sovietica», disse la Harriman, «non deve rinunciare in nessun caso agli sforzi per scongiurare una soluzione militare. Abbiamo l'impressione che alcuni rappresentanti dell'establishment americano siano quasi bendati, e che non vedano dove può portarci questo andazzo».

Dopo avere inviato a Mosca una informazione dettagliata sugli incontri con le personalità ufficiali americane, Bessmertnykh, Vorontsov ed io avemmo uno scambio di opinioni. La conclusione fu unanime: bisogna continuare nell'inesa sovietico-americana per raggiungere lo scopo principale, che era quello del ritiro dell'Irak dal Kuwait. E gli sforzi dell'Urss nell'ambito della prevista missione non sarebbero stati assolutamente in contrasto con tale impostazione.

Alla partenza per Mosca rimanevano letteralmente poche ore quando fummo costretti a modificare l'itinerario. Dal presidente Gorbaciov giunse l'ordine di volare dapprima a Londra per incontrarvi il primo ministro Thatcher, che l'aveva richiesto espressamente. Analoghe sollecitazioni erano pervenute dai governi del Giappone e del Canada. Tuttavia, in considerazione del fatto che era in vista un secondo viaggio nel Medio Oriente, fui costretto a rinunciare, purtroppo, al viaggio in Canada e in Giappone.

Il nostro ambasciatore a Londra Zamiatin sottolineò che il primo ministro raramente riceveva ospiti nella sua residenza di campagna. A me sembra però di avere avuto questo onore per il semplice motivo che era sabato, un week-end, che la Thatcher era preferita trascorrere fuori Londra. Dopo un'ora di viaggio in automobile, vicino al pesante portone di un antico castello inglese, su una strada impeccabilmente levigata e ricoperta di ghiaia, ci accolse Margaret Thatcher.

Il primo ministro ci ricevette in modo non ufficiale. Con lei c'era il suo collaboratore Powell e con noi c'era anche Markarian. Stavamo seduti in vecchie poltrone vicino al camino. Tutto sembrava preannunciare una conversazione tranquilla. Nulla ci induceva ad essere guardinghi, il primo ministro ascoltò attentamente senza interrompere tutte le informazioni che le fornimmo.

Ma poi per una buona ora non ci permise di interrompere il suo monologo, nel quale, nella forma più concentrata, venne espressa una linea che via via assunse una forza sempre maggiore: non bisogna limitarsi all'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait, ma occorre infliggere un colpo distruttivo all'Irak, «spezzare la schiena» a Saddam Hussein, liquidare tutto il suo potenziale bellico e possibilmente anche quello industriale. La Thatcher non adoperò perifrasi. «Non si deve impedire il raggiungimento di questo obiettivo», disse. «Saddam Hussein non deve avere neppure l'ombra di un dubbio che la comunità mondiale possa fare marcia indietro e rinunciare ai propri scopi. Nessuno deve neppure tentare di mettere al riparo il suo regime».

«Dunque, lei non vede nessun'altra variante all'intufo di quella militare?», riuscì a interloquire con difficoltà.

«No», rispose la Thatcher.

«Quando cominceranno le operazioni belliche?»

«Questo non posso dirglielo, giacché devo avere inizio a sorpresa per l'Irak».

La «Lady di ferro» rimase fedele a se stessa anche quando passò a parlare delle questioni relative alla sistemazione del Medio Oriente dopo la soluzione della crisi. Secondo le sue parole, le sanzioni economiche contro l'Irak avrebbero dovuto essere mantenute persino se le sue truppe fossero state evacuate dal Kuwait.

Il colloquio con la Thatcher durava ormai da più di due ore. Avvertendo che esso stava assumendo un carattere sempre più astratto, proposi di porvi termine sottolineando l'utilità del colloquio al fine di chiarire le posizioni.

In un attimo la «Lady di ferro» divenne di nuovo una amichevole e piacevole padrona di casa e proposi di passare nella biblioteca per distenderci un po'.

La Thatcher ci accompagnò fin sulla soglia dell'antico castello di Chaters.

Copyright PRABDA-L'UNITA

Bonn ora ammette che le cose vanno male
Il miracoloso rilancio economico dell'Est
non c'è stato, anche l'Ovest è in difficoltà
Oggi si riuniscono i capi dei 16 Länder

Molte aziende orientali chiudono i battenti
aumenta a ritmi altissimi la disoccupazione
Il ministro dell'economia Müllemann:
«I costi dell'unità più salati del previsto»

Gorbaciov:
«No al ritorno
di divisioni
feudali»



Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov (nella foto) si è detto ieri ancora una volta in favore del mantenimento dell'Urss quale unione rinnovata di repubbliche sovrane invitando a votare in questo senso nel referendum pansovietico del prossimo 17 marzo. Parlando nella città bielorusca di Gomel dove ha continuato il suo giro nella repubblica cominciata a Minsk, Gorbaciov ha detto che «non si può tornare alla divisione di tipo feudale solo per soddisfare queste o quelle ambizioni politiche o separatiste». Egli ha sottolineato che l'Urss «ha bisogno di rinnovamento e di miglioramento, senza però che ciò porti alla distruzione e allo sfacelo». Dopo aver espresso la speranza che i sovietici il 17 marzo si esprimano chiaramente «per il mantenimento dell'unione e per il suo rinnovamento su basi federali» il presidente sovietico ha detto di vedere l'Urss rinnovata come un insieme di «forti repubbliche con ampi poteri e responsabilità e di un forte centro in grado di operare efficientemente nell'interesse di tutti i popoli» dell'Urss.

Parte a Vienna
il processo
alle infermiere
assassine

Comincia oggi il processo per gli «angeli dell'apocalisse» le quattro apprendiste infermiere austriache accusate di 42 omicidi avvenuti tra il 1983 e il 1989 nell'ospedale viennese di Lainz. La maggioranza delle morti era stata causata mediante soffocamento. Il processo appare destinato a riportare alla ribalta i dibattiti sull'ammissibilità dell'eutanasia. La questione della «morte per pietà» sarà però solo marginale poiché da quanto emerso finora non risulta che alcuno dei pazienti uccisi in maggioranza anziani e immobilizzati, avesse mai chiesto che fosse posta fine ai suoi giorni. L'impressione prevalente in Austria è che la vicenda sia piuttosto assimilabile a quella di un gruppo settario capeggiato da Waltraud Wagner considerata l'istigatrice dell'intera serie di assassinii oltre che diretta responsabile di 31 di essi.

«Corazon Aquino dimettiti»
In ventimila a Manila

Più di ventimila dimostranti a un raduno organizzato ieri da gruppi di sinistra e di destra e da ex sostenitori di Corazon Aquino hanno invocato a gran voce le dimissioni della presidente delle Filippine accusandola di aver tradito la rivoluzione popolare che la portò al potere il 25 febbraio 1986. La dimostrazione antigovernativa, la più massiccia avvenuta a Manila da vari anni a questa parte, ha impressionato per l'ampiezza dello spettro politico rappresentato, affiancando ex esponenti del governo Aquino a esponenti della sinistra e sostenitori del defunto dittatore Ferdinand Marcos. Alcune centinaia di esponenti hanno impedito ai dimostranti di raggiungere le caserme in cui centinaia di migliaia di filippini scatenarono la rivolta contro il regime Marcos.

I guerriglieri salvadoregni hanno attaccato nella capitale

I guerriglieri del Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (Fmln) seriamente hanno attaccato un quartiere residenziale di San Salvador, in cui si trova tra l'altro la residenza ufficiale del presidente Alfredo Cristiani. Nei violenti scontri, durati circa due ore, tra guerriglieri e forze dell'ordine, una persona è morta e altre sette sono rimaste ferite, secondo un primo bilancio reso noto dalle autorità. Un portavoce militare ha affermato che i militari controllano la situazione. Le truppe hanno circondato la zona e ai combattimenti contro i guerriglieri del Fmln hanno preso parte anche gli elicotteri. L'esercito ha poi riferito che i guerriglieri hanno anche attaccato una raffineria a Acajutla, a circa 65 chilometri dalla capitale salvadoregna.

VIRGINIA LORI

Conti in rosso per la grande Germania

La commedia è finita. Oggi i presidenti dei sedici Länder della Repubblica federale si riuniranno a Bonn per prendere atto della verità che la Germania lica a se stessa: le cose vanno male, l'unificazione non solo non ha prodotto il miracoloso risanamento economico dell'Est, ma ha cominciato a produrre difficoltà anche all'Ovest. E quel che è peggio, nessuno vede la possibilità di un'inversione di rotta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

La situazione nei Länder orientali peggiora invece di migliorare, anche le aziende che per generale convincimento dovevano essere in grado di sopravvivere stanno chiudendo i battenti, la disoccupazione aumenta a un ritmo più alto di quello previsto dai più pessimisti e fino a tre volte più veloce di quello preventivato nelle stime ufficiali di appena qualche mese fa. Il collasso delle infrastrutture scagaglia gli investimenti almeno quanto l'incertezza sui diritti di acquisizione di proprietà, chi ha voglia di trasferire dall'ovest la propria attività economica e i telefoni non funzionano, le

sarà subito) i costi a breve scadenza dell'unificazione. E se c'è ancora qualcuno, nelle file della coalizione di governo, il quale continua a sostenere che essa è stata motivata solo dalla necessità di coprire le spese «extra» del sostegno tedesco agli alleati nel Golfo, finora 175 miliardi di marchi, lo stesso ministro Waigel e più chiaramente ancora quello dell'Economia Müllemann ammettono che i conti dell'unità tedesca sono più salati di quanto si era creduto (o si era fatto finta di credere) quando ogni futuro aumento delle imposte veniva «categoricamente» escluso, e cioè fino a dopo le elezioni federali del 2 dicembre e quelle dell'Asia di metà gennaio.

Il governo federale, dunque, ha presentato conti falsi, in passato? Ha coscientemente compiuto, come ha detto giorni fa il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel, alla peggiore truffa ai danni dell'opinione pubblica nella storia della Repubblica federale? In parte sì, non c'è dubbio in parte, però, gli esponenti del

governo nella loro ansia di trovare giustificazioni dicono anche qualcosa di vero sostenendo che l'aggravamento della situazione sociale ed economica nei Länder dell'est era «imprevedibile». Perché è vero che dai giorni dell'unificazione la situazione è mutata in base a una serie di circostanze in buona parte esterne. Il contesto internazionale, fino all'estate scorsa, era favorevole (a suo modo aveva ragione Kohl quando affrettava i tempi sostenendo che dal punto di vista internazionale bisognava «prendere la palla al balzo»), ora non lo è più e ciò non può non avere conseguenze di carattere economico. C'è la guerra nel Golfo, con il suo carico di incertezze, ma c'è, soprattutto, l'influsso che il conflitto ha avuto, ha e soprattutto rischia di avere su tutto il sistema di relazioni di cui la Germania è parte. La necessità di parare le critiche sul «disimpegno» della Repubblica federale nella crisi mediorientale ha distolto i dirigenti di Bonn da quella concentrazione di attenzione politica e anche e soprattutto di mezzi sui problemi

interni che additata spesso all'estero come un «pericolo», era comunque necessaria. Non si tratta tanto di disponibilità di risorse (in fondo i 18 o 20 miliardi di marchi che «costerà» alla Germania la guerra sarebbero perfettamente assorbibili nei bilanci ordinari), quanto di orientamento delle grandi scelte politico-economiche. Queste, che cominciavano a guardare ad est, stanno rapidamente «occidentalizzandosi». La «colpa», ovviamente non è solo della guerra nel Golfo e dei rientri nei ranghi che essa ha imposto, politicamente, alla Germania. Molto di più pesano lo sfascio che si delinea nell'Urss e la precarietà degli equilibri in tutti i paesi dell'est usciti dal «socialismo reale». L'estensione verso oriente della Germania, a dispetto di tante attese e di tante speranze, è diventata una specie di proiezione verso il nulla. La prospettiva che la ex Rdt diventasse una specie di trampolino di lancio verso il grande mercato potenziale al di là dell'Oder-Neisse si è rivelata illusoria, almeno finora. Non solo,

ma la perdita delle commesse da parte dei paesi dell'est e soprattutto dell'Urss dovuta alle difficoltà di quei paesi e soprattutto ai loro problemi di valuta, è una delle cause principali dell'ondata di fallimenti che ha investito le aziende dei Länder orientali.

Ma il conflitto nel Golfo rischia di accelerare ed esacerbare proprio le conseguenze di questo squilibrio. Nei recenti dibattiti dedicati alla crisi al Bundestag tutti i partiti, indipendentemente dalla loro posizione in merito alla strategia americana, hanno lacerato gli sforzi di mediazione di Gorbaciov. Ma i segnali crescenti di divaricazione tra Washington e Mosca potrebbero presto rendere impossibile un simile ecumenismo. Tanto più che la partita è complessa e anche a Bonn, forse anzi più che altrove, ci si interroga su quanto l'iniziativa del leader sovietico sia condizionata dall'aspirazione interna conservatore che cerca deliberatamente un «casus belli» con gli Usa e si sa bene quanto, sull'altro fronte, siano incerte le prospettive

dello scontro che con ogni evidenza è aperto in seno alla stessa amministrazione Usa sull'opportunità di salvaguardare il fragile «rapporto speciale» instaurato con Mosca. L'ipotesi di una riapertura del confronto duro Usa-Urss è quanto di peggio la Germania unificata possa aspettarsi perché modificherebbe radicalmente tutte le condizioni che hanno reso politicamente possibile l'unità e sostenibile, anche dal punto di vista economico, l'esser sospeso del nuovo gigante tra l'est e l'ovest dell'Europa. Il ritorno alla «confrontazione» toglierebbe alla Repubblica federale ogni margine di manovra, riducendola così come la raffigura una vignetta comparsa giorni fa su un giornale di Monaco un asino che caca soldi in tanti vasetti, su cui c'è scritto «ex Rdt», «paesi dell'est», «Urss», «alleati occidentali». La metafora, ispirata da un noto proverbio tedesco, sarà un po' volgare, ma rende bene l'idea nessun paese, neppure la ricca Germania, può «comprare» la propria sicurezza.

Bosnia verso l'indipendenza
La repubblica jugoslava chiederà l'intangibilità dei propri confini

LUBIANA. La Bosnia Erzegovina sta per avviarsi sulla strada della piena sovranità. Il parlamento repubblicano infatti è chiamato a pronunciarsi su una proposta del presidente Alija Izetbegovic. Così dopo Slovenia, Croazia e Macedonia anche la Bosnia Erzegovina si appresta a proclamare la propria indipendenza. Serbia e Montenegro, a questo punto, saranno le sole a insistere su un progetto per una Jugoslavia federale. La Bosnia Erzegovina, inoltre, intende proclamare l'intangibilità dei propri confini. La repubblica, fra le sei che compongono la federazione, è forse la più composita. Ci sono, infatti, forti minoranze serbe, croate e musulmane. È lo specchio fedele di quella che è

I comunisti votano contro: «È un irreversibile ritorno al capitalismo»
Anche la Cecoslovacchia passa al mercato
Approvata la «grande privatizzazione»

PRAGA. Con l'approvazione della legge sulla «grande privatizzazione», votata nella serata di martedì dal parlamento federale cecoslovacco, la Cecoslovacchia si è data le regole giuridiche necessarie per un passaggio delle imprese dalla proprietà statale a quella privata, in quello che viene considerato un importante passo nella transizione dal regime collettivista a un'economia privata di mercato.

Allo Stato federale resteranno le imprese di «interesse collettivo e strategico» (ferrovie, centrali elettriche, miniere, telecomunicazioni), mentre le repubbliche federate ce-

ca e slovacca decideranno tutto il resto, in base a loro propri programmi di privatizzazione.

Dalla legge resta esclusa per ora la terra e il fattone agricole, che saranno oggetto di una legge a parte. Una normativa a parte sarà anche formulata per i beni della Chiesa e delle organizzazioni ecclesastiche.

La legge entrerà in vigore dal primo aprile prossimo e prevede due metodi principali di privatizzazione, uno sarà quello della vendita diretta da parte dello Stato di una fabbrica o di un acquirente privato, nazionale o straniero che sia. L'altra via scelta è quella del

piccolo azionariato locale che sarà promosso con la vendita a ogni cittadino cecoslovacco maggiorenne di un buono del valore nominale di duemila corone, con il quale lo stesso cittadino avrà diritto a un certo numero di azioni di una determinata impresa dove egli stesso avrà richiesto una partecipazione azionaria depositando il suo buono. I buoni potranno essere oggetto di libera compravendita sul mercato dei titoli (borsa), da sostituire.

Nella borsa saranno trattati sia i buoni, sia le azioni vere e proprie, sia le obbligazioni statali che lo stato distribuirà a quanti abbiano diritto a un ri-

sarcimento per gli es propri subiti.

Aspetto essenziale della legge è che il governo federale delega i governi repubblicani, ceco e slovacco, a formulare propri programmi di privatizzazione stabilendo il destino di ciascuna impresa. In particolare se l'impresa dovrà restare a gestione pubblica o passare ai privati e, in questo secondo caso, se essa dovrà essere interamente venduta, o vi sarà ammesso il piccolo azionariato dei cittadini (si prevede fino a un massimo del 30 per cento).

Le imprese da privatizzare saranno ristrutturati e valutate e quindi offerte in vendita.

Nella stragrande maggioranza dei casi i negoziati per la privatizzazione saranno condotti a livello di repubbliche. La legge istituisce, però, un «fondo di proprietà nazionale» a livello federale che rappresenterà lo stato come venditore, ma non sarà soggetto negoziale nelle trattative.

I comunisti hanno votato contro la legge da essi ritenuta «un irreversibile ritorno al capitalismo» come già quella sulle restituzioni dei beni espropriati dal passato regime comunista, che in Cecoslovacchia aveva statalizzato la totalità dei mezzi di produzione, degli edifici e dei piccoli esercizi.



ALFA 33. FINANZIAMO UN DESIDERIO.

**ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.
*Salvo approvazione di S.M.A.S.

Polemica nota del presidente del Senato sulla proposta di una Camera delle Regioni «In Italia non c'è uno Stato federale» Un equivoco sul sistema elettorale

Da Montecitorio si risponde riproponendo un brano del discorso messo sotto accusa Quercini: «Sono argomenti infondati» Sul bicameralismo battibecco tra socialisti



Semestre bianco Il governo sosterrà «l'ipotesi Amato»

Per risolvere l'ingorgo istituzionale la coincidenza nel luglio '92 tra la fine della legislatura e quella del mandato presidenziale, il governo non presenterà un proprio disegno di legge ma favorirà l'iter parlamentare della proposta del socialista Amato...

Riforme, Spadolini contro la Iotti

«Un tavolo istituzionale tra i partiti? Non siamo in Polonia...»

È polemica vivace sulla proposta di Nilde Iotti di una radicale revisione del bicameralismo con la creazione di una Camera delle Regioni. Una «tavola» istituzionale tra i partiti? «L'Italia non è la Polonia», replica Spadolini. Nette divergenze in casa socialista tra Labriola e Fabbri. Quercini (Pds): «L'ordinamento dello Stato decentrato ha uno snodo essenziale in una Camera delle Regioni».

La Camera, e segnatamente quello del Pds, prevedano appunto la sua elezione a suffragio universale diretto, limitandosi a proporre la dimensione regionale per i collegi elettorali. Se il problema fosse questo, «si tratterebbe di un equivoco», chiarito il quale, e con la speranza «di avere il sen Spadolini tra i sostenitori» della riforma nulla dovrebbe ostare alla definizione di un ordinamento dello Stato decentrato che - sottolinea Quercini - «ha uno snodo essenziale nella proposta di una Camera delle Regioni».

commissione Affari costituzionali di Montecitorio in cui si è manifestato un quasi generale consenso intorno alla necessità di rivedere profondamente il testo sul bicameralismo varato dal Senato. Ad avviso di Labriola le due Camere devono realizzare «un razionale riparto di competenze» tanto «il valore unitario della Repubblica» quanto «l'effettiva dimensione regionale delle autonomie». In questo contesto «ha senso e valore la definizione del Senato come Camera delle Regioni». Se la posizione di Labriola suona «esplicita (e polemica) conferma degli orientamenti, sin qui distinti da quelli del Pds, riva sempre più convergenti, maturati nel Psi, essa tuttavia ha provocato una impressionante reazione del capogruppo socialista del Senato, Fabio Fabbri, difensore intransigente della non-riforma.

Spadolini (nessuna necessità di aprire tavoli «secondo il rito polacco») un esplicito richiamo all'ordine per la maggioranza. «Per esser tale deve trovare una vera coesione» anche su questi temi. Il richiamo era diretto non solo a Labriola, ma anche al vicepresidente del Pds, Alberto Ciampaglia, evidentemente reo di avere poco prima affermato che «una riforma delle due Camere è necessaria e tutte le proposte che possono portare ad un pluralismo del sistema vanno approfondite».

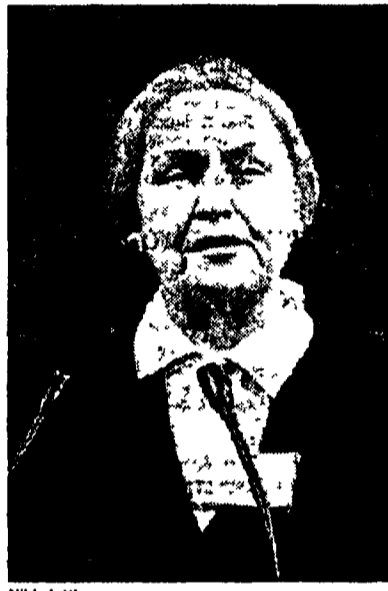
Referendum elettorali I promotori ricevuti alla Rai

Segni Gianfranco Pasquino e il direttore generale Gianni Pasquarèlli si sono incontrati ieri con una rappresentanza del comitato promotore del referendum elettorale guidato da Mario Segni. Gianfranco Pasquino e il direttore generale Gianni Pasquarèlli si sono incontrati ieri con una rappresentanza del comitato promotore del referendum elettorale guidato da Mario Segni.

ROMA. Appena il tempo di sfogliare i giornali e di constatare gli echi della decisione di Nilde Iotti di riproporre una netta differenziazione dell'attuale bicameralismo con l'istituzione di una Camera delle Regioni ed ecco Giovanni Spadolini aprire la polemica, sulla base anche - rileverà più tardi il presidente del gruppo parlamentare comunista-Pds della Camera, Giulio Quercini - di un argomento del tutto infondato sul piano fattuale. Con una dichiarazione alle agenzie di stampa, e più tardi al TG2, il presidente del Senato difende la non-riforma del bicameralismo varata dal Senato, esprimendo un intransigente no alla Camera delle Regioni («Non siamo uno stato federale, siamo un paese regionalista ma fondamentalmente unitario»), dichiarandosi favorevole tutt'al più ad un imprecisato

«allargamento dei poteri regionali», rifiuta anche il percorso ipotizzato dal presidente della Camera per far maturare un processo di riforme istituzionali. Questo percorso prevede, come prima tappa, un «tavolo di discussione e di prima elaborazione tra i segretari dei partiti e i capigruppo di Camera e Senato». Secca replica di Spadolini: «L'Italia non è la Polonia». Nella foga polemica, Spadolini va una seconda volta sopra le righe, rilevando che, comunque, «denica deve essere la fonte di legittimazione popolare delle due Camere per entrambe il suffragio universale diretto e non l'elezione di secondo o terzo grado». Quasi che Nilde Iotti avesse proposto che ad eleggere i membri della Camera delle Regioni fossero i consigli regionali, come per la

Di lì a poco la polemica con Spadolini diverrà frontale. È il presidente del gruppo comunista-Pds della Camera, Giulio Quercini a contestare non la legittimità dell'opinione del presidente del Senato, «per quanto in radicale contrasto con quella mia e del gruppo Pds» ma il fatto che per consistere la proposta della Camera delle Regioni venga usato «un argomento del tutto infondato sul piano fattuale», e cioè la supposta sua elezione di secondo o terzo grado. «Si dà il caso che i progetti di Camera delle Regioni in discussione al-



Nilde Iotti



Giovanni Spadolini

Claudio Martelli: «Prospettive comuni a sinistra»

In gran parte dedicato alla proposta dell'«Unità socialista» il discorso del vicepresidente del consiglio Claudio Martelli a Mestre, a conclusione di una «due giorni» in Veneto. Martelli ha chiamato a raccolta i partiti storici della sinistra e soprattutto il Pds. «Continueremo ad inquietare i compagni comunisti - ha affermato - sulla necessità dell'unità socialista, un progetto che richiede una prospettiva comune, da realizzare attraverso tappe e fasi intermedie».

L'ex deputato Nino Calamo espulso dal Psi. Espulso dal Psi l'ex deputato Nino Calamo il grave provvedimento è stato adottato dai probiviri di Via del Corso sulla base del verdetto a suo tempo adottato dalla federazione provinciale di Agrigento. A Calamo sono state contestate ripetute violazioni statutarie. Calamo faceva parte dell'assemblea nazionale del Psi ed attualmente ricopre la carica di Sindaco di Cianciana, in provincia di Agrigento.

Domenici eletto segretario del Pds di Firenze

Leonardo Domenici è il primo segretario del Pds di Firenze. Lo ha eletto il comitato federale, composto da 220 membri più 14 componenti della presidenza della commissione di garanzia. Per Domenici, segretario uscente e uomo di punta della componente di maggioranza del Pds, si tratta di una riconferma alla terza in un paio di mesi. I favorevoli sono stati 145, 11 gli astenuti, 38 i contrari e una scheda bianca. Nel comitato federale del Pds fiorentino sono 149 i membri che facevano riferimento alla mozione Cossetto, 58 all'area dei comunisti democratici e 13 i bassoliniani.

ALTERO FRIGERIO

E La Malfa chiude la porta alla Dc Cariglia: «Saddam salva il governo»

Salta, a sorpresa, l'incontro tra Dc e Pri sulle riforme elettorali. «Non ne sapevamo niente, non eravamo stati avvertiti», dicono i repubblicani. Il vicesegretario Pli e democristiano, Silvio Lega, ha invece incontrato Pli e Pds. Oggi il confronto più difficile, quello con il Psi. Antonio Cariglia attacca la maggioranza. «Ha paura di fare la verifica, il governo sopravvive solo grazie a Saddam Hussein».

biemi istituzionali a piazza del Gesù) si mettesse in cammino. «Fino ad ora, e sono le 16 «faccie» a sapere Ravaglia - non abbiamo avuto alcun invito da parte della Dc. Insomma, dell'imminente visita a repubblicani non sapevamo niente. «L'abbiamo appreso dai giornali», raccontano alla direzione del Pri E, naturalmente, se la sono un po' presa. Eppure, il giorno precedente e a piazza del Gesù erano categorici nel confermare sia l'incontro, che l'ora. Un piccolo giallo, forse un malinteso. «Un equivoco tecnico», spiegavano a tarda sera i due partiti, che alla fine si sono accordati per martedì prossimo. Così, con Lega si è dovuto accontentare di liberali e socialisti.

democratici. E per oggi alle 11, a via del Corso, il faccia a faccia più atteso, quello con il Psi. Ad incontrare la delegazione democristiana saranno Giuliano Amato, Giuly La Ganga e Silvio Andò. Non sarà un confronto facile. I due più grandi partiti della maggioranza, è noto, sul tema delle riforme elettorali la pensano a dir poco in maniera di orme. «Proprio per questo - ha detto Lega - ci siamo riservati un'intera giornata al fine di vedere la delegazione socialista». Con Pli e Pds, la delegazione democristiana se l'è cavata con molto meno un'oretta a testa Lega e Guzzetti hanno esposto la loro proposta di legge per evitare il referendum che chiede di ridurre ad una sola le preferenze in caso di elezioni. Incontri cordiali, ma che non sono andati al di là della riproposizione delle convenzioni di ciascuno dei tre partiti. «Le nostre proposte e quelle della Dc nascono da filosofie ben distinte», ha tenuto a precisare Antonio Patuelli, della segreteria liberale. E ha aggiunto: «È impraticabile la via della leggina per evitare il referendum. I due partiti, comunque, sono d'accordo su un tavolo di maggioranza sulle riforme elettorali ed istituzionali».

Antonio Cariglia, invece, ha approfittato dell'occasione per sbeffeggiare la situazione all'interno del pentapartito. «A che servono questi incontri bilaterali - si è chiesto - dal momento che questa è una maggioranza che ha paura di incontrarsi allo stesso tavolo, di andare alla verifica? Se non c'è un'intesa politica questi colloqui rimangono senza sbocchi. Poi, ancora più polemico: «Finora non si è fatta la verifica perché c'era la guerra. E adesso? Sorgerà di sicuro una nuova complicazione. Questo è un governo che è andato avanti grazie al conflitto nel Golfo e a Saddam Hussein». Quindi per salvarlo - ha ironizzato Cariglia - basta inviare adesso altri 1200 uomini nel Kuwait! Per il segretario del Pds «qui c'è il rischio obiettivo di ripetere il copione di sempre: andare alle elezioni alle elezioni anticipate perché non si sa come risolvere le cose».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Uscito dall'ufficio di Cariglia, il vicesegretario della Dc, Silvio Lega, era già pronto per il terzo round della giornata sulle riforme elettorali, dopo quello con il Pli e il Pds. Per le 18.30 sulla sua agenda era segnato l'incontro

con il Pri. Ma due ore e mezzo prima dell'appuntamento Gianni Ravaglia, responsabile organizzativo dell'Edera, faceva sapere che era inutile che la delegazione scudocrociata (con Lega c'era Giuseppe Guzzetti, responsabile dei pro-

confronti dei magistrati firmatari dell'appello. Cossiga precisa: «No, io non ho detto di punire i giudici, mi sono limitato a rilevare un comportamento che io non credo conforme alla deontologia professionale di questi giudici». E poi, indicando i militanti, aggiunge: «Che mi si chieda imparzialità tra questi ragazzi e alcuni magistrati, la minoranza del nostro paese questa imparzialità io non l'ho, come non l'ho avuta tra chi proclamava "né con lo Stato né col terrorismo" o con chi sentenziava che via dei Volsci era un circolo culturale e le chiavi inglesi con cui picchiare la gente erano solo strumenti di lavoro».

naca contemporanea, cosa nella quale egli è naturalmente assai meno versato». Poche ore prima, i promotori dell'appello avevano presentato ragioni e propositi del neocostituito «Centro di iniziativa giuridica contro la guerra». E val la pena di citare le parole di un giudice Luigi Saraceni, presidente al Tribunale di Roma: «Ma sì, l'azione disciplinare nei nostri confronti sarà avviata. Gireranno delle carte, poi scadranno i termini. È già successo. Per esempio nel '60, quando protestammo per l'insabbiamento dell'inchiesta sul

«suicidio» del colonnello Rocca. Si è visto, trent'anni dopo. In ogni caso, non siamo noi giudici a rischiare, ma la democrazia».

Neocomunisti Stampate 120mila tessere

ROMA. Terza ristampa per le tessere del «Movimento per la rifondazione comunista». 20mila nuovi moduli di adesione al movimento, che ancora non ha deciso se e quando trasformarsi in partito vero e proprio, sono stati infatti stampati in questi giorni. E vanno ad aggiungersi ai 100mila già distribuiti nell'ultimo mese. Un computo esatto delle adesioni al Movimento sarà possibile soltanto nelle prossime settimane, quando i responsabili locali verificheranno quanti moduli sono stati riconsegnati. La sottoscrizione, secondo dati diffusi da Libertini, ha raggiunto i 4 miliardi.

Antimafia Chiaromonte consulta i partiti

ROMA. Sono «positivi» i primi commenti dei partiti sul codice di autoregolamentazione delle candidature nelle liste elettorali approvato dalla Commissione parlamentare antimafia per evitare «infiltrazioni criminali». Lo ha dichiarato il presidente dell'Antimafia, Gerardo Chiaromonte, che martedì ha incontrato il leader dc Arnaldo Forlani e ieri il segretario missino Pino Rauti. Già fissati anche i prossimi appuntamenti, fra oggi e domani si svolgeranno le consultazioni con i segretari del Partito democratico della sinistra, Achille Occhetto, e del partito repubblicano, Giorgio La Malfa e con il leader della Lega lombarda Umberto Bossi.

I promotori: «Il capo dello Stato ha sconfinato, non è un garante» Cossiga accusa ancora i giudici pacifisti «Vili che parlano da non esposte scrivanie»

Cossiga accusa di «viltà saccente», manifestata da chi combatte «da non esposte scrivanie», i giudici che hanno firmato l'appello pacifista. E nega imparzialità tra loro e i militanti impegnati nel Golfo, come non l'ebbe con «chi proclamava "né con lo Stato né col terrorismo"». Intanto i promotori dell'appello hanno presentato nuove iniziative per contestare la legittimità costituzionale della guerra.



Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

FABIO INWINKL

ROMA. Cossiga attacca ancora i magistrati che hanno sottoscritto l'appello contro la guerra. L'occasione è data dall'incontro al Quirinale, con i militanti italiani reduci, per avvicendamento dalla zona del Golfo. La legittimità dell'opposizione alle decisioni prese dall'autorità dello Stato «non può - queste le parole del capo dello Stato - essere confusa, e non deve essere confusa dal presidente della Repubblica, e vanno arbitrariamente appellarsi alla sua presunta o supposta imparzialità, con le dolorose manifestazioni di viltà saccente, di slealtà verso le istituzioni dello Stato, spesso ammantate da saccenteria e da supposto impegno morale da chi non dalle toide delle navi e non sugli aerei ma da non esposte scrivanie afferma di combattere una battaglia per la democrazia nel nostro paese».

confronti dei magistrati firmatari dell'appello. Cossiga precisa: «No, io non ho detto di punire i giudici, mi sono limitato a rilevare un comportamento che io non credo conforme alla deontologia professionale di questi giudici». E poi, indicando i militanti, aggiunge: «Che mi si chieda imparzialità tra questi ragazzi e alcuni magistrati, la minoranza del nostro paese questa imparzialità io non l'ho, come non l'ho avuta tra chi proclamava "né con lo Stato né col terrorismo" o con chi sentenziava che via dei Volsci era un circolo culturale e le chiavi inglesi con cui picchiare la gente erano solo strumenti di lavoro».

Il capo dello Stato - rileva - ha ritenuto di non dover intervenire nei confronti di chi dell'italia al conflitto nel Golfo, in contrasto con l'art.11 della Costituzione che stabilisce il ripudio della guerra. Ma ha anche preteso di bloccare un altro canale di controllo, quello di un'opinione pubblica qualificata. Se si impone la fedeltà alle maggioranze parlamentari, entrano in crisi i principi costituzionali».

La difesa di questi valori può trovarsi in conflitto con un ordine formalmente legittimo dell'autorità? Pietro Barrera, del Centro per la riforma dello Stato, richiama un'opinione espressa da Giuliano Amato dopo i moti del luglio '60 contro il governo Tambroni. L'attuale vicesegretario del Psi affermò il diritto alla resistenza collettiva in caso di violazione della Costituzione: «È perfettamente conforme al sistema, cioè legittimo», scrisse Amato - il comportamento del popolo sovrano che ponga fine alla situazione costituzionale anomala, la resistenza collettiva può indirizzarsi anche contro il Parlamento».

I quesiti al capo dello Stato Il Comitato sui servizi ha posto domande anche sul piano «Solo»

ROMA. Le domande che il comitato parlamentare per i servizi segreti ha definito e già consegnato al Presidente della Repubblica vertevano proprio, almeno in una certa misura, sui rapporti tra la vicenda Gladio e il piano «Solo». Com'è noto invece il Quirinale ha posto il limite di non uscire dalla stretta materia riguardante l'organizzazione militare clandestina nata nell'ambito del progetto «stay-behind», secondo la strategia Nato in vista di possibili aggressioni militari dall'Est. Un limite, cioè, ad affrontare con Cossiga la questione scottante del piano erivivo del generale De Lorenzo. Le domande scritte, come vuole la procedura concordata con la presidenza della Repubblica, sono già state consegnate l'altro giorno dal presidente del comitato Tarcisio Gitti a Cossiga. La data dell'audizione non è stata ancora fissata, ma sembra certo che alcuni dei quesiti riguardino gli eventuali collegamenti tra piano «Solo» e Gladio. Un altro quesito potrebbe vertere sull'attività di Gladio durante il rapimento di Aldo Moro. Tra gli interrogativi - definiti dalla prassi dell'audizione - esigenze conoscitive - alcuni potrebbero riguardare i motivi che hanno indotto Cossiga a definire «legittima» la struttura «stay-behind», la sua eventuale conoscenza di deviazioni, e il

ruolo da lui coperto quando era sottosegretario alla Difesa, nell'apposizione del segreto di stato sulle vicende di Gladio e del piano «Solo». Insomma, è assai difficile che, nonostante divieti più o meno espliciti, il piano «Solo» esca dall'arco di indagine della commissione, e anche nell'audizione con Cossiga. Del resto la precedente audizione era saltata proprio per consentire al commissario di esaminare i famosi «omissis» su quel piano erivivo, e lo stesso ex presidente del Comitato, l'on. Mario Segni, era stato indotto a dimettersi perché figlio del presidente della Repubblica che in quel piano era rimasto in qualche modo compromesso. Sarebbe singolare che ora quel delicatissimo passaggio di tutta la vicenda Gladio sparisce. Come si svolgerà l'interrogatorio? Le domande scritte, frutto di richieste collettive e individuali dei vari commissari, riceveranno un'unica risposta orale. Se ci fosse la richiesta di ulteriori precisazioni, dovrebbe avvenire ancora una volta per iscritto. Gitti ha riferito di un colloquio molto cordiale con Cossiga e di una sua disponibilità. Ma il presidente in una successiva dichiarazione ha difeso con puntiglio tutte le rigidità del meccanismo dell'audizione: «Sono il presidente della Repubblica».



Processo a Gigi Sabani per oltraggio aggravato

Uno strascico giudiziario per Gigi Sabani (nella foto), accusato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale. L'episodio avvenne nel giugno del 1988, all'interno dell'aeroporto di Cagliari. Il popolare presentatore televisivo è stato assolto in primo grado. Il prossimo 6 marzo si svolgerà dunque il processo d'appello, dopo il ricorso presentato dalla procura generale contro la prima sentenza. L'accusa di oltraggio aggravato è dovuta alla frase che Gigi Sabani avrebbe pronunciato, rivolgendosi ad un finanziere dell'aeroporto cagliaritano: «In questo modo avete mandato in galera Enzo Tortora». Il presentatore era stato fermato per un controllo. Durante il processo in pretura, disse di non aver detto quelle parole, ma soltanto: «Cosa vogliono fare, un altro caso Tortora?». Il pretore lo assolse, perché il fatto non costituisce reato.

Sardegna Rischio-aids per infermiere punto da ago

(Cagliari), rischia di avere conseguenze gravissime: la paziente che ha subito la trasfusione è infatti un handicappata sieropositiva. Per l'infermiere è iniziata un'angosciosa attesa. Della vittima si conosce soltanto l'età, 25 anni. A provocare la pericolosa puntura sarebbe stata un'handicappata mentale, che avrebbe contratto a sua volta il virus dell'Aids, durante una delle periodiche trasfusioni cui viene sottoposta per motivi di salute. L'infermiere sarebbe stato punto accidentalmente, mentre tentava di reintrodurre l'ago, che la paziente aveva sfilato all'improvviso, in preda ad una crisi di nervi.

Una trasfusione movimentata, con la paziente che si agita in preda ad una crisi nervosa e l'ago che punge un infermiere. L'incidente, verificatosi ieri mattina in un centro di assistenza per handicappati a Carbonia

Papa Wojtyla tra filo spinato Le nuove monete del Vaticano

Un incontro urgente sul problema degli orari delle discoteche. L'assessore al Commercio e Industria della Regione Emilia-Romagna lo ha chiesto, ieri mattina, al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori. L'incontro dovrebbe avvenire il 13 marzo (quando si riuniranno tutti i sindaci della regione). Servirebbe, secondo l'assessore regionale, «a illustrare la difficile situazione in cui si trova l'Emilia-Romagna per l'applicazione del decreto, che fissa i criteri per gli orari di apertura e chiusura dei locali di intrattenimento e svago». Dopo l'applicazione del decreto da parte della Regione - ha aggiunto l'assessore - si è aperta una fase di forti tensioni.

Papa Wojtyla mentre cammina, superando «barriere» di filo spinato, sullo sfondo lontano della basilica di San Pietro. È l'immagine che compare sulle monete vaticane d'argento da mille lire, che saranno emesse il 21 marzo, per il dodicesimo anno di pontificato di Giovanni Paolo II. Realizzata dallo scultore Angelo Canavari, la moneta da mille lire è quella di valore più alto, in una serie di sette, tutte ispirate al tema «Cristianesimo ed Europa». Nelle altre monete, tutte in accionite, sono raffigurati: i santi Cirillo e Metodio (500 lire) e Benedetto (100 lire), tutti i patroni di Europa, la vergine Maria (200 lire), una porta spalancata con la croce sullo sfondo (50 lire), un vescovo di rito latino ed uno di rito orientale (20 lire), gli apostoli Pietro e Paolo che si abbracciano (10 lire). Le sette monete, coniate dalla zecca dello Stato italiano, saranno messe in vendita al prezzo di 32mila lire, presso gli sportelli dell'ufficio filatelico e numismatico pontificio.

Discoteche Regione Emilia chiede incontro con il governo

Un incontro urgente sul problema degli orari delle discoteche. L'assessore al Commercio e Industria della Regione Emilia-Romagna lo ha chiesto, ieri mattina, al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori. L'incontro dovrebbe avvenire il 13 marzo (quando si riuniranno tutti i sindaci della regione). Servirebbe, secondo l'assessore regionale, «a illustrare la difficile situazione in cui si trova l'Emilia-Romagna per l'applicazione del decreto, che fissa i criteri per gli orari di apertura e chiusura dei locali di intrattenimento e svago». Dopo l'applicazione del decreto da parte della Regione - ha aggiunto l'assessore - si è aperta una fase di forti tensioni.

GIUSEPPE VITTORI

«Sono state favorite imprese amiche» dice Castagnetti, sinistra dc L'ombra di un fedele andreottiano: il re delle terme Ciarrapico

Gladio Gualtieri reclama i documenti

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il segreto di Stato, stando ai «proclami» di Andreotti, è stato tolto da tempo. Eppure alla commissione Stragi i documenti chiave su Gladio non sono stati ancora trasmessi. San Macuto è stata sommersa da una valanga di promesse, ma l'accordo Cia-Sifar del 1956 e gli altri atti importanti sulla «rete clandestina di resistenza» non sono mai arrivati. E Gualtieri ha perso la pazienza. Il governo - ha detto il senatore repubblicano - deve dirci entro la settimana se intende darci la documentazione su Gladio, oppure se intende opporre il segreto di Stato. Se non ci saranno notizie al più presto, a nome della commissione, chiederò il sequestro di questi documenti. Nel caso il governo intendesse opporre il segreto la commissione, ha aggiunto Gualtieri, farebbe «una contestazione formale». Un atto «forte» per impedire che l'inquietante vicenda Gladio (una storia sulla quale i chiarimenti sono solo alle prime fasi) possa essere relegata ai margini, complice anche la grande attenzione rivolta in questo periodo alla guerra del Golfo. Insomma, si vogliono impedire le tentazioni di coloro che vogliono scrivere la parola «fine» su una storia che si è appena cominciata a delineare.

Ieri a San Macuto sono stati ascoltati i generali Antonio Podda, ex vice-capo del Sid, e Giovanni Battista Russo, segretario dell'ammiraglio Henke, capo del servizio segreto. Il tema era quello della manipolazione dei nastri su cui erano registrate le dichiarazioni degli ufficiali interrogati sul «piano solo» del generale De Lorenzo. Dalla testimonianza di Podda è emerso che i nastri non riguardavano soltanto le audizioni effettuate dalla commissione Lombardi, ma anche da quella presieduta dal generale Beolchini. Quelle testimonianze, in realtà, erano verbalizzate senza nessuna trascrizione integrale dei nastri era stata fatta. Su questo aspetto sono ai lavori i periti che devono accertare se i nastri furono manipolati o meno.

Sempre l'ex capo del Sid, nel corso dell'audizione di ieri, ha confermato quanto già detto al magistrato di Venezia. Gladio, aveva sostenuto Podda, era una struttura anti-sovietica per quanto riguarda l'esterno e anti-Pci per l'interno. Il generale, però, ha voluto precisare meglio la sua affermazione. «Non siamo ridicoli - ha detto - 600 scalinati contro un'invasione? La struttura serviva a contrastare il rischio di invasioni ma soprattutto possibili gravi disastri, conseguenza di una pressione sul confine orientale». La conferma, che Gladio era usata per fini interni.

Scuola Si studierà «educazione ambientale»

ROMA. A scuola si studierà anche educazione ambientale. Non come materia autonoma - hanno spiegato, presentando il progetto, i ministri della Pubblica Istruzione, Gerardo Bianco, e dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo -, perché «è un fenomeno trasversale che permea tutte le discipline e si inserisce nel quadro dell'ordinamento scolastico esistente». Il progetto, per il quale sono stati stanziati per quest'anno 6 miliardi e 200 milioni, comprende la costituzione di un centro nazionale di documentazione ambientale e di un archivio dei progetti di educazione ambientale, la creazione di centri per la ricerca e la metodologia, l'utilizzo del personale delle scuole per corsi di formazione presso le università e i centri, la realizzazione di materiale didattico e di trasmissioni Rai di educazione ambientale. Il ministro Bianco ha anche annunciato che sono stati messi a punto i nuovi programmi previsti dalla riforma della scuola elementare approvata nei mesi scorsi, per la cui piena attuazione sarebbero necessari circa 15.000 nuovi maestri. Dal mese prossimo, comunque - ha assicurato il ministro - dovrebbero essere immessi in ruolo settemila insegnanti precari compresi nell'apposita graduatoria nazionale.

L'«Italsanità», società pubblica lancia l'operazione ville per anziani Rette da quattro-sei milioni al mese Perplexità e proteste sul business

Affari d'oro sulla terza età

Nasce il «vecchietto business» all'ombra delle Partecipazioni Statali. Ci pensa «Italsanità» (gruppo «Intecna»), che ha affittato decine di residence in tutta Italia. Un affare da 70 miliardi, ma solo per le imprese private. Gli anziani, infatti, dovranno pagare rette che vanno da quattro a sei milioni. Una interrogazione parlamentare di Pierluigi Castagnetti, sinistra dc, solleva il caso. Affari anche con Ciarrapico.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il problema degli anziani è risolto: parola delle Partecipazioni Statali. Presto, infatti, i nostri «vecchietti» potranno alloggiare in comodissimi residence dislocati un po' in tutto il paese, da Firenze a Roma a Napoli, fino alle coste della Sardegna. C'è solo un piccolo problema: gli ultrasestuentenni dovranno pagare una retta mensile che oscilla dai quattro ai sei milioni di lire. Non proprio, quindi, una cosa alla portata dei nostri pensio-

Ugo Benedetti. Un passo sempre al vertice delle aziende pubbliche, con Italsanità (15 miliardi di capitale sociale), Benedetti promette di rivoluzionare l'assistenza agli anziani. «Un grande affare, per il paese e per le aziende pubbliche», dicono con eccessiva enfasi all'Ufficio pubbliche relazioni dell'Italstat. Ma il grande affare, afferma il deputato democristiano Pierluigi Castagnetti, lo fanno soprattutto le società destinate dei ben 18 contratti di filio dei residence. Quei contratti, spiega l'esperto demologo in una interrogazione parlamentare ai ministri della Sanità e delle Partecipazioni Statali, «sono stati firmati dall'amministratore delegato dottor Benedetti, pur privo di delega, e solo successivamente portati a ratifica dell'organo consiliare». Un business da 70 miliardi, senza che siano chiari, aggiunge Castagnetti, «i criteri adottati nella

determinazione dei canoni di filio». All'Italstat tacciono, ma fanno intendere, senza tanti complimenti, che «quell'interrogazione è solo una «manovretta». Ma l'onorevole democristiano, emiliano di razza, è tenace e sanguigno ed incalza. Vuole sapere «quali eventuali intermediazioni» siano state attivate per stipulare i contratti. «Castagnetti dice cose non vere: è tutto regolare», è la risposta stizzata di Benedetti. «Qualcuno - aggiunge - vuole mettere il bastone tra le ruote ad un progetto industriale che prevede, nel giro di quattro anni, la sistemazione di 10mila anziani. I contratti esistono? Il manager di «Italsanità» tentenna, poi ammette che sono state «acquisite strutture da privato». Per quale cifra? «Settantamiliardi, ma potranno essere di più nei prossimi anni». Intanto, l'interrogazione di Castagnetti ha già smosso le acque. Da indiscrezioni rac-

colte ieri, si è saputo che i vertici Italsanità intendono al più presto «fare chiarezza» sulle operazioni avviate e dalla società «Italsanità». La stessa chiarezza, in una lettera riservata inviata il 21 gennaio scorso all'amministratore delegato dell'Intecna, da uno dei vice presidenti di «Italsanità» (l'altro è l'onorevole Franco Compas), il professor Paolo Arbarello. Il professore, insegna alla seconda cattedra di medicina sociale della Sapienza, è un critico feroce della gestione «Italsanità». «Tutta l'operazione residence è dubbia, e non è stata decisa dal consiglio di amministrazione. Da quando siamo stati noi nati ci siamo riuniti una sola volta: siamo ancora al «caro amico...». «Arbarello? In consiglio di amministrazione si comporta in un modo e nei corridoi in un altro», risponde Benedetti, che promette un dossier sulle attività della società nel quale ci

Al processo di Catania ascoltato il giudice Falcone

Costa indagava sugli appalti Dove sono i suoi dossier?

Al processo per l'omicidio Costa, ha deposto ieri Giovanni Falcone. A proposito dei collegamenti con l'inchiesta Mattarella ha affermato di non poter dire nulla e che tra poco verrà depositata la requisitoria. La parte civile insiste sulla richiesta di indagini avanzata da Costa a proposito di imprese legate agli Spatola e agli Inzerillo. «Che fine hanno fatto quegli incartamenti?», chiede l'avvocato Zupo.

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Un foglietto quasi illeggibile, sperduto in mezzo a migliaia di documenti processuali. Secondo i difensori di parte civile la verità sul delitto Costa è scritta anche lì, su quel pezzo di carta che l'avvocato Zupo adesso mostra in aula, alla prima sezione della corte di assise di Catania. Seduto davanti al dottor Saluzzo, il presidente delle assise, Giovanni Falcone si volta indietro ad ascoltare. Viene sentito in qualità di testimone. All'epoca dell'omicidio era giudice istruttore presso il tribunale di Palermo. Di Costa dice tra l'altro che «l'attività della procura fu molto più incisiva fin da quando si insediò». Zupo legge in aula quel documento. Conferma che tra il maggio e il giugno dell'80, fu proprio Costa a

chiedere espressamente al colonnello Pascucci, della Guardia di finanza, di compiere indagini patrimoniali nei confronti di alcune società edilizie legate ai clan mafiosi degli Spatola e degli Inzerillo. Quel foglio? Un primo anello. Alla fine della catena, un altro delitto eccellente: quello di Pierluigi Mattarella. Proprio sull'omicidio del presidente della Regione siciliana voleva far luce Costa prima di essere ammazzato. Falcone, di Mattarella non parla. «Non posso riferire nulla - dichiara alla Corte - sono uno dei procuratori che si è occupato di quel processo e quanto prima verrà depositata la requisitoria». E sul contenuto di quel foglietto? Sui risultati di quelle indagini? Falcone non può rispondere. È il preside



Giovanni Falcone

Il Csm trasferisce Falcone ma boccia la promozione

ROMA. Da ieri Giovanni Falcone non è più un magistrato «in servizio» ma un alto funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia. Il Csm ha approvato (con le sole astensioni di due consiglieri di Unico) la collocazione fuori ruolo del giudice antimafia. L'ultimo sì al trasferimento a Roma di Giovanni Falcone non è però incondizionato. Al giudice è stata infatti negata la promozione a presidente di sezione di Cassazione, il titolo di magistrato corrispondente

al posto che occuperà nella pubblica amministrazione. L'ultimo «dispetto» al giudice che in tutto il mondo ci invidiano? Al Csm giurano di no. Il congelamento dell'attribuzione delle funzioni a Falcone è dovuto ad un contenzioso aperto da tempo. Il Csm ritiene che i titoli richiesti dal ministero di Grazia e Giustizia per Giovanni Falcone vadano attribuiti solo ai giudici che stanno davvero nelle aule di giustizia e non a quelli distaccati.

Da ieri lo Stato ha messo a disposizione di Michele Greco auto blindate e poliziotti armati E il figlio del boss raccomanda ai giornalisti di scrivere di suo padre «con giustizia»

Ora il «papa» ha anche la scorta

Michele Greco è tornato a casa sua, a Ciaculli, tra familiari e amici. Giuseppe - il figlio - ha invitato i cronisti a scrivere di suo padre «con giustizia». Il telefono ha squillato in continuazione: in tanti non hanno voluto mancare all'appuntamento del grande boss di Cosa nostra finalmente libero. E da ieri il «papa» ha anche una scorta. Lo Stato gliel'ha messa a disposizione per permettergli di girare indisturbato per Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Verrebbe da dire che le risorse dello Stato nella lotta contro la mafia sono infinite. Chi avrebbe mai immaginato, appena qualche giorno fa, che Michele Greco dopo aver risalito la china della detenzione avrebbe conosciuto il brivido delle auto di scorta tutte per lui? Incredibile, ma autentico. Da ieri, il «papa» di Cosa nostra può scorrazzare per le vie di Palermo con il suo seguito di angeli custodi con giubbotto antiproiettile e armi di Beretta d'ordinanza. Sarà per i brutti segnali di fumo che provengono dal piano mafia e che annunciano tempesta. Sarà perché il boss in questi cinque anni trascorsi dietro le sbarre è diventato una star di prima grandezza. Sarà perché al «papa» sono stati fatti tanti sgarbi con la sistematica eliminazione dei suoi uomini più fedeli. Sia come sia, da ieri Michele Greco è considerato una personalità



Michele Greco, detto il «papa» all'uscita del carcere palermitano

non liberati, anche se condannati all'ergastolo, poi vengono accompagnati a fare shopping nel centro che fuggano o vengano importunati. Ma di vicende sintomatiche, in questo day after dell'antimafia, se ne registrano più di una. Dunque: a Palermo, ogni

fatti, pedinato e pedinato si sono preventivamente presentati: «La informo - hanno detto più o meno gli agenti - che sono stato incaricato di seguirvi in tutti i suoi spostamenti. E meglio metterci d'accordo e non complicarci la vita a vicenda». Boss e picciotti, vinta la naturale ritrosia verso tutti gli sbirri, hanno fatto buon viso a cattivo gioco. E si sono messi in cammino, uno davanti e gli altri dietro. Fatti pochi passi, i primi problemi. I mafiosi sono uomini di rispetto, e a Palermo chi li incontra e li conosce, li saluta: «Ciao Totò, tutto a posto? Si sta facendo una bella passeggiata? Mi saluti tanto la sua signora». Scattano gli agenti: «Documenti pregio». E i malcapitati sono stati puntualmente identificati. In altre parole, chiunque in queste ore si rivolge ad un mafioso, o incontrandolo per caso, o peggio se lo va a cercare, si espone al rischio di noie burocratiche non indifferenti.

Altro esempio: un mafioso esce di casa a cavalcioni sul suo motorino, annuncia agli agenti di essere diretto dall'avvocato, e gli agenti lo informano che lo seguiranno sin lì. Il mafioso a questo punto chiede un passaggio a bordo della volante. L'equipaggio - ovviamente - non può accettare. Il mafioso allora s'impegna ad andare piano per evitare di perdere il contatto con i suoi pedinato-

Scarcerazioni facili L'allarme dei magistrati: «Presto potrebbero uscire anche i boss catanesi»

WALTER RIZZO

CATANIA. Anche a Catania potrebbero aprirsi le porte del carcere di massima sicurezza per lasciare uscire boss e gregari di Cosa nostra. L'allarme è scattato nei giorni scorsi, entro la seconda decade di marzo scadranno i termini di custodia cautelare per numerosi imputati del maxiprocesso contro la mafia del «triangolo della morte» che si estende tra i comuni di Adrano, Palermo e Biancavilla. Potrebbero uscire per primi i killer per i quali non è stata emessa un'imputazione di carattere associativo. Entro il 20 di marzo uscirebbero dal carcere i primi gregari, i protagonisti dei gruppi di fuoco degli anni '80. Successivamente potrebbe toccare a boss del calibro di Giuseppe Alicata e Giuseppe Pellegri, ex pentiti, ora rientrati a pieno titolo, dopo una clamorosa ritrattazione, nelle file dei rispettivi clan. Tra i cento imputati del maxiprocesso dunque si è accesa la speranza di vedere spalancate le porte del carcere, ma a Catania, precisano i magistrati del pool antimafia, la situazione è sensibilmente diversa rispetto a quella del maxiprocesso di Palermo. La Corte, presieduta dal giudice Alfredo Curasi, ha infatti emesso un'ordinanza di proroga dei termini di custodia cautelare, applicando, al contrario di quanto avvenuto a Palermo, l'articolo 304 del codice di procedura penale che prevede il «congelamento» del periodo del di-

batimento dal calcolo dei tempi di carcerazione: una norma che vale solo per i reati di tipo associativo e per il traffico di stupefacenti. Ma anche questa precauzione potrebbe non bastare. Alla fine di marzo, quando i difensori presenteranno le istanze di scarcerazione, si porrà il problema dell'interpretazione della norma del codice di procedura. I difensori, infatti, ritengono che si debbano escludere dal calcolo dei tempi di custodia cautelare solo i giorni di effettiva udienza; di avviso diverso sono i rappresentanti della pubblica accusa che, invece, ritengono non doversi conteggiare nel calcolo tutto il periodo del dibattimento.

È facile, a questo punto, pensare che la vicenda finirà sul tavolo della prima sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, alla quale spetterà l'ultima parola. Allarmati i commenti dei magistrati. «L'eventuale scarcerazione di alcuni boss catanesi - ha commentato il procuratore aggiunto Mario Bussacca - potrebbe comportare una ripresa dell'attività criminale». Duro il commento del sostituto procuratore Carmelo Petralia, che sostiene l'accusa al maxiprocesso: «Indubbiamente, con il ritorno in libertà di alcuni boss, gli equilibri che si sono instaurati nei gruppi criminali della provincia verrebbero a saltare - dice il magistrato - le conseguenze è facile prevederle».

Il dottor Longo è tornato a casa a cinque giorni dal sequestro. Ha gabbato i suoi carcerieri bruciando la trave cui era incatenato

Venti chilometri di marcia nella notte fra boschi e sentieri della Locride Gioia e festeggiamenti in famiglia. Convalidati dai giudici due arresti

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimediterranea di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 19).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimediterranea e pomeridiana di mercoledì 6 marzo.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimediterranea e pomeridiana di giovedì 7 marzo.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi, giovedì 28 e venerdì 1 marzo.

Si libera 120 ore dopo il rapimento

È durato 5 giorni il calvario di Giuseppe Longo rapito venerdì da un commando dell'Anonima nella Locride. È riuscito a liberarsi dalle catene ed a fuggire. Ha marciato 4 ore per scendere dalle montagne al primo posto abitato. Intercettato la zona in cui è stato sequestrato, ma non la prigione. Convalidati due mandati di cattura. Noto agli inquirenti l'organigramma della cosca del sequestro.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

BRUZZANO ZEFFIRIO. (Rc) «È andata bene, il soggiorno non è stato lungo». Scherza Giuseppe Longo, medico patologo, professore dell'Università di Messina. Il suo incubo è durato soltanto 120 ore. È riuscito a fargliela ai carcerieri dell'Anonima aspromontana. La preda, da cui i banditi pensavano di poter trarre un paio di miliardi almeno, se l'è squagliata con un colpo d'ingegno ed un bel po' di fortuna. «Non era una dimora molto confortevole», aggiunge, «ma non ho mai subito violenza».

«Tra le sei e le sette ho alzato la cometa col cuore in gola e lui mi fa: "Sono Peppe, sto bene. Lì a casa avete avuto paura", parlava come fosse andato a comprare il giornale», racconta raggiante Zeffirio. L'angoscia è sparita dal suo viso solo poco fa quando il marito, protetto da un nugolo di poliziotti e carabinieri, avvolto nella giubba dei Naps, è volato tra le sue braccia. Uno dei bimbi, nella confusione, s'è messo a piangere. Il medico l'ha sollevato stringendolo tra lui e la moglie. La notte più lunga del professor Longo è finita così, in questa giornata piena di colori che sembra annunciare l'estate. Fuori dall'abitazione, di fronte alla caserma dell'Arma, battono le mani i bambini dell'asilo ed una ventina di curiosi.

«A scappare», dice Longo, «ci avevo pensato fin dall'inizio. Ero deciso a tutto. Avevo paura di poter restar il almeno due o tre anni viste le cifre astrono-

ha sfilato la catena ed è scappato.

«Ho girato quattro o cinque ore», racconta. «Con la catena al collo». È probabile che il medico abbia girato a vuoto, almeno per una ventina di chilometri, fin quando non è arrivato a Bovallino Superiore. Una prima macchina dei Naps (1 Nucleo antisequestro della polizia di Stato) gli è quasi passata accanto senza vederlo. Una seconda pattuglia l'ha intercettato e trasportato fino a Bovallino Marina dove, nell'ex albergo Oasi, sono accasermati i Naps.

Da qui, dopo qualche domanda del questore Ennio Gaudino e dei magistrati (il sostituto Maria Luisa Sigheci e il procuratore Rocco Lombardo), s'è alzato, con Longo a bordo, un elicottero alla ricerca della prigione. Si sono bruciati i tempi nella speranza di poter intercettare il covo prima che i banditi potessero cancellarlo. «Guardando l'abitato», avrebbe detto il professore, «avevo alle spalle due punte». Per gli investigatori il paese è l'abitato di Cinella, frazione di Platì che ha alle spalle «Tre piazze». Non lontano dal punto in cui i carabinieri, venerdì, poco dopo il sequestro, avevano intercettato due uomini che avevano cambiato rapidamente auto dopo aver nascosto un borsone nero con pistole, radiotrasmittenti e cappucci che, secondo le testimonianze dei due marocchini che avevano assistito al sequestro, erano stati usati dai rapitori.

La forza dell'ordine sarebbero intanto riuscite a disegnare la mappa del pezzo di Anonima che ha «rubato» il professor Longo. Di certo c'è che il Gip (Giudice indagini preliminari) di Locri, dottor Sergio Malgeri, ha convalidato due mandati di cattura contro Rocco e Giuseppe Zito, cugini di 27 e 25 anni. Sono di Careri, uno dei grandi terminali dell'industria nazionale dei sequestri.



Giuseppe Longo al suo arrivo a casa dopo la fuga dall'Aspromonte

Ps-Cc 1 a 1, fotografo ko

Il fotoreporter Gigi Romano, è stato malmenato ieri mattina dai Naps davanti alla loro caserma, non avrà per otto giorni. Un carabiniere ha subito la stessa sorte. Ad un tenente dell'Arma, esperto in sequestri, arrivato per partecipare all'interrogatorio di Longo (esigenza fondamentale per aver successo nelle indagini) è stato sbarrato il passo.

Attorno alla liberazione di Longo (che per sua fortuna s'è liberato da solo) c'è stato di più e di peggio di qualche contrapposizione tra carabinieri e polizia. La polizia, da cui dipendono i Naps, ha restituito i passaporti quando fu di Casella i carabinieri non fecero entrare la polizia nella loro caserma. Cesare venne mostrato con la giacca a vento dell'Arma. Ieri stessa scena rovesciata. Longo aveva indossato quella della polizia.

Il ministro Scotti, 24 ore prima che finisse a «legnate» tra i diversi corpi dello Stato, aveva costituito una task force. Obiettivo, coordinare le indagini sul caso Longo per essere più incisivi

contro le cosche dei sequestri. Non ha avuto molto successo.

Il rapito avrebbe detto che ogni mattina il vivandiere andava a trovarlo alle 10. Perché non è stato deciso un appostamento per sorprenderlo?

Le voci accreditano una corsa a far prima tra polizia e carabinieri per strappa e il merito della cattura. Qualcuno si sarebbe incamminato a piedi. Altri, quando se ne sono accorti, avrebbero deciso per l'elicottero. Il chiaso ha consigliato al vivandiere di restare a casa. Impossibile sapere se è veramente andata così. Ma chi avrebbe dovuto decidere chi mandare per tentare la cattura del bandito?

«Task force» di Scotti e il riconoscimento che i Naps, creati da Gava quando l'immagine del governo era scossa dalla testimonianza di mamma Casella, non son bastati. Ma c'è anche chi sostiene che in realtà, passata la burrasca Casella, tutti quanti, carabinieri e polizia, siano stati drasticamente ridimensionati. □ A.V.

Ancora cinque gli ostaggi nelle mani dell'Anonima

ROMA. Il medico calabrese Giuseppe Longo è libero. Il suo rapimento è stato il più recente nel tempo, dal momento che è stato prelevato il 22 febbraio nell'azienda agricola della moglie nella contrada «Bucci» di Bruzzano Zeffirio, e uno dei più brevi degli ultimi due anni perché la sua detenzione è durata solo cinque giorni.

Gli ostaggi nelle mani dell'Anonima Sequestri tornano così ad essere cinque. Il sequestro che si prolunga da più tempo è quello del giovane Andrea Contellezzi, 23 anni, rapito il 17 febbraio 1989 a Tradate (Varese). È prigioniero dei suoi rapitori da più di due anni. Nello stesso anno, il 1989, vennero sequestrati anche Anna Silocchi di 52 anni, moglie dell'imprenditore Carlo Nicoli, prelevata a Collecchio (Parma) il 28 luglio e l'imprenditore Vincenzo Medici di 65 anni, rapito il 21 dicembre a Bianco (Reggio Calabria).

Due i rapiti nel 1990 ancora nelle mani dei sequestratori. Entrambi sono stati presi negli ultimi giorni dello scorso anno. Sono Agostino De Pascale di 33 anni, scomparso a Benestare (Reggio Calabria) il 20 dicembre e Salvatore Scanu di 58 anni, rapito il 24 dicembre a Zeddiani (Oristano).

APPUNTI. Una ricerca comune di un lavoro contro ogni forma di emarginazione. Bimestrale del Gruppo Solidarietà.

PROVINCIA DI FIRENZE

Avviso ai sensi dell'art. 20 della legge 19/3/1990 n. 55

Appalto n. 3/90 S.P. n. 26 delle Colline - lavori di sistemazione del terzo lotto compreso tra Castelflorencia e località Tinti del Mont. Imperato L. 1.280.000.000. Gara completata il 23 maggio 1990.

- Imprese invitata: 1) Anore Fabrizio (Roma); 2) Amore Antonio (Roma); 3) A.R.B. Italia srl (Roma); 4) Assirelli Gabriele (Fi); 5) Banchetti geom. Giancarlo e C. snc (Rignano sull'Arno); 6) Romolo Barlin spa (BL); 7) Betonstrade spa (PI); 8) Berneschi Virgilio e Figlio (AR); Bernocchi Mario di Bartoli Gianluigi e C. sas (FI); 10) Bertè Sisto & C. sas (Firenze); 11) Bianchi Franco (Roma); 12) Bierni Costruzioni srl (LU); 13) Bindi Federico (AR); 14) Bonamonte sas (FI); 15) Rodolfo Bonghi costruzioni srl (Vercelli); 16) Co.E.A. snc (AR); 17) Calzolari srl (MC); 18) Carozza Francesco (FG); 19) Cava Albegna Marsiliana srl (GR); 20) C.E.S.A. snc (FI); 21) Cianelli geom. Fernando (LU); 22) Genaro Chiarelli costruzioni (SA); 23) Co.A.M. srl (Roma); 24) Cobosco srl (PI); 25) Co.De.Mar. costruzioni marittime spa (Roma); 26) Co.E.Stra. spa (FI); 27) Co.Ge. snc (capogruppo, Venezia); 28) Consorzio Cooperative Costruzioni (BO); 29) Consorzio nazionale cooperative di produzione e lavoro «Ciro Menotti» (RA); 30) Cons. Coop. (FO); 31) C.C.P.L. (RE); 32) Consorzio ravennate delle cooperative di produzione e lavoro (RA); 33) Consorzio Regionale Etruria (FI); 34) Conti Otello (Vicenza); 35) Cooperativa Muratori Stornioni e affini srl (Montecatini Terme); 36) C.E.R. Cooperativa Edile Rinascente Muratori e affini snc (Rimini); 37) cooperativa Editrice soc. coop. e r.l. (BO); 38) Cooperativa Intarcolati snc Lavoratori Edili e Stradali «C.I.L.E.S.» snc (Foligno di Castelnuovo n. Monti); 39) Co.S.P. srl (PR); 40) Paolo Cresciani srl (FI); 41) Cunio sas (San Benedetto Val di Sambro); 42) Del Debbio spa (LU); 43) Edifica srl (Roma); 44) Edilbeton Romana Costruzioni spa (Roma); 45) Edilcoop Forlì snc (FO); 46) Edilforeste sas (GE); 47) Edilstrade srl (Umbertide); 48) Egidi Domenico (Foligno); 49) Engineering spa (Trani); 50) Fondelli Drete (FI); 51) Foschi Torino e C. snc (Santarangelo di Romagna); 52) Frattoni spa (Latisana); 53) Giorgi F.lli snc (Gambassi Terme); 54) Granchi Rodolfo (Pomarance); 55) Grazzini cav. Fortunato spa (FI); 56) S.A.C. Gueri spa (FI); 57) Interchim Padana srl (PR); 58) L.L.E.S. srl (Mantova); 59) Italcasa di Prati Alvaro e C. sas (Lustra a Signa); 60) La Galenzana Astaldi spa (Caltanissetta); 61) Lamberti Alfio srl (Miglianico); 62) Masini Renzo di Masini Mauro (Poggibon); 63) Mazzanti spa (Arezzo); 64) Modena Bruno di Elisabetta (Grosseto) snc (LU); 65) Natali Enri (PT); 66) O.S.R. spa (MI); 67) Emilio Pacini spa (PG); 68) Giampaolo Paolini srl (FI); 69) Paulesi Marsilio (Umbertide); 70) Ing. Pavese e C. srl (Bogliasco di Chiozza); 71) Pierini Giuseppe (capogruppo, Tavernuzze); 72) Poli Carlo (FI); 73) Poli-strade spa (Campi Bisenzio); 74) Pozzi Iedaigo Arredo Otello snc (Santarangelo di Romagna); 75) Pranzini geom. Arnaldo (Prato); 76) Re Ma. srl (Roma); 77) Romizi Costruzioni srl (AR); 78) Rusconi geom. Dello spa (AR); 79) Salice costruzioni srl (Roma); 80) S.Co.E.S. snc, coop. va edile stradale e r.l. (FO); 81) S.E.A. spa (Umbertide); 82) Seima srl (Umbertide); 83) S.E.S.A. snc (GR); 84) Sicari Italiana spa (Roma); 85) Sicom Genova spa (GE); 86) Soles srl (Umbertide); 87) Costruzioni Giuseppe Siliatti sas (Montecatini); 88) Tampucci Valerio srl (Cortina); 89) Tini Felice (Torre); 90) Impresa costruzioni Tomat, Giovanni snc (Tolmezzo); 91) Valdomo lavori e forniture snc (Scandicci); 92) Varia costruzioni srl (LU); 93) Varvanto lavori srl (FI); Gerardo Vattoli (Roma); 95) Comm. Geom. Vescovi (FI); 96) Vescovi Renzo srl (Lamporecchio); 97) Impresa Vidoni spa (Tavagnacco).

Imprese partecipanti n. 45, quelle indicate ai numeri: 1 - 2 - 3 - 5 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 17 - 18 - 20 - 23 - 24 - 25 - 26 - 43 - 44 - 46 - 48 - 50 - 56 - 58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 69 - 70 - 71 - 75 - 76 - 78 - 81 - 82 - 83 - 84 - 85 - 86 - 88 - 91 - 92 - 93 - 94.

Imprese applicatarie n. 59: Soc. Italcavi di Prati Alvaro & C. sas di Lustra a Signa con il ribasso del 12,26%.

Sistema di aggiudicazione adottato: licitazione privata.

IL PRESIDENTE

Scavi conclusi a «Villa Lidia», parte l'inchiesta sulle responsabilità. Sono otto le vittime del crollo a Pozzuoli. Estratti dalle macerie gli ultimi due corpi



Il cumulo di macerie del palazzo esploso a Pozzuoli

Altre due vittime sono state estratte dalle macerie della villa di Pozzuoli crollata l'altra mattina. Recuperati i corpi di Gaetano De Lisa e di Anna Ventimiglia. Sale a otto il numero dei morti. Il sostituto procuratore Ugo Ricciardi ha aperto un'inchiesta in cui vengono ipotizzati i reati di «disastro colposo» e «omicidio colposo» e nominato il collegio dei periti che dovrà accertare eventuali responsabilità.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

POZZUOLI. (Napoli) Dopo un lungo, faticosissimo lavoro di scavo notturno, sotto le luci delle foleletriche, vigili del fuoco e volontari hanno estratto dalle macerie i corpi delle ultime due vittime del crollo dell'altra mattina a Pozzuoli. Per primo, alle 3,30, è stato trovato il cadavere della giovane Anna Ventimiglia, di 22 anni. Tre ore più tardi i pompieri hanno raccolto il corpo dell'imprenditore Gaetano Di Lisa, di 55 anni, che stava eseguendo

l'appartamento del commercialista Arnando Ventimiglia. Una vera tragedia quella della famiglia Ventimiglia: padre, madre, due figlie gemelle e il marito di una di loro, tutti morti sotto le macerie della palazzina.

Le indagini sono state affidate al sostituto procuratore Ugo Ricciardi, che ha aperto un'inchiesta in cui vengono ipotizzati i reati di «disastro colposo» e di «omicidio plurimo colposo». Ieri il magistrato ha nominato un collegio di periti che dovrà accertare le cause e le eventuali responsabilità della tragedia, che fanno parte l'ingegner Perrone, comandante dei vigili del fuoco di Napoli, e i professori Zarone, Napolitano, Bonifacio e Mancuso, dell'Università partenopea. Inoltre il giudice ha disposto il sequestro del serbatoio di gas dello stabile distrutto nel quale, lunedì, furono versati circa 2700 litri di «Gpl» per l'utenza condominiale. Sem-

bra che, a causa di un guasto all'impianto di riscaldamento centralizzato, alcuni inquilini si siano collegati con proprie bombole di gas alle condutture comuni, alterandone il tracciato preesistente. Sono migliorate, intanto, le condizioni dei nove feriti ricoverati al «San Paolo». Ieri mattina sette di loro hanno potuto lasciare l'ospedale. Stabili le condizioni di salute dello scrittore-poeta Edoardo Carità (proprietario dell'intero attico di «Villa Lidia»), ricoverato al reparto di neurochirurgia del «Cardarelli» per trauma cranico e contusioni multiple. Prognosi riservata invece per l'operaio Salvatore Resistente che ha riportato un trauma toracico: i medici l'hanno sottoposto ad un delicato intervento chirurgico alla gamba destra. L'amministrazione comunale di Pozzuoli ha proclamato ieri una giornata di lutto cittadino.

lavori di consolidamento nella palazzina al momento della tragedia. Con questi due rinvenimenti sale a otto il numero delle persone morte nel crollo di «Villa Lidia». Dopo il recupero delle salme, i pompieri hanno deciso di porre fine allo scavo. Sul cumulo di detriti alcune delle persone scampate cercano di recuperare suppellettili e oggetti personali. Tra loro c'è Antonio Anionelli, un operaio che stava lavorando nell'appartamento della famiglia Diana: «Mi sono allontanato per pochi minuti, il tempo necessario a raggiungere il centro di Pozzuoli con la Vespa, dove ho fatto delle comperie. Quando sono tornato, davanti ai miei occhi si è presentata una scena agghiacciante. Una nuvola di polvere e schegge di vetro dappertutto; la villa era sventrata. Sono vivo per miracolo». Antonio ha gli occhi gonfi di lacrime. Non riesce a cancellare dalla mente quelle scene con i suoi amici tra le macerie. Il suo è un destino particolare. Quindici giorni fa, mentre lavorava in un cantiere, era caduto da una impalcatura ma fortunatamente senza procurarsi nemmeno un graffio. Trova conferme l'ipotesi che a causare lo scoppio sia stata una fuga di gas. Secondo i primi accertamenti fatti dagli investigatori, l'esplosione sarebbe avvenuta al primo piano dell'edificio, nel-

CHE TEMPO FA. Mappe meteorologiche con icone per SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA. La pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale lenta diminuzione. Una moderata perturbazione di origine atlantica interessa con moderati fenomeni le nostre regioni specie quelle centrali e quelle settentrionali. Immediatamente ad ovest però è in atto un'area depressionaria più consistente con insistenti perturbazioni più attive che nei prossimi giorni potrebbe spostarsi dall'Europa nord-occidentale verso il Mediterraneo e venire a interessare più direttamente anche le nostre regioni. TEMPO PREVISTO. Sulla fascia alpina, sul settore nord-occidentale, sul golfo ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di precipitazioni isolate. Durante il corso della giornata la nuvolosità si potrà alternare a schiarite. Sul settore nord-orientale e sulla fascia adriatica scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno ma formazioni di nebbia in pianura. Sulle regioni meridionali prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. VENTI. Deboli di direzione variabile. MARI. Generalmente calmi. DOMANI. Intensificazione della nuvolosità sulle regioni settentrionali e su quelle centrali con possibilità di precipitazioni. I fenomeni si trasferiranno gradualmente dalla fascia occidentale verso quella orientale della penisola. Per quanto riguarda le regioni meridionali inizialmente ampie zone di sereno e durante il corso della giornata tendenza alla variabilità.

TEMPERATURE IN ITALIA. Tabella con temperature in gradi Celsius per varie città: Bolzano -1 16, Verona 3 13, Trieste 7 12, Venezia 2 11, Milano 2 16, Torino 3 14, Cuneo 6 13, Genova 11 14, Bologna 3 14, Firenze 8 16, Pisa 6 16, Ancona 0 16, Perugia 6 16, Pescara 1 15, L'Aquila 0 17, Roma Urbe 8 18, Roma Fiumic. 6 17, Campobasso 6 13, Bari 2 16, Napoli 6 16, Potenza 4 12, S.M. Leuca 8 15, Reggio C. 10 20, Messina 12 17, Palermo 8 16, Catania 6 21, Agrigero 3 14, Cagliari 4 17.

ItaliaRadio. Le frequenze. Tabella con frequenze radio per varie città: Bolzano 106.400, Verona 106.400, Trieste 106.400, Venezia 106.400, Milano 106.400, Torino 106.400, Cuneo 106.400, Genova 106.400, Bologna 106.400, Firenze 106.400, Pisa 106.400, Ancona 106.400, Perugia 106.400, Pescara 106.400, L'Aquila 106.400, Roma Urbe 106.400, Roma Fiumic. 106.400, Campobasso 106.400, Bari 106.400, Napoli 106.400, Potenza 106.400, S.M. Leuca 106.400, Reggio C. 106.400, Messina 106.400, Palermo 106.400, Catania 106.400, Agrigero 106.400, Cagliari 106.400.

PUnità. Tariffe di abbonamento. Tabella con tariffe per Italia, Estero, e tariffe pubblicitarie. Italia: 7 numeri annuo L. 325.000, 6 numeri annuo L. 290.000. Estero: 7 numeri annuo L. 592.000, 6 numeri annuo L. 508.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.35 x 40) Commerciale leriale L. 358.000, Commerciale sabato L. 410.000, Commerciale festivo L. 515.000, Finestrella 1ª pagina leriale L. 3.000.000, Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000, Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000, Manchette di testata L. 1.600.000, Redazionali L. 630.000.

Si è concluso il processo contro la fabbrica fiorentina accusata di aver illegalmente esportato materiale bellico

I sistemi di puntamento elettronico per l'artiglieria considerati inoffensivi «Non sono come un grilletto...»

«Armi? Solo mirini elettronici» Assolti i dirigenti della Galileo

Il processo alla Galileo, fiore all'occhiello dell'industria fiorentina per il traffico di parti di armi si è concluso con l'assoluzione dell'ex presidente, di due ingegneri e alcuni spedizionieri coinvolti nell'inchiesta. Le indagini furono avviate dieci anni fa all'epoca della scoperta delle liste della Loggia P2. I sistemi di puntamento elettronico per artiglieria non sono stati considerati parti di armi.

Due sistemi elettronici di puntamento P56 per artiglieria contraerea alla Romania. 27 piattaforme rotanti Ppca a Taiwan e una alla Cina Popolare. 17 centrali di tiro Og20 a Israele. Il traffico venne scoperto in seguito all'inchiesta sulla Loggia P2. Nel corso di perquisizioni in casa di piduisti furono trovati documenti che permisero alla Guardia di Finanza di accertare il pagamento di tangenti per la vendita di parti di armi. I dirigenti delle Officine Galileo hanno più volte ripetuto durante il dibattimento che l'azienda aveva il consenso delle pubbliche autorità. Tutti sapevano. Ministeri, governo, alle gerarchie militari erano al corrente del traffico. La transazione - cioè il luttuoso invio di prodotti ad un paese della comunità europea - veniva adoperata per non irritare altri clienti, i paesi arabi se le appa-

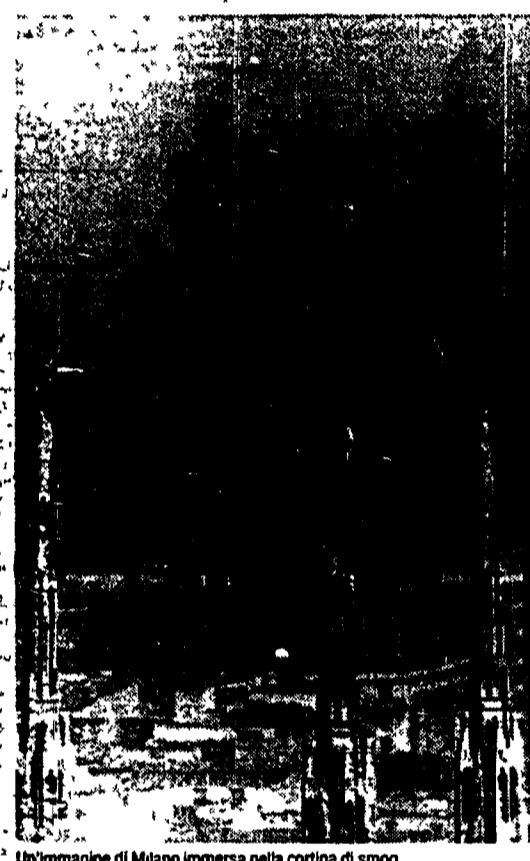
riochiature venivano inviate in Israele. Taiwan se le forniture erano dirette alla Cina popolare e viceversa. Ma il problema cruciale è se quelle apparecchiature erano parti di armi da guerra o no. Il pubblico ministero ha sostenuto che l'arma da guerra si caratterizza per una spiccata potenzialità offensiva perciò è parte di armi da guerra tutto ciò che può accrescere le capacità di offesa. Tali sono secondo il PM Chelazzi i sistemi elettronici di puntamento P56 inviati in Romania perché servono ad adattare la contraerea alle velocità degli aerei moderni e dunque svolgono una funzione di ammodernamento per armi altrimenti obsolete e i sistemi di puntamento Og20 mandati in Israele. I difensori hanno sostenuto che nessuno di quei congegni è parte di armi. Il professor Fernando Man-

tovani ha detto che «possono essere definiti parti di arma solo quegli oggetti come il cannone e il grilletto senza i quali l'arma è inefficiente. I congegni esportati dalla Galileo, presi a sé, non hanno alcun potenziale offensivo sono più innocui della colomba della pace». Quanto alla copertura fornita dalla società britannica «Itica» che appariva come destinataria delle spedizioni che invece finivano ai paesi extracomunitari secondo la difesa sarebbe stata dettata da motivi di «opportunità». La Montedison che in quegli anni controllava la Galileo (dall'82 proprietà del gruppo Efim) aveva infatti fatto presente ai dirigenti dell'azienda che i rapporti commerciali che la società intratteneva con i paesi arabi scongiuravano di rendere pubbliche le vendite a Israele.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Colpo di spugna sul processo contro la Galileo la grande fabbrica accusata di aver esportato illegalmente una decina di anni fa parti di armi da guerra. L'ex amministratore della Galileo ingegner Mario Berti due alti funzionari dell'azienda, l'ingegner Bruno Natiella e l'ingegner Roberto Lapucci nonché il mediatore d'affari Alberto Fioravanti per i quali il pubblico ministero Ga-

brriele Chelazzi aveva chiesto la condanna per fabbricazione e esportazione senza licenza di parti di armi sono stati assolti perché il fatto non sussiste. Evidentemente i giudici del tribunale hanno ritenuto che gli apparati realizzati dalla Galileo sono semplici «optional» come hanno sostenuto i difensori degli imputati. Fra il '78 e l'81 la Galileo in-



Un'immagine di Milano immersa nella cortina di smog

Ancora allarme rosso per lo smog Domenica senz'auto un palliativo per Milano

Livelli di inquinamento ancora da «allarme rosso», a rischio sanitario, a Milano e nella sua area metropolitana. E ancora circolazione a targhe alterne per il sesto giorno consecutivo. La riunione in Regione degli amministratori locali, che avrebbero dovuto decretare ulteriori restrizioni per abbattere le emissioni inquinanti si è risolta con un nulla di fatto. Rinvata a stamane ogni (blanda) decisione.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Con i gas alla gola. A dispetto di 6 giorni di traffico ridotto del 20% dalle targhe alterne, anche «test» le centraline di monitoraggio degli inquinanti hanno registrato tassi di concentrazione delle sostanze tossiche superiori alle soglie di massimo allarme, quello «rosso» a rischio sanitario. E le condizioni atmosferiche, che con vento e pioggia potrebbero dissipare l'irritante nebbia gassosa, rimangono inchiodate sul beltempo. Mentre in città e nei 34 centri della cintura che applicano la restrizione del traffico comincia a crescere la sfiducia -

efficaci per bonificare l'aria. «Controlli impossibili, trasporti pubblici insufficienti», hanno protestato molti sindaci dell'hinterland, accusando Milano di voler scaricare sulla periferia carenze e difficoltà insostenibili. Alla fine di una sorta di sotterranea trattativa al ribasso, le opzioni al vaglio della Giunta regionale sono rimaste: blocco del traffico sabato o per l'intero week-end, chiusura delle scuole sabato, riduzione del riscaldamento a ottobre ore quotidiane. Ma gli appare chiaro che alla faccia dell'allarme sanitario, tutto si risolverà in una domenica appiadata e in una mattina di lezioni legittimamente marinate per i ragazzi. «Insufficiente, le auto devono rimanere ferme almeno per tutto il fine-settimana», hanno insistito gli assessori milanesi Ferlini (Ecologia) e De Angelis (Traffico), d'accordo con il sindaco Pillitteri. Ma niente «vibellioni». Anche se blanda e tardiva, il Comune si adegua alla ricetta regionale.

Sotto il Vesuvio i rifiuti di mezz'Italia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Due discariche abusive sequestrate dai carabinieri in provincia di Napoli, bidoni contenenti sostanze tossiche ritrovati nel torrente Solofrana in provincia di Avellino, dove tre titolari di conchiglie di Solofra, sono stati denunciati a piede libero per inquinamento atmosferico. In Campania ci sono segnali di una offensiva, ancora flebile, contro lo smaltimento abusivo di rifiuti. Un problema tanto grave che ieri sera il prefetto di Napoli ha convocato una riunione coi sindaci dei centri maggiormente interessati al fenomeno. Ieri mattina sono cominciati i lavori di sterro nella discarica abusiva di Qualiano dove la polizia ritiene siano stati nascosti centinaia di bidoni pieni di sostanze non specificate. Stamane i lavori, affidati ad una ditta della provincia di Napoli, dovrebbero proseguire a fondo e finalmente potrà essere analizzato il contenuto dei fusti scaricati nella notte del 4 febbraio. Dall'inchiesta giudiziaria, in ogni caso, emergono situazioni allarmanti. Nel mirino degli investigatori in particolare una discarica alle pendici del Vesuvio, la Centro Smaltimento Sud nella

quale sarebbero finiti «abusivamente» 115 tonnellate di rifiuti della Ecomovil di Cuneo. Dai registri della società si scopre che questa discarica ha accettato di smaltire materiale proveniente da tutt'Italia. Tra il 30 gennaio e il 18 febbraio sono arrivati a questa discarica (autorizzata solo a trattare rifiuti prodotti in Campania e di tipo non «pericoloso») una quantità imprecisata di rifiuti della «Italian coke», 24.900 chili della Fer omet, 21.710 chili della «Propter Antibiotici», 25.490 chili della Recordati, 33.750 chili della Icmec. Sono società della Lombardia e dell'Emilia che indipendentemente dalla natura dei rifiuti non potevano riversarli nella discarica alle falde del vulcano partenopeo. Questa mattina, infine, una delegazione del Pds si recerà in Tribunale per denunciare le gravi inadempienze della Regione Campania e della Provincia nei controlli sulle cave, sui rifiuti inadempienze che stanno portando la regione Campania sull'orlo del disastro ecologico. Il Pds chiederà che sia condotta una approfondita indagine sulla Regione e su alcuni aspetti oscuri della vicenda delle autorizzazioni.

Genova, 11 miliardi dallo sponsor Erg Il teatro Carlo Felice ha «fatto il pieno»

Genova che cambia, entro la fine dell'anno, assicurano i responsabili dell'ente colombiano, saranno completate al cento per cento le strutture espositive per «Cristoforo Colombo, la nave e il mare». E intanto decolla il nuovo «Carlo Felice»: siglato un accordo tra il Comune e il petroliere Riccardo Garrone per una sponsorizzazione da 11 miliardi che garantirà il rilancio del mitico tempio della lirica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Il Re Carlo Felice mosso dal vivo desiderio di rialzare la condizione del teatro della Città di Genova caduti per malgoverno degli imprenditori in basso creò una Direzione con l'incarico di promuovere il regolare servizio di detti teatri, procurare al pubblico i migliori spettacoli possibili, e provvedere nel più facile modo alla costruzione di un nuovo teatro che sia per quanto si potrà di comodo ed elegante forma. Scriveva così nella sezione Notizie Interne la «Gazzetta di Genova» di sabato 8 gennaio 1825 da ieri mattina a 167 anni da quell'annuncio, il nuovo Carlo Felice il più grande teatro d'Europa può cominciare finalmente a pianificare il proprio futuro grazie a un «matrimonio» senza precedenti tra istituzioni pubbliche e imprese private: il Comune di Genova, Teatro dell'Opera e l'Erg Petroli di Riccardo Garrone hanno siglato un protocollo di intesa che, sancendo l'ingresso dello sponsor nel tempio della lirica, garantirà il concreto rilancio

del Carlo Felice. L'accordo prevede che la Erg Petroli - società caposettore del Gruppo Erg azionisti Erg spa, Agip Petroli e Gerolmich - sborsi 11 miliardi e 400 milioni di lire in cambio, per quattro anni a partire dal prossimo stagione artistica comparirà con il suo marchio su tutto l'editing del teatro dai manifesti alle locandine, dai biglietti ai programmi di sala. Quanto al contributo dello sponsor, la cifra corrisponde al disavanzo accumulato in questi anni dal Teatro dell'Opera, vale a dire che, sanata la voragine progressiva del nuovo Carlo Felice può cominciare la propria ristrutturazione varare una gestione nuova di zecca e a largo respiro e mettere in cantiere una programmazione inaugurale degna dell'appuntamento colombiano alle porte. «È una operazione straordinaria e innovativa» ha commentato all'atto della sigla il sindaco Romano Merlo «è una intesa che non ha precedenti: gli ha fatto eco il neosovrintendente Francesco Ermani, e Riccardo Gar-

Uomini e cose della nuova Italia

Amedeo I epore

La questione meridionale prima dell'intervento straordinario

Prefazione di Rosario Villari

Piero Lacaita Editore

PIERO LACAITA EDITORE
Vico degl' Albanesi 4 - 74024 Manduna (Taranto)
Tel. 099/671124
Centro di diffusione stampa democratica
(C.D.S.D.) - Tel. 081/5522433
D.L.C. - Tel. 081/5843333

Mauro Moscardini

MAURO MOSCARDINI
iscritto alla sezione di Ponte a Signa. I familiari nel dare il triste annuncio lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Lavra a Signa (FI) 28 febbraio 1991

MAURO
I compagni del gruppo consiliare Pci Pds del Comune di Lastra a Signa sono vicini al compagno Carlo per la scomparsa del padre.

MAURO
Lastra a Signa (FI) 28 febbraio 1991

MAURO
La famiglia Ferrero a due mesi dalla scomparsa dell'amico e compagno.

VINCENZO COZZANI
nel ricordarlo sottoscrive lire 100.000 per l'Unità.
Venezia 28 febbraio 1991

Le compagne e i compagni della sezione «Fratelli Padovani» esprimono le più profonde condoglianze alla mia Jole Inzani ed ai familiari tutti per la perdita della sua cara.

MAMMA
Sottoscrivono per l'Unità.
Milano 28 febbraio 1991

Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno.

COSIMO D'AMBROSIO
patriota garibaldino. Lo ricordo con profondo rimpianto la moglie Angelina, i figli e familiari tutti. Sottoscrivono per l'Unità lire 50.000.
Milano 28 febbraio 1991

La Anpi di Lumanà Mel Trichiana ricorda

GIOVANNI MELANCO
e porge ai familiari sentite condoglianze.
Belluno 28 febbraio 1991

Ieri è improvvisamente mancato il compagno

MAURO MOSCARDINI
iscritto alla sezione di Ponte a Signa. I familiari nel dare il triste annuncio lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Lastra a Signa (FI) 28-2-1991

I compagni del gruppo consiliare Pci Pds del Comune di Lastra a Signa sono vicini al compagno Carlo per la scomparsa del padre.

MAURO
Lastra a Signa (FI) 28-2-1991

Zhang Xinxin, Sang Ye
HOMO PEKINENSIS
I ceneri degli anni Ottanta si raccontano. Dall'ex guardia rossa alla contadina arricchita alla prostituta ridotta a un coro di voci rivoluzionarie oggi ridotti al silenzio.
di Claudio Livi 1.000

BTP

BUONI DEL TESORO DECENNALI

- I BTP hanno godimento 1° marzo 1991 e scadenza 1° marzo 2001.
- I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 28 febbraio.
- Poiché i buoni hanno godimento 1° marzo 1991, all'atto del pagamento, il 5 marzo, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 28 febbraio

Prezzo minimo d'asta%	Rendimento annuo in base al prezzo minimo	
	Lordo %	Netto %
92,20	14,46	12,64

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

PREVIAAC

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 interamente versato
Sede e Direzione Generale: 40128 Bologna
Via Salsogrande 45 - Tel. (051) 507111
Autorizzata all'esercizio delle assicurazioni con D.M. 19/10/87 n. 17260

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO DAL 1° GENNAIO 1990 AL 31 DICEMBRE 1990

Gestione Speciale Previdenza	PREVIDENZA	Gestione Speciale Polizze Collettive	PREVIDENZA90
1. PROVENTI DA INVESTIMENTI		1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
• Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 15.000.000	• Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 44.137.500
• Interessi ed altri proventi su Titoli Obbligazionari	L. 71.041.666 a) L. 86.041.666	• Interessi ed altri proventi su Titoli Obbligazionari	L. 45.344.442 a) L. 89.481.942
2. ONERI DI GESTIONE		2. ONERI DI GESTIONE	
• Spese di certificazione	b) L. 1.249.500	• Spese di certificazione	b) L. 1.249.500
3. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) L. 84.792.166	3. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) L. 88.232.442
Tasso medio di rendimento annuale 13,46%. Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore al 80%		Tasso medio di rendimento annuale 13,04%. Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore al 90%	

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 7 del 26/3/1987

Borsa
-0,54%
Indice
Mib 1114
(+11,40% dal
2-1-1991)



Lira
Ha migliorato
le posizioni
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Un lieve
ma costante
progresso
(in Italia
1138,50 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Pininfarina presenta le sue misure anti-crisi
Soldi dal bilancio dello Stato per sostenere
investimenti ed esportazioni delle imprese
«Ma subito, la recessione è già qui»

La proposta presentata ieri ad Andreotti
Dietro le richieste, però, un appello
«Stop alla riforma della cassa integrazione»
Per la Confindustria è l'obiettivo principale

«Duemila miliardi, per cominciare»

Contro la recessione la Confindustria rinuncia a domandare interventi di lungo respiro. «Servono misure congiunturali, immediate» dice Pininfarina. Che però mette al primo posto lo sbarramento della riforma della cassa integrazione: troppi vincoli. Al secondo, il sostegno per investimenti ed esportazioni. Duemila miliardi da ripescare dalle pieghe del bilancio dello Stato.



Sergio Pininfarina

Le cifre portate dalla Confindustria sono eloquenti: negli ultimi due anni le imprese italiane hanno perso, rispetto alla media Cee, il 5% di competitività, il 28% nei confronti del Giappone. Da qui la richiesta di interventi da parte dello Stato. Ne servirebbero di profondi, dice Pininfarina, in grado di risanare il deficit pubblico e abbattere il differenziale di inflazione con gli altri paesi concorrenti. Ma non sembra avere molta fiducia in un risanamento profondo. O più semplicemente, pensa che non ce ne sia il tempo. Infatti, sostiene, la situazione è grave e richiede misure urgenti. La recessione («se vogliamo chiamare le cose con il loro nome») è arrivata anche qui, e si traduce in quel misero uno per cento di crescita del prodotto interno lordo previsto per quest'anno dal Centro studi della Confindustria. La fine della guerra del Golfo è vicina, ma sarebbe illusorio aspettarsi un «gran rilancio positivo, perché non

ce ne sono le condizioni mondiali». Al massimo, bisogna fare in modo che l'impresa italiana sia messa in grado di «partecipare al baricchetto». Anche una svalutazione della moneta, ricetta classica per sollevare le esportazioni, servirebbe a poco: i benefici sarebbero di breve durata, mentre il paese si allontanerebbe ancora di più dall'Europa. Inoltre, le imprese si sentono strette nella morsa di un'inflazione galoppante che si riflette sui contratti, mina l'efficienza. Servono quindi, è la conclusione, «interventi congiunturali» in grado di avere operatività immediata. «Da noi - commenta il direttore generale Innocenzo Cipolletta - generalmente questi interventi vengono scartati, ma è un errore».

Quali sono le richieste avanzate al governo? Al primo posto, «irrinunciabile», quella sul mercato del lavoro. Gli imprenditori lo hanno detto più volte a chiare lettere: la riforma della cassa integrazione in discussione al Parlamento non gli piace affatto. Troppi vincoli procedurali, sindacali e gestionali. Meglio avere le mani libere, particolarmente oggi. Inutile obiettare che rimettere in discussione una legge che attende solo di essere approvata è tutto fuorché un intervento di «immediata operatività», la posta in gioco è troppo importante.

Secondo la Confindustria le altre misure dovrebbero poi seguire due direttrici: sostegno agli investimenti e alle esportazioni. Per quanto riguarda gli investimenti, si punta soprattutto sull'«iva negativa» (una detrazione del 4% negli acquisti di beni materiali), e una serie di provvedimenti a favore del finanziamento delle piccole e medie imprese: aumento di 30 miliardi del fondo di dotazione del Mediocredito centrale, l'approvazione rapida della cosiddetta «legge Battaglia» e della disciplina che regola i fondi chiusi. Per le esportazioni, chiedono gli industriali, si tratta soprattutto di attivare le linee di credito con Urss e Al-



Vincenzo Scotti

Stralciata la norma contestata
Scotti contro Carli. Oggi si replica?

Antiriciclaggio È scontro sulla banca dati

In commissione Finanze del Senato la maggioranza stralciata dal decreto antiriciclaggio la norma sulla Banca dati centralizzata. Una decisione caldeggiata dal ministro del Tesoro, Guido Carli, ma duramente avversata da quelli dell'Interno e delle Finanze. Il Pds per il mantenimento della Banca e l'approvazione immediata del decreto. Dura presa di posizione dei sindacati.

NEDO CANETTI

ROMA. Lo scontro è all'interno del governo. Da un lato il ministro del Tesoro, Guido Carli, decisamente contrario alla Banca dati centralizzata, per la lotta contro il riciclaggio del denaro sporco; dall'altro - favorevoli - i ministri dell'Interno, Vincenzo Scotti, e delle Finanze, Rino Formica. La norma sulla Banca dati era stata inserita nel decreto-legge sul riciclaggio, nel corso dell'esame del provvedimento alla Camera. Al Senato, aveva trovato subito vita difficile. Nel corso del suo esame alla commissione Finanze la maggioranza aveva infatti avanzato immediatamente una serie di dubbi e perplessità, che prevedevano un emendamento, sostenuto dal socialista Francesco Forte e dal dc, teso a cancellare la norma. La proposta trovava ferma opposizione del gruppo comunista-Pds e, come dicevano, del ministro Scotti. Lo scontro si faceva duro: il gruppo sciudo crociato trovava allora una sorta di compromesso: non la soppressione del comma, ma il suo stralcio. La proposta veniva, infine, accolta dalla maggioranza che oggi ha riproposto, come da regolamento, la sua approvazione in aula, nel momento in cui il decreto (passato ieri in serata in commissione) sarà votato dall'assemblea di palazzo Madama. Scotti ha, comunque, ribadito la sua posizione, anche di fronte alla decisione contraria dei senatori del suo stesso partito. «La banca dati centralizzata - ha affermato - va istituita così come previsto dall'art. 2 del decreto». «La criminalità organizzata - ha aggiunto - ha agito in modo sistematico per operare lo stralcio: le banche sono tenute, comunque, alle registrazioni, un vincolo già esistente e la banca centralizzata non ne aggiungerebbe altri; permetterebbe invece di esaminare l'insieme delle operazioni, facilitando l'attività investigativa». «Non ci sono ragioni vere contro la banca dati - per Garofalo - a meno che non ci siano altre ragioni come la difesa ad oltranza di ogni tipo di segreto bancario». Dura la reazione dei sindacati. Prima in una dichiarazione di Paolo Brut, segretario nazionale della Cisl, e poi con una lettera al Parlamento dei segretari Fizzinato, della Cgil, Borgomeo, della Cisl, e Aruni, dell'Uil, viene giudicata «molto grave» la decisione dello stralcio?

I sindacati ritengono che le pressioni del mondo bancario per impedire la conversione del decreto finiscono per dare ragione a quanti paventano un'eccessiva arretratezza delle istituzioni creditizie e finanziarie, se non un colpevole disimpegno di fronte ai sempre più sofisticati sistemi di riciclaggio di denaro sporco. Oggi, in aula, nuovo scontro.

L'Efim sotto accusa

«Dossier» Corte dei Conti
Più debiti che fatturato
Polo ferroviario con l'Iri?

ROMA. Più debiti che fatturato. Non è stata certo una gestione finanziaria oculata quella dell'Efim nel 1989. Lo ha rilevato la Corte dei Conti che ha trasmesso al Parlamento la relazione sull'esercizio dell'Ente. Gli investimenti sono stati inferiori di oltre il 30 per cento rispetto a quelli programmati, mentre il bilancio consolidato si è chiuso con un passivo di 24,8 miliardi di lire, quando era stato preventivato un utile di 8,3 miliardi. I magistrati hanno espresso soprattutto «allarme» per la situazione debitoria. I debiti finanziari, infatti, a 5.934 miliardi di lire, con una crescita di 789 miliardi di lire rispetto all'esercizio precedente. La Corte dei Conti sottolinea le carenze nell'attività di commercializzazione dell'Ente, che si traducono nel fatto che, di fronte ad un fatturato '89 di quasi 4.950 miliardi di lire, le giacenze di magazzino hanno superato i 4.888 miliardi. Si impone per questo «un immediato adeguamento» dei

valori della produzione a quelli del reale assorbimento sui mercati. Indebitamento a parte, la relazione della magistratura contabile pone sotto osservazione le altre «voci» di gestione, a cominciare dalla situazione patrimoniale. Le perdite accumulate nel corso degli anni collegate quasi interamente al cattivo andamento delle gestioni societarie, hanno superato i 3.429 miliardi di lire, una cifra superiore allo stesso importo dei fondi di dotazione, corrispondenti a circa 3.196 miliardi. La Corte analizza poi in dettaglio la situazione dei singoli settori in cui opera l'Efim. Per quanto riguarda il rilancio dell'ente, infatti, il sottosegretario alle Partecipazioni statali, Sebastiano Montali, illustrerà oggi ai sindacati confederali l'ipotesi della costituzione di un «polo» ferroviario tra Iri ed Efim con il passaggio della Finbreda all'Istituto di via Veneto.

Allarme del ministro Ruggiero. Sempre più pesante il debito energetico Gennaio nero per la bilancia commerciale Cala l'export: 5mila miliardi di passivo

Bilancio estremamente preoccupante per la nostra bilancia commerciale che nel mese di gennaio ha toccato un disavanzo record, come da molti anni non avveniva. Per il ministro del Commercio estero Ruggiero questo risultato negativo è dovuto a diversi fattori: l'aggravamento del saldo energetico, la crescita di importazione di beni di consumo, il deprezzamento del dollaro e la crisi economica in Urss.

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Il saldo negativo di gennaio della bilancia commerciale italiana è il più alto di tutti i tempi: circa 5.000 miliardi di lire (per la precisione 4.995 miliardi). I dati forniti dall'Istat rivelano una situazione che rischia di diventare davvero drammatica. Per risalire ad un passivo che si avvicini a quello registrato nel primo mese di quest'anno, bisogna andare al gennaio 1989, quando la differenza fra le entrate e le uscite fu di 4.281 miliardi, una cifra

molto alta, ma inferiore di circa 800 miliardi a quella fatta registrare nel gennaio '91. Nel primo mese del '90 il passivo fu invece di 3917 miliardi, inferiore quindi di oltre 1000 miliardi alla cifra resa nota ieri dall'Istat.

Si è arrivati a questo preoccupante risultato soprattutto per il calo delle esportazioni. I prodotti della nostra industria hanno incontrato difficoltà in quasi tutte le aree geografiche del mondo. L'export italiano verso gli Stati Uniti è infatti di-

minuito del 22 per cento, quello verso il Giappone del 15 per cento e quello verso l'Urss addirittura del 55 per cento. Fanno eccezione i paesi della Comunità europea nei cui confronti c'è stato un incremento delle importazioni del 7 per cento e un espansione delle esportazioni del 9 per cento, dovuto quasi esclusivamente all'incremento delle vendite verso la Germania. Questo ha portato ad una lieve diminuzione del deficit limitatamente a questa parte del mondo. Il saldo negativo di gennaio della nostra bilancia commerciale deriva da una impennata delle importazioni che hanno toccato i 20.366 miliardi con una crescita del 7,9 per cento rispetto allo stesso mese del 1990. Le esportazioni, sempre nello stesso periodo, hanno subito una modesta espansione (15.317 miliardi di lire, pari ad un incremento del 2,8 per cento rispetto al gennaio '90).

Oltre la metà del saldo negativo di inizio anno viene attribuito, secondo le rilevazioni dell'Istat, al settore dei prodotti energetici che hanno accusato un passivo di 2.625 miliardi rispetto ai 2.233 miliardi fatti registrare nel gennaio 1990. L'aumento generalizzato delle importazioni ha avuto ripercussioni in quasi tutti i settori merceologici: gli incrementi maggiori si sono registrati nel comparto energetico (565 miliardi in più rispetto al gennaio '90) anche a causa dell'aumento del prezzo degli olii greggi, superiori al 21 per cento rispetto al gennaio 1990, e in quello dei mezzi di trasporto (più 314 miliardi). In crescita anche gli acquisti di prodotti chimici, di quelli delle industrie alimentari e dei prodotti metallurgici. Sul fronte dell'export tengono duri i prodotti della metalmeccanica (4.907 miliardi), ma gli aumenti più consistenti sono stati fatti segnare dalle vendite dei derivati delle industrie del petrolio (più 73 per cen-

to), dei prodotti alimentari (più 12 per cento) e di quelli dell'industria tessile. Il preoccupante stato di salute della nostra bilancia commerciale è stato attribuito dal ministro del Commercio estero Renato Ruggiero all'aggravamento del saldo energetico, ad un forte aumento delle importazioni dei beni di consumo e da una crescita delle esportazioni che, seppure costante, è risultata insufficiente. Per Ruggiero il mese di gennaio registra in genere ampi saldi negativi per motivi legati alla stagionalità, ma il peggioramento rispetto all'anno precedente è dovuto, oltre che al prezzo del petrolio, anche al deprezzamento del dollaro che rispetto alla lira è aumentato del 21 per cento nei confronti del gennaio '90. Anche la crisi economica dell'Urss è per il nostro ministro del Commercio estero una delle condizioni del rallentamento delle nostre esportazioni.

Intervista a Guido Fantoni, presidente dell'Asap, sulla discussa riforma della cassa integrazione Le aziende pubbliche a Mortillaro: non siamo falchi

La Colomba Fantoni, presidente dell'Asap, la potente associazione che protegge gli interessi delle aziende Eni (120 mila occupati), accanto al Falco Mortillaro, leader della Federmecanica? Pubblici e privati uniti nella lotta contro la riforma della cassa integrazione? «Siamo per la riforma», dice Fantoni, «ma molte cose non vanno bene». La rotazione? Vediamo fabbrica per fabbrica.

Noi siamo convinti che la cassa integrazione va modificata, siamo per una riforma e su questo siamo d'accordo con il sindacato. Gli interrogativi nascono sul «come» fare la riforma.

Anche per le aziende pubbliche la cassa integrazione è un problema? «È un problema ma posto, nel progetto di legge. Io so bene che è sempre doloroso fare una scelta in campo umano, operare una divisione fra chi resta in fabbrica e chi esce. Ma l'azienda, oggi, è un po' più complicata rispetto a quella chapliniana di «Tempi Moderni». Non esiste più l'operaio massa. Non è vero che ogni operaio è intercambiabile con un altro. Ecco perché sarebbe stato corretto lasciare al rapporto con il sindacato l'esame di una eventuale rotazione.

Avete fatto, nel passato, accordi specifici sulla rotazione? Per esempio negli impianti di Ottana: perché là c'erano le condizioni. Questo della rotazione resta un punto delicato, mentre non siamo particolarmente preoccupati per la lunghezza delle procedure.

Un altro punto che scandalizza la Confindustria riguarda la tutela delle cosiddette «facce deboli», nelle assunzioni. Lei che cosa ne pensa? Qui debbo fare una precisazione. Nella miriade di consultazioni che ci sono state su questi problemi e in particolare sulle assunzioni abbiamo più volte sostenuto che forse era meglio non modificare l'attuale normativa. Essa, nella sostanza, lascia una parte di chiamata numerica, ma molto ridotta, rispetto alle assunzioni nominative. E qui debbo dire che non siamo riusciti a convincere la Confindustria che, pur di aver cancellato il termine «chiamata numerica», ha creato una situazione in base alla quale, poi, è stato posto il problema della tutela delle «facce deboli».

È la Confindustria, insomma, la responsabile dell'attuale risultato legislativo? No, per lealtà io debbo dire che, quando si è affrontato questo problema, le alternative erano: o lasciare tutto come era, oppure modificare. E la modifica ha portato a dire che un minimo di protezione per le «facce deboli» ci deve essere. Ma è una cosa delicatissima, risolta in maniera strana nel progetto di legge, con procedure complicatissime. Io posso immaginarmi che cosa può succedere, soprattutto in certe regioni. Dovremmo avere il 45 per cento di mano d'opera assegnata non in base a criteri di produttività, ma in base a questi criteri.



Guido Fantoni, presidente dell'Asap

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come mai Guido Fantoni, ha firmato una nota ostile alla riforma della cassa integrazione insieme a Pininfarina, a Patrucco, alla Confindustria? È sempre difficile, per le aziende pubbliche, assumere una posizione. Quando siamo in sintonia con la Confindustria si alza sempre qualcuno a dire che siamo venduti al padrone. Quando esprimiamo un parere difforme ci mandano a dire che tanto noi non abbiamo problemi di competitività... La verità è che noi siamo abituati ad assumerci le nostre responsabilità e se questo ci

accumuna di volta in volta a questo o a quella cosa ci interessa poco: la nostra ambizione è quella di tutelare le aziende che rappresentiamo. Una scelta autonoma, in questo caso? È stata, certo, chiesta dalla Confindustria. Noi abbiamo aderito perché avevamo una serie di dubbi. Questo non significa che condividiamo tutto: non siamo appiattiti sull'atteggiamento della Confindustria. Anche voi siete convinti che la cassa integrazione vada lasciata così com'è?

Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Anche l'Asap, come la Confindustria, è critica sulla possibile privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico? Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Gli effetti sarebbero più devastanti dell'attuale sistema di legge e leggine? Ma non è una precondizione per la maxi-trattativa di giugno? Ecco, carichiamo su quella trattativa anche questo problema! Se addensiamo troppe cose su quell'appuntamento, finiremo con il parlare solo di scala mobile. E invece bisognerebbe parlare di regole del gioco, per porre fine ad una specie di legge della giungla. Ma non sono molto ottimista su questa trattativa. C'è chi la concepisce in modo tale che bisognerebbe affittare il Colosseo.

Lega Coop Si placano le acque verso il congresso

ROMA. La Lega delle cooperative, 30 mila miliardi di fatturato, sembra aver ricucito i contrasti interni e si avvia verso un congresso nazionale unitario.

Bernardini ha spiegato che a questo punto «ci sono tutte le premesse per un congresso unitario».

Tanto lo stesso Bernardini che il presidente della Lega, Turci, hanno parlato oggi di «maggiore visibilità politica» dei componenti dal punto di vista organizzativo ed in particolare il vicepresidente della centrale cooperativa ha accennato anche al recente consolidamento della presenza dei socialisti in alcune aziende e strutture regionali.

Ma al di là degli equilibri interni, la Lega ha sottolineato in particolare Turci, si avvia ad essere un'associazione «laica, non ideologica».

Il ridimensionamento delle funzioni politico-sindacali a vantaggio di quelle più direttamente collegate all'imprenditorialità cooperativa è del resto sintetizzato anche dalle cifre di bilancio della centrale: il preventivo per quest'anno indica una decurtazione «secca» delle spese per oltre un miliardo di lire, fissate in 12 miliardi 325 milioni contro i 13 miliardi 354 milioni circa del preconsuntivo 1990.

Dal ministro della Funzione pubblica «Sono i sindacati di categoria che hanno spinto i miei colleghi ad elargire a ogni ministeriale tre milioni in più all'anno»

Gaspari: mai più regali agli statali

Tre milioni l'anno in più a testa: tanto toccherebbe ai ministeriali con gli incentivi prima varati dal governo, e poi bloccati dal ministro Gaspari dopo le proteste dei sindacati confederali.



Remo Gaspari

RAUL WITTENBERG

ROMA. Pubblico impiego nella bufera. Da una parte la trattativa sulle nuove regole per sottrarlo alle prebende delle clientele; dall'altra il governo le fa rientrare dalla finestra.

Gaspari dunque frena, ed espone la protesta dei sindacati di categoria in evidente contrasto con le rispettive confederazioni.



Franco Nobili

ROMA. Inizia la corsa al grande «business» dell'acqua. Investimenti nell'ordine delle decine di migliaia di miliardi.

condivido l'opinione di Del Turco, Grandi, e Moresse. E devo ricordare che a Palazzo Chigi mi sono opposto fino all'ultimo a quel provvedimento.

È vero che saranno tre milioni in testa in ogni anno? Calcoli precisi non ve ne sono ancora.

Attualmente molto frastuono. Ma nel frattempo i grandi gruppi non stanno a guardare e cominciano a muoversi.

Nei ministeri i sindacati confederali convivono con quelli autonomi che, specie alle Finanze e alla Giustizia sono molto forti.

Da quanto ha detto finora risulta che non c'è alternativa alla riforma delle regole proposte da Cgil e Cisl.

È una proposta che risponde all'esigenza di definire un'unica area contrattuale in cui si decide tutto.

presidente della Federgassa (l'associazione di settore delle municipalizzate), il quale si dice «preoccupato» per questa pioggia di miliardi che rischia di mutare la sede del Sud in affare.

Ferrovie Primo si al decreto sull'alta velocità



Con alcune significative modifiche migliorative, il Senato ha dato ieri voto favorevole al decreto sull'alta velocità nelle ferrovie.

Piano di rilancio per la Saipem Nuovi soci in vista?

Possibili accordi, anche azionari, con operatori italiani (Fochi) ed esteri (la multinazionale francese Bouygues).

Finmeccanica: 100 miliardi di utili nel bilancio '90

Si è chiuso con un utile di circa cento miliardi di lire il bilancio 1990 della Finmeccanica.

7000 miliardi di Cct all'asta Rendimenti invariati

Interamente accolta dagli operatori l'asta dei certificati di credito del tesoro di durata settennale.

Cee Congelati prezzi dei prodotti agricoli

Congelamento generalizzato dei prezzi con alcune eccezioni di rilievo per l'Italia come il grano duro per il quale è previsto un taglio del 7%.

Chiesti forti rincari tariffari per il risanamento della rete idrica Via al grande «business» dell'acqua Un piano di Iri ed Eni per il Mezzogiorno

L'acqua è destinata a diventare un affare. E i grandi gruppi industriali italiani si stanno attrezzando per entrare nel «business».

strato sistema idrico meridionale e ad assumerne la gestione del ciclo delle acque (mediante il sistema della concessione da parte dei comuni).

miliardi. In sostanza comunque tutta la manovra prospettata da Iri ed Eni dovrebbe essere subordinata alla questione dei rincari tariffari dell'acqua.

Ultim: sciopero generale per i nuovi contratti pubblici

La Cgil va al dodicesimo congresso vecchie correnti addio, e adesso?

ROMA. Sarà una stagione calda per il sindacato, quella che si avvicina. A parte gli impegnativi appuntamenti della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e della vertenza di giugno su salario e contrattazione, prende il via il lungo percorso che porterà la Cgil verso il suo dodicesimo congresso.

Primo via alla maggior banca italiana

Arriva il placet di Carli al Superbanco di Roma

MILANO. La «superbanca» romana, fortemente voluta da Giulio Andreotti e amichevolmente concessa dall'Iri di Nobili, è cosa fatta: mancava solo il placet formale dal ministero del Tesoro.

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA

Table with financial data: RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO dal 1° Gennaio 1990 al 31 Dicembre 1990. Gestione speciale Lavoro. Proventi ed oneri distinti per categoria di attività.

Misure anticrisi Alitalia
Nuovo incontro all'Intersind
tra sindacati e compagnia
dopo le aperture di Bernini



Carlo Bernini

ROMA. Ad una settimana dall'interlocutorio incontro, sindacati di settore confederale ed autonomi e Alitalia si ritrovano nuovamente attorno al tavolo dell'Intersind oggi alle 16. Una riunione sollecitata dal ministro Bernini, dopo l'annuncio che il governo è pronto a finanziare il prepensionamento di 1500 lavoratori giudicati in «esuberanza» prima della crisi del Golfo, ma che non dovrebbe ancora far emergere sostanziali - secondo fonti vicine alla compagnia - passi in avanti. Ci si muoverà con il bilancio presumibilmente sapendo però che il governo è disposto a riconsiderare la possibilità di un suo intervento per risolvere i problemi strutturali del gruppo.

Il punto nevralgico per le future trattative come sembrano suggerire i commenti di ieri dei sindacati è la modalità degli interventi. Donatella Turtura per la segreteria confederale della Cgil, ha sollecitato infatti il governo a definire con certezza gli interventi strutturali per il rilancio della compagnia di bandiera. In questo contesto ha proseguito - può essere utile un confronto con l'azienda sugli ammortizzatori sociali, da estendere anche ad Assoaeroporti e compagnie straniere, nonché un incontro, già richiesto, con l'Iri.

Iri che ha esaminato ieri i dati gestionali dell'Alitalia: conti in rosso per 97 miliardi di lire anche nel '90, un risultato comunque meno negativo rispetto ai 217 miliardi di perdite fatti segnare nel 1989. Intanto metà '91 appare compromesso: la guerra del Golfo, infatti, è costata all'Alitalia circa 140 miliardi, di cui 105 per il carburante, 5 di assicurazione e 30 per i ridotti volumi di traffico.

Nessuna novità infine sullo scorporo aeroportuale del 7 marzo. Le organizzazioni sindacali di categoria si sono riunite ieri pomeriggio ed hanno convenuto di mantenere lo stato di agitazione in attesa di conoscere le proposte e soprattutto - come ha spiegato Luciano Mancini, segretario della Fil-Cgil - le energie che intende «mettere in campo» l'Alitalia. Qualche indiscrezione è anche filtrata sull'orientamento generale dei sindacati rispetto agli strumenti anticrisi da utilizzare: nessuno vorrebbe arroccarsi su prepensionamenti.

Il ministro delle Finanze mette in discussione gli impegni assunti dal cancelliere Kohl
Banca europea: stop tedesco

La Germania rimette in discussione gli impegni politici dell'unione monetaria europea. Ministro delle Finanze e Bundesbank a muso duro contro francesi e italiani: «Siamo europeisti, ma la stabilità del marco non si tocca». Bonn vuole rinviare la partenza della Banca centrale unica per difendere l'egemonia del marco. Delors (Cee): «Siamo fuori dagli accordi di dicembre». Londra abbassa i tassi.

ROMA. In tilt la diplomazia economica europea. Questa volta, non sono i britannici a mettere i bastoni tra le ruote ai programmi degli europeisti tutto d'un pezzo alla Delors, ai francesi e agli italiani, ma di nuovo i tedeschi. Qualora qualcuno non avesse capito qual è l'aria che tira tra Bonn e Francoforte, ieri il ministro delle Finanze, Hans Eichel, ha fatto diramare dai suoi uffici un comunicato nel quale spiega brevemente perché si è pre-

1997) la decisione di istituire Eurofed contrariamente agli accordi presi a dicembre da capi di stato e di governo (tranne la Gran Bretagna), cioè già nella seconda fase dell'unione monetaria, dando vita semplice mente ad un consiglio dei governatori delle banche. La differenza è tra una scelta che coesistere Eurofed con 12 banche centrali che mantengono in ultima istanza la sovranità sulle scelte monetarie; e gli attuali rapporti con i governi (alcuni di dipendenza, altri di indipendenza), ma vincolati tutti i paesi membri: un percorso che prevede l'obiettivo finale di una moneta unica e di una banca unica, e una scelta che invece non va molto oltre della ratifica degli attuali rapporti di coordinamento delle politiche monetarie e lascia ampio spazio all'area marco di consolidare la sua egemonia di fatto nelle

relazioni monetarie ed economiche in Europa. Il progetto tedesco prevede che entro la fine del 1997 il consiglio europeo constati l'esistenza o meno delle condizioni per passare all'ultima fase dell'unione monetaria, cioè alla banca centrale unica: un alto livello di stabilità dei prezzi, la riduzione dei deficit pubblici, tassi di interesse non divergenti. Fonti della Commissione europea fanno sapere che la partita diplomatica non è chiusa. Alla Banca d'Italia ritengono che, stando ai documenti, il cancelliere Kohl aveva firmato impegni che oggi il suo ministro delle Finanze e la Bundesbank stanno rimettendo in discussione. Jacques Delors ha solo «constatato per ora che la proposta tedesca non è conforme al mandato per la conferenza intergovernativa definita al consiglio europeo di Roma» e si riserva «di dare un giudizio più completo». Ma se non si respira aria di rottura, certo l'irrigidimento tedesco non è «tattico». Nel giro di un mese la Bundesbank e il ministero delle Finanze in due occasioni hanno dato chiari segni di impazienza. Poehl ha presentato una riedizione della sua linea di una Europa a due velocità, con la prima legata all'area marco sul piede di partenza e la seconda che si associa via via. Il ministro delle Finanze non se ne discosta poi molto. L'accidentato percorso dell'unificazione tedesca e la divergenza tra le economie (una Germania che cresce a ritmi elevati, una Gran Bretagna in recessione, un'Olanda e una Francia con il record più basso nell'incremento dei prezzi, un'Italia a inflazione elevata) concorrono alla scelta tedesca di rallentare. Qualche giorno fa, la posizione di Bankitalia è stata pubblicamente sintetizzata così da Fabrizio Saccomanni, responsabile del servizio estero della banca centrale, uno dei tessitori della diplomazia monetaria europea: «Non ci sono ragioni né congiunturali né strutturali per alterare il contenuto e i tempi del processo di integrazione, semmai emerge l'esigenza di procedere più rapidamente». Vanno bene, secondo Bankitalia, i principi della Banca centrale, ma i paesi membri non possono accettare di recitare la parte delle semplici comparsate. Ieri, intanto, la Gran Bretagna ha deciso il calo ulteriore di mezzo punto del tasso di sconto portato ora al 13%, reso possibile, ha dichiarato il Tesoro «dalla continua spinta al ribasso dell'inflazione». Confindustria britannica soddisfatta, sterlina quotata a 2180,5 lire e 2,9180 marchi dalle 2189 lire e 2.9290 marchi di martedì.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. In tilt la diplomazia economica europea. Questa volta, non sono i britannici a mettere i bastoni tra le ruote ai programmi degli europeisti tutto d'un pezzo alla Delors, ai francesi e agli italiani, ma di nuovo i tedeschi. Qualora qualcuno non avesse capito qual è l'aria che tira tra Bonn e Francoforte, ieri il ministro delle Finanze, Hans Eichel, ha fatto diramare dai suoi uffici un comunicato nel quale spiega brevemente perché si è pre-

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prezzo, Var. %

BORSA DI MILANO

Vendite di beneficio ma anche allo «scoperto»
MILANO. Mercato a due facce. Da un lato sono proseguite le vendite di «beneficio» per monetizzare i guadagni ma anche allo «scoperto». Da un altro lato su alcuni titoli, dove gli scambi sono apparsi sostenuti, sono proseguite le trame già in atto: nel panorama delle flessioni si scostano così decisamente i due titoli di De Benedetti, Olivetti e Cir cresciuti rispettivamente del 2,78 e del 2,64%, le Banco Roma (+4,19%) e le Pirellone (+1,16%). Forti flessioni denunciano invece per la seconda seduta consecutiva le Fiat (-2,06%), le Ili privilegiate (-3,02%) e le Montedison (-2,87%). Le Generali hanno avuto un ribasso contenuto (0,14%). Le Enimont sono rimaste invariate, (-0,14%).

AZIONI

Table with columns: AZIONI, Valore, Prezzo, Var. %

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prezzo, Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prezzo, Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prezzo, Var. %

CAMBI

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

TERZO MERCATO

Table with columns: ALINOR, Valore, Prezzo, Var. %

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TERZO MERCATO

Table with columns: ALINOR, Valore, Prezzo, Var. %

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prezzo, Var. %

CAMBI

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

TERZO MERCATO

Table with columns: ALINOR, Valore, Prezzo, Var. %

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prezzo, Var. %

CAMBI

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prezzo, Var. %

TERZO MERCATO

Table with columns: ALINOR, Valore, Prezzo, Var. %

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prezzo, Var. %

A Sanremo

è arrivato il totonero. Schedine con i favoriti e le quotazioni circolano in sala stampa I favoriti? Coccianti, Masini, Al Bano e Romina

Incontro

con Eugenio Barba, fondatore e regista dell'Odin che a Salerno ha presentato due nuovi spettacoli teatrali e un lungo seminario

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le ferite di Berlino

Intervista a Peter Schneider lo scrittore tedesco di cui sta uscendo in Italia il «Saltatore del muro» Le divisioni fra le due Germanie restano tutte

LIDIA CARLI

Il Saltatore del muro, uno dei romanzi più belli dello scrittore tedesco Peter Schneider, sta per uscire finalmente anche in Italia presso le edizioni Sugarco, traduzione e introduzione a cura di Lidia Castellan. Fu pubblicato in Germania nel 1982 e prontamente tradotto in 15 lingue, in seguito fu rieditato dall'autore per la sceneggiatura dell'omonimo film.

Il Saltatore del muro è l'unica antologia autentica di vita berlinese scritta da un autore tedesco occidentale. Spinto dalla consapevolezza dell'assurda situazione di un popolo diviso in due da un muro diventato quasi subito invisibile ebbene sia, insieme alla muraglia cinese, l'unica costruzione al mondo riconoscibile ad occhio nudo dalla luna. Schneider è in Italia alle storie di vita vissuta all'ombra del muro, storie vere di saltatori in entrambe le direzioni che nella loro irrazionalità sembrano offrire l'unica risposta possibile ad una realtà paradossale.

Con l'autore che in questi giorni a Berlino dove sta scrivendo la sceneggiatura sugli ultimi mesi della regina Margherite von Trotta abbiamo parlato del libro, dei suoi progetti attuali e della guerra nel Golfo.

Fino al momento del crollo del muro di Berlino sei stato l'unico scrittore tedesco occidentale a conferire dignità letteraria al simbolo della divisione della Germania. In che modo si ripercuote sul tuo lavoro letterario la scomparsa di questa vistosa cicatrice?

È presto per dirlo. Comunque credo che me la caverei anche senza il muro. In fin dei conti è un tema letterario che ho scoperto molto tardi. Per quanto possa sembrare strano tutti gli scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.

Nel 1982 è uscito in Germania il saltatore del muro, romanzo nel quale descrivi la follia della vita a Berlino, città divisa, un distillato di impressioni sui rapporti locali e irripetibili all'ombra del muro. Il libro sta per uscire

scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.

Nel 1982 è uscito in Germania il saltatore del muro, romanzo nel quale descrivi la follia della vita a Berlino, città divisa, un distillato di impressioni sui rapporti locali e irripetibili all'ombra del muro. Il libro sta per uscire

scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.

Nel 1982 è uscito in Germania il saltatore del muro, romanzo nel quale descrivi la follia della vita a Berlino, città divisa, un distillato di impressioni sui rapporti locali e irripetibili all'ombra del muro. Il libro sta per uscire

scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.

Nel 1982 è uscito in Germania il saltatore del muro, romanzo nel quale descrivi la follia della vita a Berlino, città divisa, un distillato di impressioni sui rapporti locali e irripetibili all'ombra del muro. Il libro sta per uscire

scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.

Nel 1982 è uscito in Germania il saltatore del muro, romanzo nel quale descrivi la follia della vita a Berlino, città divisa, un distillato di impressioni sui rapporti locali e irripetibili all'ombra del muro. Il libro sta per uscire

scrittori occidentali se ne sono accorti tardi. Il muro è il grande assente della nostra letteratura. Eppure adesso che non c'è più, pur essendo stato uno dei primi a rallegrare, sento che manca qualcosa. Lo dico senza paura di essere accusato di provare sentimenti elitari, di lusso. Anche chi esce di prigione sente che manca qualcosa. Il fatto è che ci eravamo abituati a questa vita berlinese, era diventata il nostro quotidiano, ed era ben diversa dalla vita che caratterizzava le altre città della Germania occidentale. Berlino era una città per le minoranze, per gli artisti, per la gente più strana, sullo sfondo del carestoso selvaggio delle quattro potenze alleate e dei due sindacati che si neutralizzavano a vicenda. Era una situazione folle, siamo d'accordo, mentre adesso assistiamo alla normalizzazione di tutti gli aspetti di questa follia. Dentro la mia testa la città è già cambiata. Prima sapevo con esattezza cosa fosse Berlino, magari senza rendermi conto che molto dipendeva dal muro. Invece oggi se penso a questa città mi manca un'immagine chiara, non riesco a definirla e contornarla. Le conseguenze si faranno sentire sicuramente anche sul mio lavoro. Il romanzo che sto scrivendo si svolge in gran parte a Berlino e dovrà necessariamente tener conto dell'apertura della città perché tutto quello che succedeva prima nasceva da una sensazione opposta, di chiusura. Il cambiamento è stato enorme.



Lo scrittore Peter Schneider

adesso anche in Italia. Sono ancora attuali queste pagine?

Il Saltatore del muro continua a testimoniare una situazione piena di paradossi che non tornerà, che già adesso è in via di normalizzazione. Ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti perché ormai eravamo talmente abituati alla pazzia da considerarla normalità. Alcuni meccanismi presenti nel libro sono ancora in piedi. L'idea fondamentale del «Saltatore del muro» è che 40 anni di divisione determinano l'insorgere di mentalità diverse, se non altro di cultura diverse. In questi giorni stiamo verificando la validità di questa tesi. In un primo momento, davanti agli abbracci euforici del 9 novembre lo stesso ho avuto dei dubbi. Per un attimo ho pensato che forse la divisione era stata soltanto apparente. Ma già adesso si vede che è impossibile cancellare con un colpo di spugna 40 anni di vita. Le divisioni, le ferite sono presenti a livelli molto profondi ed è proprio di questo che si parla nel libro.

Ne «Il Saltatore del muro» a un certo punto si legge: «Sarà più difficile per noi abbattere il muro che per un'impresa demolitrice distruggere un giorno quello di cemento». È possibile oggi dire così è il muro in testa?

Il muro in testa è diverso da come lo avevo immaginato in un primo momento. Credo che si sarebbero salvati molti più valori positivi del socialismo. Non immaginavo che quel sistema fosse così corrotto, pensavo che potesse restare qualcosa della sua parte migliore. Invece il risultato è stato sconcertante: all'Est la gente è carica di xenofobia e di razzismo, ed è ancora più egoista che da noi. È una realtà deprimente. I tedeschi dell'Est vengono da una società abbastanza egualitaria, non credo che saranno disposti a farsi trattare da cittadini di seconda classe. Una prima lezione che possiamo stabilire con certezza è che anche i valori positivi quando sono imposti con la forza, alla fine cadono sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

Non mi sembra negativo tornare a parlare della stessa città. Forse si scrive sempre lo stesso libro. Fin qui non mi sono annoiato anche se credo che ben presto farò una pausa. La sceneggiatura alla quale stiamo lavorando è il tentativo di raccontare la divisione e il muro attraverso una storia d'amore che inizia a Berlino nel 1961 e dura fino al 1990. La divisione ha fatto sì che episodi altrove insignificanti abbiano comportato decisioni che pur non essendo decisioni vere e proprie hanno cambiato radicalmente la vita dei protagonisti dando luogo a mille fraintesi comici drammatici.

I nuovi muri della storia sono ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

adesso anche in Italia. Sono ancora attuali queste pagine?

Il Saltatore del muro continua a testimoniare una situazione piena di paradossi che non tornerà, che già adesso è in via di normalizzazione. Ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti perché ormai eravamo talmente abituati alla pazzia da considerarla normalità. Alcuni meccanismi presenti nel libro sono ancora in piedi. L'idea fondamentale del «Saltatore del muro» è che 40 anni di divisione determinano l'insorgere di mentalità diverse, se non altro di cultura diverse. In questi giorni stiamo verificando la validità di questa tesi. In un primo momento, davanti agli abbracci euforici del 9 novembre lo stesso ho avuto dei dubbi. Per un attimo ho pensato che forse la divisione era stata soltanto apparente. Ma già adesso si vede che è impossibile cancellare con un colpo di spugna 40 anni di vita. Le divisioni, le ferite sono presenti a livelli molto profondi ed è proprio di questo che si parla nel libro.

Ne «Il Saltatore del muro» a un certo punto si legge: «Sarà più difficile per noi abbattere il muro che per un'impresa demolitrice distruggere un giorno quello di cemento». È possibile oggi dire così è il muro in testa?

Il muro in testa è diverso da come lo avevo immaginato in un primo momento. Credo che si sarebbero salvati molti più valori positivi del socialismo. Non immaginavo che quel sistema fosse così corrotto, pensavo che potesse restare qualcosa della sua parte migliore. Invece il risultato è stato sconcertante: all'Est la gente è carica di xenofobia e di razzismo, ed è ancora più egoista che da noi. È una realtà deprimente. I tedeschi dell'Est vengono da una società abbastanza egualitaria, non credo che saranno disposti a farsi trattare da cittadini di seconda classe. Una prima lezione che possiamo stabilire con certezza è che anche i valori positivi quando sono imposti con la forza, alla fine cadono sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

Non mi sembra negativo tornare a parlare della stessa città. Forse si scrive sempre lo stesso libro. Fin qui non mi sono annoiato anche se credo che ben presto farò una pausa. La sceneggiatura alla quale stiamo lavorando è il tentativo di raccontare la divisione e il muro attraverso una storia d'amore che inizia a Berlino nel 1961 e dura fino al 1990. La divisione ha fatto sì che episodi altrove insignificanti abbiano comportato decisioni che pur non essendo decisioni vere e proprie hanno cambiato radicalmente la vita dei protagonisti dando luogo a mille fraintesi comici drammatici.

I nuovi muri della storia sono ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

adesso anche in Italia. Sono ancora attuali queste pagine?

Il Saltatore del muro continua a testimoniare una situazione piena di paradossi che non tornerà, che già adesso è in via di normalizzazione. Ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti perché ormai eravamo talmente abituati alla pazzia da considerarla normalità. Alcuni meccanismi presenti nel libro sono ancora in piedi. L'idea fondamentale del «Saltatore del muro» è che 40 anni di divisione determinano l'insorgere di mentalità diverse, se non altro di cultura diverse. In questi giorni stiamo verificando la validità di questa tesi. In un primo momento, davanti agli abbracci euforici del 9 novembre lo stesso ho avuto dei dubbi. Per un attimo ho pensato che forse la divisione era stata soltanto apparente. Ma già adesso si vede che è impossibile cancellare con un colpo di spugna 40 anni di vita. Le divisioni, le ferite sono presenti a livelli molto profondi ed è proprio di questo che si parla nel libro.

Ne «Il Saltatore del muro» a un certo punto si legge: «Sarà più difficile per noi abbattere il muro che per un'impresa demolitrice distruggere un giorno quello di cemento». È possibile oggi dire così è il muro in testa?

Il muro in testa è diverso da come lo avevo immaginato in un primo momento. Credo che si sarebbero salvati molti più valori positivi del socialismo. Non immaginavo che quel sistema fosse così corrotto, pensavo che potesse restare qualcosa della sua parte migliore. Invece il risultato è stato sconcertante: all'Est la gente è carica di xenofobia e di razzismo, ed è ancora più egoista che da noi. È una realtà deprimente. I tedeschi dell'Est vengono da una società abbastanza egualitaria, non credo che saranno disposti a farsi trattare da cittadini di seconda classe. Una prima lezione che possiamo stabilire con certezza è che anche i valori positivi quando sono imposti con la forza, alla fine cadono sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

Non mi sembra negativo tornare a parlare della stessa città. Forse si scrive sempre lo stesso libro. Fin qui non mi sono annoiato anche se credo che ben presto farò una pausa. La sceneggiatura alla quale stiamo lavorando è il tentativo di raccontare la divisione e il muro attraverso una storia d'amore che inizia a Berlino nel 1961 e dura fino al 1990. La divisione ha fatto sì che episodi altrove insignificanti abbiano comportato decisioni che pur non essendo decisioni vere e proprie hanno cambiato radicalmente la vita dei protagonisti dando luogo a mille fraintesi comici drammatici.

I nuovi muri della storia sono ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

adesso anche in Italia. Sono ancora attuali queste pagine?

Il Saltatore del muro continua a testimoniare una situazione piena di paradossi che non tornerà, che già adesso è in via di normalizzazione. Ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti perché ormai eravamo talmente abituati alla pazzia da considerarla normalità. Alcuni meccanismi presenti nel libro sono ancora in piedi. L'idea fondamentale del «Saltatore del muro» è che 40 anni di divisione determinano l'insorgere di mentalità diverse, se non altro di cultura diverse. In questi giorni stiamo verificando la validità di questa tesi. In un primo momento, davanti agli abbracci euforici del 9 novembre lo stesso ho avuto dei dubbi. Per un attimo ho pensato che forse la divisione era stata soltanto apparente. Ma già adesso si vede che è impossibile cancellare con un colpo di spugna 40 anni di vita. Le divisioni, le ferite sono presenti a livelli molto profondi ed è proprio di questo che si parla nel libro.

Ne «Il Saltatore del muro» a un certo punto si legge: «Sarà più difficile per noi abbattere il muro che per un'impresa demolitrice distruggere un giorno quello di cemento». È possibile oggi dire così è il muro in testa?

Il muro in testa è diverso da come lo avevo immaginato in un primo momento. Credo che si sarebbero salvati molti più valori positivi del socialismo. Non immaginavo che quel sistema fosse così corrotto, pensavo che potesse restare qualcosa della sua parte migliore. Invece il risultato è stato sconcertante: all'Est la gente è carica di xenofobia e di razzismo, ed è ancora più egoista che da noi. È una realtà deprimente. I tedeschi dell'Est vengono da una società abbastanza egualitaria, non credo che saranno disposti a farsi trattare da cittadini di seconda classe. Una prima lezione che possiamo stabilire con certezza è che anche i valori positivi quando sono imposti con la forza, alla fine cadono sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

Non mi sembra negativo tornare a parlare della stessa città. Forse si scrive sempre lo stesso libro. Fin qui non mi sono annoiato anche se credo che ben presto farò una pausa. La sceneggiatura alla quale stiamo lavorando è il tentativo di raccontare la divisione e il muro attraverso una storia d'amore che inizia a Berlino nel 1961 e dura fino al 1990. La divisione ha fatto sì che episodi altrove insignificanti abbiano comportato decisioni che pur non essendo decisioni vere e proprie hanno cambiato radicalmente la vita dei protagonisti dando luogo a mille fraintesi comici drammatici.

I nuovi muri della storia sono ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

riflettere. Non si può continuare con questo eterno atteggiamento di fuga, con questa tendenza a saltare da un cavallo in corsa all'altro.

A proposito della guerra del Golfo: le poche voci che si sono fatte sentire, a parte la decisa opposizione di Gilder Grass, sono favorevoli all'intervento, mi riferisco a Blermann, Habermas, Enzensberger. Come giudichi il dibattito tedesco su questa guerra?

L'impressione che qui gli intellettuali siano favorevoli alla guerra è sicuramente sbagliata. In questi giorni si rompono amicizie che duravano da anni dopo solo due parole. Però manca un dibattito vero e proprio. Per quanto riguarda appena tornato dagli Stati Uniti e non posso negare l'influenza di questo soggiorno durante il quale ho avuto a che fare soprattutto con ebrei. Ho l'impressione che qui l'intelligenza, anche se nel frattempo mi sembra decisamente più intelligente la gente normale, non abbia ancora capito in quale pericolo reale si trova Israele. Non si può essere contrari alla guerra emotivamente ed istintivamente e pensare soltanto alle vittime irachene. Mi riesce molto difficile vedere che dopo appena 40 anni in Germania c'è nuovamente accordo su una linea antisraeliana. Credo che come tedeschi avremo dovuto imparare una lezione diversa dalla seconda guerra mondiale. Parlo delle reazioni. Ho l'impressione che il movimento pacifista non abbia imparato niente, nemmeno dalla caduta del socialismo. Si cerca di riscaldare i vecchi fronti perché mancano punti di riferimento nuovi. Con i parame di «destra» e «sinistra» non si può spiegare tutto il mondo. La parola guerra è una terribile semplificazione. Non credo che si possa liquidare questa questione con le sole categorie morali. Per quanto mi riguarda devo dire che sono per questa guerra fin tanto che viene condotta nello spirito delle risoluzioni dell'Onu. Ma soprattutto mi interessa riflettere su quanto ha anche affermato recentemente Habermas, sul rapporto cioè tra il fine e i mezzi adottati. Vorrei capire se i mezzi impiegati sono in rapporto a questo fine o se invece vanno oltre. È stato un grande errore non aver accettato la proposta di Gorbačov e non aver concesso quindi alcuna possibilità all'interruzione della guerra.

adesso anche in Italia. Sono ancora attuali queste pagine?

Il Saltatore del muro continua a testimoniare una situazione piena di paradossi che non tornerà, che già adesso è in via di normalizzazione. Ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti perché ormai eravamo talmente abituati alla pazzia da considerarla normalità. Alcuni meccanismi presenti nel libro sono ancora in piedi. L'idea fondamentale del «Saltatore del muro» è che 40 anni di divisione determinano l'insorgere di mentalità diverse, se non altro di cultura diverse. In questi giorni stiamo verificando la validità di questa tesi. In un primo momento, davanti agli abbracci euforici del 9 novembre lo stesso ho avuto dei dubbi. Per un attimo ho pensato che forse la divisione era stata soltanto apparente. Ma già adesso si vede che è impossibile cancellare con un colpo di spugna 40 anni di vita. Le divisioni, le ferite sono presenti a livelli molto profondi ed è proprio di questo che si parla nel libro.

Ne «Il Saltatore del muro» a un certo punto si legge: «Sarà più difficile per noi abbattere il muro che per un'impresa demolitrice distruggere un giorno quello di cemento». È possibile oggi dire così è il muro in testa?

Il muro in testa è diverso da come lo avevo immaginato in un primo momento. Credo che si sarebbero salvati molti più valori positivi del socialismo. Non immaginavo che quel sistema fosse così corrotto, pensavo che potesse restare qualcosa della sua parte migliore. Invece il risultato è stato sconcertante: all'Est la gente è carica di xenofobia e di razzismo, ed è ancora più egoista che da noi. È una realtà deprimente. I tedeschi dell'Est vengono da una società abbastanza egualitaria, non credo che saranno disposti a farsi trattare da cittadini di seconda classe. Una prima lezione che possiamo stabilire con certezza è che anche i valori positivi quando sono imposti con la forza, alla fine cadono sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?

Non mi sembra negativo tornare a parlare della stessa città. Forse si scrive sempre lo stesso libro. Fin qui non mi sono annoiato anche se credo che ben presto farò una pausa. La sceneggiatura alla quale stiamo lavorando è il tentativo di raccontare la divisione e il muro attraverso una storia d'amore che inizia a Berlino nel 1961 e dura fino al 1990. La divisione ha fatto sì che episodi altrove insignificanti abbiano comportato decisioni che pur non essendo decisioni vere e proprie hanno cambiato radicalmente la vita dei protagonisti dando luogo a mille fraintesi comici drammatici.

I nuovi muri della storia sono ormai sotto gli occhi di tutti. Eppure si fa l'impressione che gli intellettuali tedeschi tacciano. Cosa è successo alle voci critiche del tuo paese?

In questi giorni stai lavorando con Margarethe von Trotta ad una sceneggiatura su Berlino. È un tema che continua ad interessarti o non riesci più a liberarti del marchio dello specialista del muro?



Ruderi sulla Via Appia in un'incisione del Piranesi

Il doppio numero di «Casabella» La miseria del paesaggio

RENATO PALLAVICINI

Assoluti o piovosi, squallidi o sublimi; sfuggenti dalle cornici di un finestrono del treno, oppure fissati per sempre in quelle di un dipinto; naturali o pittorici, reali o fantastici: paesaggi. Non solo immagini, comunque, non solo luoghi della contemplazione estetica o della mente. Luoghi, superficiali, si su cui insistono anche le opere e i giorni. E gli uomini, naturalmente. E allora, paesaggi attraversati, solcati, «centrati», edificati e violentati; descritti da viaggiatori, cartografi, artisti, spiati dai satelliti. In questo grumo di forme e di sostanze cerca di indagare il numero doppio di Casabella (575-576, gennaio-febbraio 1991, lire 18.000), la rivista di architettura e urbanistica che, tradizionalmente, dedica il primo fascicolo dell'anno nuovo ad un argomento monografico.

Il disegno del paesaggio italiano (questo il titolo del numero di Casabella) esce a più di 25 anni di distanza da un numero di Edilizia Moderna dedicato alla «Forma del territorio». E l'editoriale che apre la rivista, come di consueto, è firmato dal suo direttore Vittorio Gregotti, che ripropone un suo saggio scritto in quella lontana occasione. Se lo scritto è sostanzialmente lo stesso, diversi gli approcci, i punti di vista, persino i termini: «disegno» al posto di «forma», «paesaggio» che sostituisce «territorio». Un mutamento imposto dagli anni e dalle mutate prospettive culturali, come ha ricordato il geografo Massimo Quaini (autore di uno dei saggi della rivista), nel corso della presentazione di Casabella, qualche giorno fa all'Accademia di San Luca a Roma, ma anche Franco Purini — è talmente grave che non ha più molto senso provvedere alla sua conservazione. È necessario ed urgentissimo procedere invece al suo restauro. Un impegno, capillare restauro capace di restituire la sua integrità a quell'immagine che l'Italia non può ulteriormente far mancare all'Europa.

Ancora più drastiche le proposte operative: meno strumenti pianificatori e meno progetti, più cultura ed educazione del paesaggio, molte demolizioni. L'unità da riconquistare non è però, precisa Purini, totalizzante e rinvia, anzi, ad una pluralità di scene. L'Italia viene così divisa in tre regioni, Nord, Centro e Sud (ma vi si aggiungono le isole), ciascuna identificata da una particolare forma regionale. Cinque «magistrali» del paesaggio, veri centri di propulsione progettuale, in contatto con i centri universitari, «avrebbero il compito di restaurare la scena italiana», assumendo poteri ampi, maggiori di quelle delle Soprintendenze, e lasciando alle «tradizionali autorità pianificatrici... un lavoro di supporto. Come si vede, una teoria tornata forte», che ha il pregio della chiarezza, ma che destina più di una perplessità, riconoscendo all'architetto-demurgo molti dei poteri a cui aveva abdicato o che gli erano stati sottratti.

Il numero doppio di Casabella, in un certo senso, l'impossibilità di una traduzione della complessità degli approcci al «paesaggio». Stralotto dallo sviluppo, indebolito dalla decadenza, soffocato dal cemento, o svuotato di uomini e cose, il paesaggio italiano non se la passa affatto bene. Ovvio che una simile «miseria» della realtà non riesca neppure a produrre o a suggerire rappresentazioni. Immagini, mediazioni simboliche degne di un passato illustre. Ma i gusti, a guardare più a fondo, sono anche ben più gravi. In un in-

I sogni del popolo russo nel teatro della perestrojka

Il palcoscenico come luogo dove si esprimono i momenti di crisi di una nazione. Costa & Nolan pubblica quattro testi per la scena di autori sovietici contemporanei

NICOLA FANO

Il teatro è un'illusione. Un'illusione ambigua, a volte, ma che quasi sempre riesce a riprodurre le fratture e le passioni del mondo nel quale nasce e al quale si rivolge. In epoche di crisi o di trasformazione, poi, il teatro rischia sempre di diventare la punta avanzata delle speranze comuni. Perché è un luogo simbolico e mimetico nel quale, sera dopo sera, si incontrano e si mescolano le storie, le abitudini, le digressioni, i mali di testa, le code al supermercato, gli schiaffi e le liti, le gelosie e gli amori. Nel peggiore dei casi, il teatro è l'imbuto nel quale si strozza la realtà. È facile capire, dunque, perché il teatro sovietico del dopogorbaciov sia stato e sia il termometro più fedele delle convulsioni quotidiane: sopra e sotto il palcoscenico, il teatro è fatto di gente in carne e ossa, questo consente loro di identificarsi in un ritmo comune e, soprattutto, questa fisicità consente al pubblico di materializzare il sulla scena ciò che vuol vedere di sé, ciò che spera di essere, ciò che si illude di esse-

Questa è una legge generale — la più banale e secolare, e quindi vale dovunque. In Italia si fa teatro falso (e non finto) perché falso (e non finto) sono le illusioni del pubblico. In Italia si fa teatro rincuorante e senza interrogativi perché rincuoranti e senza interrogativi sono i sogni degli spettatori (naturalmente, in questo senso gli attori, i registi, i produttori di teatro sono i primi e più significativi spettatori di se stessi, gli come dovunque). In Unione Sovietica da qualche anno in qua succedono cose opposte. Si fa un teatro finto (di finzioni) problematico e interrogativo, perché tali sono le illusioni, i sogni e, di conseguenza, la realtà della gente sovietica di oggi. Una prova (per quanto il teatro possa essere espresso attraverso la pagina scritta e non esclusivamente sulle scene) ce la fornisce un libro intitolato semplicemente, ma programmaticamente, Teatro della perestrojka (a cura di Giampaolo Gandolfo, pp.215, Lire 28.000). Lo pubblica la casa editrice genovese



Artigianato russo in vendita sulle bancarelle di Mosca in via dell'Arbat

Costa & Nolan che vanta il merito di essere praticamente l'unica a sostenere costantemente, e spesso con ottime scelte, l'editoria teatrale: il volume in questione, quindi, propone quattro testi per la scena di altrettanti nuovi autori sovietici. Si parte con La parolina di Aleksandr Gelman, autore poco meno che sessantenne, ripescato dall'Urss delle riforme e che Gorbaciov ha voluto al proprio fianco come consigliere culturale. Poi c'è La fianda di Nikolaj Koljada, un trentaquattrenne poeta di «provin-

cia» (è nato in Kazakistan e vive in Siberia ma è di origini ucraine), molto attivo sulle scene alternative. Segue Cinzino, vero e proprio capolavoro della cinquantatreenne moscovita Ljudmila Peirusvskaja. E infine c'è Cara professore della quarantatreenne Ljudmila Razumovskaja. Quattro testi godibili e pervasi da un'autonomia che ai nostri occhi di occidentali opulenti e stanchi pare davvero miracolosa. Sono storie semplici di convivenze difficili. Storie di vita

quotidiana un po' barbona e un po' ribelle, dove compaiono piccole passioni e grandi stratagemmi di sopravvivenza: il mito occidentale, per esempio, passa attraverso particolare minuzia, come una bottiglia di vermouth italiano intorno al quale si materializza un singolare vagheggiamento di fuga dalla normalità. Ma è sempre una fuga sommessa, discreta, come di chi si accomenta di ciò che è, almeno, possibile. Come di chi, comunque, prima di tutto ha l'esigenza di sperimentare se stesso in rela-

zione agli spostamenti progressivi della soglia di libertà. Non ci sono l'euristica o l'ubriacatura che alcuni commentatori occidentali hanno ritenuto di dover sottolineare nella quotidianità sovietica: da questi quattro testi la realtà sovietica traspare come un mondo in lento movimento che ha imparato a fare i conti con la sua atavica diffidenza nei confronti di un apparato di proclami e di ideologie. Ma trapalpano anche abitudini ancestrali più consolidate e convenzioni che ci svelano qualcosa di nuovo sulla vita di tutti i giorni in Urss. Ci sono piccole stanze, convivenze forzate, nuclei sociali che vivono in spazi minimi; poi abitudini che vanno dalle passeggiate nei parchi alle file nei negozi di alimentari. Sono testi da leggere e studiare anche nelle didascalie: come non sottolineare, per esempio, la stravaganza (ai nostri occhi) di un uomo che, nel silenzio di un giardino pubblico, spegne la sua sigaretta e getta la cicca nel cestino della spazzatura? C'è più qualcuno, qui in Italia, qui in Europa, che non butta per terra le cicche?

Ma questi sono particolari, che forse non dicono molto dei casi teatrali dell'Urss di oggi: benché suggeriscano qualcosa di quella civiltà. Il teatro, in quanto tale, offre altri spunti. In queste quattro commedie (alcune delle quali si sono viste anche in Italia negli allestimenti originali) almeno sulla pagina mostrano una curiosa analogia con la commedia greca classica (quella di Ari-

stofane o, per quel poco che ne sappiamo, quella di Menandro). E l'analogia riguarda una questione centrale: Aristofane, forte della sua ironia e della specificità aleatoria e illusoria del teatro, nelle sue commedie abbatte le grandi mitologie, sostituendo a esse una sorta di poesia della sgangheratezza della gente comune. Non c'è contrapposizione fra chi pilota i destini dell'umanità e chi subisce quei destini: c'è solo il popolo, che sembra in grado di determinare la propria vita. È un'illusione, ovviamente, un'aspirazione, un carnevale della politica nel corso del quale il popolo si sottilisce ai potenti e ai tiranni: un'illusione che, come si diceva una volta, spinge il pubblico a prendere coscienza di sé. E bene, il teatro della perestrojka segue la medesima strada: non compaiono — se non sullo sfondo — i potenti e i tiranni passati e presenti. Ma questo atteggiamento non è determinato da paura o da deferenza, piuttosto dalla convinzione che la realtà non si specchia nell'apparato ma, eventualmente, nel fondo di un bicchiere pieno di Cinzino.

Con quel che accade in questi mesi in Unione sovietica c'è da sperare, sostanzialmente, due cose: da una parte, che i supermercato di Mosca non si riempiano di manifesti patinati di interni borghesi o di barche a vela d'altura con donne bionde e slanciate che sorreggono ben altri vermouth; dall'altra, che comunque i bevitori di Cinzino non si ricomincino a deportare a Gorki.

Radici sociali del radicalismo religioso: il caso dell'Egitto

Fanatismo e tolleranza dei poveri

ISABELLA CAMERA D'AFFLITTO

■ Che una precaria economia incoraggi la fioritura di movimenti religiosi, è cosa ben nota a tutti i paralleli della terra. È più un popolo è scontento: è povero, e più cerca conforto nei valori religiosi, sempre pronti a essere offerti dalle più svariate organizzazioni di oggi i credo, presenti ovunque. Perché allora l'Occidente, dopo aver fatto sentire pesantemente la propria presenza in Africa e in Asia, si accorge solo oggi degli integralisti islamici e insorge contro questi addandoli genericamente come fanatici portatori di terrorismo, sostenitori di guerre sanie, quando non si è occupato prima delle condizioni di vita di buona parte della popolazione del Sud del mondo? Musulmano non significa fanatico, integralista (dopotutto l'integralista è chiunque applichi in pieno la propria religione). L'Islam è addirittura una religione tollerante (per chi ne volesse sapere di più si veda il libro di Bianca Maria Scarcia Amcretti, *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Sansoni, 1974). Ma a noi tutto ciò che non conosciamo pare strano, esotico, facilmente etichettabile con la parola «fanatico»: ci fa paura, così come ci spaventano le immagini di masse in preghiera propinatate dalle televisioni, e che fanno aumentare ancora di più il distacco tra noi e loro, tra Nord e Sud. Sì, perché queste immagini di masse che scendono per strada, strumentalizzate vuoi dal regime al potere, vuoi da opposizioni ai regimi, spaventano, hanno sempre spaventato. Soprattutto se queste invocano Allah... Non si capisce poi perché la parola «Dio» che in Italia si traduce quando compare nelle altre lingue (qualcuno

parla del God di Bush?), non si debba tradurre anche dall'arabo, visto che oltretutto si tratta sempre dello stesso Dio della Bibbia. Allora, per coerenza, perché non diciamo che i francesi pregano Dio, i tedeschi Gott...? Ma chi sono questi integralisti islamici di cui a torto o a ragione si parla tanto in questi giorni? In Egitto, che è sicuramente uno dei paesi più poveri del bacino mediterraneo, Hasan al-Banna fonda nel 1928 nella città di Ismailiya il movimento dei «Fratelli Musulmani», cioè quello che viene generalmente considerato il primo movimento fondamentalista islamico del Mashreq (l'Oriente arabo). Il concetto basilare su cui si fonda il movimento, caratterizzati immediatamente come

antimperialista, antieuropeo, è il seguente: poiché l'Europa ha sempre teso alla disintegrazione del mondo islamico per farne colonie, è naturale che da parte islamica ci sia stata una reazione contro ogni sorta di imperialismo. Nella loro rivista ufficiale *Magallat al-Ikhuwan al-Muslmin* del 1955 si legge: «Occorre un movimento consapevole che si rivolgesse contro l'ingiustizia per una ricerca di Dio e della verità e non per una cieca ribellione». E a molti musulmani deve essere sembrato chiaro che l'unico movimento capace di far fronte a tanta ingiustizia nel mondo fosse quello della «Fraternità Islamica». Ma a differenza dei grandi pensatori e riformatori del mondo islamico, quali Giamàl ad-Din al-Afghani, o Muhammad Abduh (fine

XIX secolo e inizio XX), che si rivolgevano a una borghesia in espansione e a un ceto medio europeizzante, il movimento dei Fratelli Musulmani conquista adepti proprio negli strati più emarginati della popolazione urbana egiziana, dove era facile raccogliere il malcontento popolare, mentre stenta inizialmente ad affermarsi nelle zone dell'Egitto rurale. Le idee del movimento escono dai confini egiziani, fino ad estendersi in tutto il mondo islamico, dove trovano terreno fertile soprattutto in Pakistan grazie all'associazione islamica *Qiyama' al-Islami* di Abu Ala al-Mawduudi, e in Indonesia dove prospera l'associazione *Dar al-Islam*. In Egitto il movimento ha sempre rappresentato una minaccia per la dirigenza egizia-



Calligramma dell'Irakeno Massoudy, ispirato dal poema di Adone

na che, naturalmente, mal vedeva una protesta così ben organizzata, e che, strumentalizzando la religione, raccoglieva un numero sempre maggiore di seguaci. Il movimento fu sciolto una prima volta nel 1948 dal primo ministro an-Nuqrashi che venne assassinato da un membro dei Fratelli Musulmani. Con questo assassinio cominciò tutta una spirale di violenze culminate nel gennaio del 1949 con l'assassinio del fondatore Hasan al-Banna. Da allora l'attività dei Fratelli Musulmani in Egitto è passata ripetutamente dalla clandestinità all'attività politica alla luce del giorno, dalle liberalizzazioni alle persecuzioni e repressioni più feroci, come quelle seguite ai falliti attentati contro il presidente Gamal Abd an-Nasser nel 1954 e nel 1966. È noto che la repressione dell'Egitto nasseriano ha colpito soprattutto i comunisti e i Fratelli Musulmani. Nel 1966 venne giustiziato uno dei maggiori ideologi del movimento, Sa'id Qutb, autore di testi teologico-politici, tuttora letti nel mondo islamico. Con il passare del tempo e l'acuirsi dei sempre immensi problemi mediorientali, il Movimento perde terreno nei confronti di altre organizzazioni, più estremiste, che teorizzano la necessità di riprendere una lotta mirata contro tutto ciò che ostacola il ripristino di un'antica società islamica alle soglie del Duemila. I Fratelli Musulmani d'Egitto vengono anche accusati di essersi troppo imborghesiti. In tutto il mondo arabo-islamico nascono diverse organizzazioni, più o meno clandestine a seconda dei paesi. Sempre in Egitto, il movimento *Takfir wa al-Hijrah* nel 1981 balza alla ribalta per

l'assassinio del presidente Anwar as-Sadat, accusato dagli integralisti di aver, tra l'altro, fatto la pace con Israele (Accordi di Camp David 1979). In Occidente, dopo l'assassinio del presidente egiziano, si presta sempre più attenzione a questi movimenti di ispirazione religiosa, che tendono a infiltrarsi un po' dovunque e, approfittando del malessere popolare, riescono a far sentire la propria voce anche in paesi più laici come Sina, Tunisia e Algeria. Oggi non si può dire che ogni espressione di integralismo presente nel mondo arabo sia di ispirazione egiziana, ma una certa influenza devono aver avuto alcune pubblicazioni scritte in arabo, come i libri di Sa'id Qutb, continuamente ristampati, ma anche messi al bando da alcuni paesi come la Siria, ad esempio, che ostacola duramente qualunque organizzazione integralista. In ogni paese gli integralisti hanno seguito un cammino proprio, da una parte prestando maggiore attenzione alle specifiche esigenze del proprio paese, ma dall'altra attenti all'attività degli altri movimenti integralisti di tutto il mondo islamico. Tema ricorrente è l'annoso sentimento di rancore antieuropeo, anticoloniale: lo stesso sentimento che era stato agitato in Egitto con tanta energia da Hasan el Banna già negli anni Trenta. Sentimento in parte comprensibile se si pensa a quanta presunzione di superiorità ci sia ancora oggi da parte occidentale nel voler considerare la storia, la cultura e la civiltà araba come sottoprodotti del nostro mondo così eurocentrico che ancora non vuol capire l'Altro, lo condanna e basta!

Oriente, la cattiva memoria e la cattiva coscienza

ARMINIO SAVIOLI

■ ROMA. «Arabo. Abitante dell'Arabia o che ne è originario. Familiamente: uomo di arabo, che presta ad alto interesse, che vende a prezzi eccessivi la propria merce e i propri servizi. Esempio: «Per tutti i diavoli, che ebreo, che arabo è mai quello là» (Mollère) (dal dizionario francese Larousse del 1366). Arabo. Familiamente: usurario, uomo duro in affari. Fanatici musulmani, gli arabi sono i grandi propagatori dell'islamismo in Africa. Filosofia: la filosofia araba è la filosofia greca in lingua araba (dal Larousse del 1928). Arabo. Familiamente: usurario, uomo avido. Esempio: «Incurarsi il cuore, sii arabo, corsaro» (Borieau) (dal dizionario Littré). Arabo: 1) originario dell'Arabia; 2) cavallo arabo; 3) piccolo vagabondo senza ca-

sa, ragazzo di strada (Oxford Dictionary del 1959). Arabo... ciò che più si rimprovera all'arabo è il suo ardore per la vendetta, la sua vanità, la fede nel talismano, la sua astuzia, e soprattutto la sua inclinazione al furto (dal dizionario geografico Predari, del 1871). Arabonome. Di livello culturale molto basso, predominante l'analfabetismo (dal dizionario Devoto-Oli del 1967; nelle edizioni più recenti la frase è stata eliminata). Tutte queste perfrasi sciocchezze, ed altre tratte da resoconti di viaggi anche recenti (gli abitanti del Maghreb sono un compendio di tutti i vizi, si legge in un libro di Lucette Valenti stampato a Parigi da Flammarion nel 1969) sono state denunciate con indignazione dall'arabista Isabella Ca-

mera d'Afflitto durante un incontro promosso dall'Associazione Giulio Cortazar e svolto nella sala della fondazione Leo Basso. Il tema stesso era esposto con parole beffarde e amare: «Mamma li turchi! L'immaginario collettivo: l'altro! «nemico». Riflessioni sui nostri schemi mentali in rapporto alla realtà politica e culturale dell'Islam. Perché tanta malevolenza sintetizzata, come ha notato lo scrittore tunisino Salah Garmadi, in quei «compendi della «saggezza» popolare-intellettuale, liberale e laica che sono i dizionari? Perché tanta incomprendenza, tanti pregiudizi, tanta ignoranza (la conoscenza del mondo arabo, scrisse lo studioso arabo, Paul Baltà nel 1972, è diminuita, invece di aumentare, dal

tempo dell'apertura del Canale di Suez)? Colpa del mass media, che presentano gli arabi in modo sbagliato, scortetto e ostile? Colpa dei grandi editori (italiani) che - ha lamentato Luciano Luciani aprendo l'incontro - non hanno ancora varato una collana di letteratura araba, lasciando alle piccole case editrici il compito (e il merito) di pubblicare qualche volume ma in modo sporadico e casuale? Come si spiegano gli schemi mentali (un misto di paura, di disprezzo, di senso di superiorità) degli europei nei confronti degli arabi? Qui da noi - come ha messo in rilievo Pino Blasone in un'elegante, ironica esposizione dei «miti semitici e mediterranei nella letteratura

araba» - si ignora perfino, o - si finge di ignorare - che il Dio dei cristiani è lo stesso Dio degli ebrei e dei musulmani (e forse lo stesso Dio del biblicismo: Babel, la Porta di Dio), e che le tre religioni hanno avuto gli stessi patriarchi e gli stessi profeti. Le profonde radici del rifiuto europeo sono state portate alla luce da Toni Maraini. La propaganda antiaraba (come la chiameremmo oggi) comincia ancor prima dell'anno Mille. Il paladino Orlando, o Rolando, o Hrouland, fu ucciso con tutta la retroguardia di Carlomagno dai montanari baschi, come le stesse cronache dell'epoca correntemente testimoniano. Ma si poteva forse

accettare una versione così banale, e che fra l'altro metteva cristiani contro cristiani? Negli anni e secoli successivi all'evento (778 a.d.) i baschi diventarono saraceni o mori, e come tali entrarono nel nostro immaginario collettivo, fino ai pupi e alle pittoresche fiancate dei carri siciliani, passando per il Boiardo e l'Ariosto. Teologi, padri della Chiesa, Grandi Inquisitori, anche colti (come Pietro il Venerabile, che fece tradurre il Corano nel XII secolo) fecero a gara per distorcere il significato dell'Islam, per presentarlo come un'eresia odiosa, malvagia, perversa, che «bestemmia contro Cristo» (mentre è noto che i musulmani, pur negando a Gesù la sostanza divina, lo ten-

gono in altissima considerazione come profeta di primo piano). Maometto fu indicato all'odio della cristianità come strumento del demonio, o addirittura come incarnazione del demonio, con il nome di Mahound (ripreso e restituito all'attualità, con il libro «I veretti satanici», di Salman Rushdie). Si giunse al punto di accusare i musulmani di paganesimo, quando è noto che essi sono (insieme agli ebrei) custodi gelosi di un monoteismo rigoroso. La «campagna di stampa» contro i musulmani e gli arabi durò circa mille anni, dall'VIII al XVIII secolo, nutrita di sentenze di morte, di furbonerie libelli e illuminata dalle fiamme dei roghi e degli incendi applicati ai Luoghi Santi «liberati» fra stragi che non risparmiava-

no né donne, né bambini. E tuttavia vi furono delle eccezioni. Una soprattutto. Quella davvero meravigliosa di Francesco d'Assisi, il santo si oppose alla quinta crociata, con una lettera al Papa. Non essendo riuscito a farsi ascoltare, si recò personalmente in Egitto con uno dei suoi frati, illuminato, predicò contro la guerra nel campo cristiano, si fece ricevere dal sultano Malik Al Kamil, discusse di religione con un mistico musulmano, ottenne il permesso di visitare Gerusalemme. Una traccia di quel lontano viaggio (1219) esiste tuttora al Cairo: una missione francescana che raccoglie, educa, istruisce gli orfani della minoranza copta. Negli intervalli fra un intervento e l'altro, l'attrice Prudenca Molero ha letto alcune pro-

se e poesia di autori arabi, e un brano di Borges, tratto da «Elogio dell'ombra». Abele e Caino s'incontrano nell'aldilà. Accendendo il fuoco, mangiano insieme. Alla luce delle fiamme, Caino nota sulla fronte di Abele la cicatrice della pietra con cui lo ha ucciso. Gli chiede perdono. Ma Abele risponde: «Ma sei tu che mi hai ucciso, o ti ho ucciso io? Non ricordo». Dice Caino: «Ora so che mi hai davvero perdonato. Perché dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di dimenticare». Conclude l'attrice Abele: «Così è. Finché non rimorso, dura la colpa». Il pubblico ha applaudit, dimostrando di aver decifrato il messaggio dello scrittore argentino, in apparenza enigmatico e «duro tema», in realtà dolorosamente attuale.



Nuova Peugeot 405 GL 1400. Provate ad avere un'idea migliore.

165 KM/H. IL DESIGN INCONFONDIBILE DI PININFARINA. LA SICUREZZA DI UN EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO E RICERCATO, CONSUMI DAVVERO LIMITATI (5,4 L PER 100 KM A 90 KM/H). 470 DM³ DI CARICO BAGAGLI, 6 ANNI DI GARANZIA ANTIPERFORAZIONE PER UN INVESTIMENTO CHE DURA NEL TEMPO E UN RAPPORTO QUALITÀ/PREZZO, PRESTAZIONI DAVVERO UNICO. È PROPRIO VERO: UNA GRANDE IDEA È SEMPRE IL RISULTATO DI TANTE BUONE IDEE. QUESTA È LA NUOVA PEUGEOT 405 GL 1400. LA PIÙ NUOVA DI UNA GRANDE GAMMA DI BERLINE E STATION WAGON. PEUGEOT 405 GL 1400. PROVATE AD AVERE UN'IDEA MIGLIORE.

NUOVO MODELLO 1400
LIRE 17.260.000
CHIAVI IN MANO

PEUGEOT 405
26 modelli di grande talento.



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

Sul Festival l'ombra del totonero
Le schedine con le quotazioni
circolano perfino in sala stampa
Cocciant e Masini «dati» 2½ a 1



Un'apertura con poche emozioni
ma con le interruzioni degli spot
Applausi per Loredana Bertè
Stasera superospite Rod Stewart



Visto da noi giovani

Scandaloso verdetto:
squalificata la Minoprio!

ELIO E LE STORIE TESE

■ Cleared by Iraqi cen-
sors Si spengono i riflettori
su quello che è a nostro mo-
desto parere - sarà ricorda-
to come il festival delle pro-
messe non mantenute. Cala
il sipario sull'edizione più dis-
cutta della più discussa
manifestazione canora
sanremese del febbraio di
quest'anno, ed è tempo di
fare qualche riflessione: 1) non
è stato avvertito ridurre
le serate da quattro a una?
2) Eh? 3) Perché il festival si
è concluso senza che fosse
proclamato il vincitore, il se-
condo e terzo classificato e
soprattutto i 17 classificati
quarti a pari merito?

Troppe le domande che
affollano i pensieri degli ad-
detti ai lavori come del pub-
blico a casa, ma ora è tardi.
Tardi per porre rimedio alla
squalifica di Minnie Minoprio,
tardi per complimentarsi con
Fenech e Occhipinti, che mai così
cooperamente si erano proposti
come i Ric e Gian degli anni
90. E tutti i cantanti che non
abbiamo potuto ascoltare? Chi
è il responsabile di una
scaletta così scellerata? Erano
stati fatti i nomi di Campioni
del calibro di Eduardo De
Crescenzo, Jo Squillo
(con l'atteso brano *fo, una
squillo*), Fiordaliso, delle
Nuove Proposte Bungaro-
Conidi-Di Bella, Le Compila-
zioni, lo stesso Paolo Vallesi.
Ebbene, chi li ha visti? Per-
ché è stato loro negato lo
spazio concesso invece al
più fortunato Bertè, Rita For-
te? Chi aveva interesse a
danneggiare questi artisti, e
in nome di quali interessi?
Chi è la grande mente che
non ha saputo prevedere
l'impossibilità di presentare
tanti e tali talenti in una sola
serata? Ma tanti non avremo
più la possibilità di
ascoltare una Mariella Nava

(In gara con *Gli uomini*)
che mai così coraggiosa-
mente si era proposta come
la risposta italiana a La Toya
Jackson.

Nonostante le storture or-
ganizzative chi l'ha fatta da
padrone è stato il vincitore
morale del festival Gitano
Intanto una nuova polemica
di tutto inattesa squassa il
già tormentato dopo-festi-
val. Il ballenno sudamerica-
no Julio Bocca, interpretato
per la verità un po' appan-
nato da *Albero del bene e
del male*, ha accusato G Pe-
parini, armato nella parte
del serpente, di volergli fare
le scarpe. Voci di corridoio
parlano di una rissa fra i due
scoppiata dopo l'esibizione
e che avrebbe coinvolto an-
che il cantante G Mastrota
recatosi nei camerini per
complimentarsi con il Cas-
sano. Secondo le stesse voci
il Peparini sarebbe stato
bloccato mentre brandiva
un martello da chiodino.
Insomma alla fine piangeva-
no tutti. Non vi dico, una ro-
ba che guarda, mi si è pro-
prio stretto il cuore. Per ni-
nino. Nota di merito anche
per un mal domo R. Coccian-
te che ha espresso tutta la
passionalità degna della
migliore Eleonora Vallone.

Poi dopo su Canale 5 ab-
biamo visto *Marcus Welby*
che è un telefilm molto bel-
lo. Arrivederci festival, dun-
que, sciamoci gli indiriz-
zi, non perdiamoci di vi-
sta. E un'ultima cosa il sen-
so di poi ci fa dire che è
forse giunto il momento che
la gerontocrazia festivaliera
lasci spazio ai giovani. Ara-
gozzini ha fatto il suo tem-
po, volti nuovi si affacciano
alla ribalta dell'imprendito-
ria musicale. I nostri mar-
chese Gerni, l'affidabile Di-
no Vitola. Un nome che
mette tutti d'accordo? Mas-
simo Guanschli.



Visto in poltrona

No, i bambini
con le colombe no!

REP

■ Ecco qui il vero Fes-
tival, quello visto in pol-
trona, davanti alla tv. Non
avranno il velluto rosso co-
me quelle del teatro Ari-
stion, ma costano meno. A
spendere meno e a rispar-
miare ci ha pensato anche
Rauno, almeno per la sig-
la d'apertura di questa
edizione targata 41. Sigla
in economia, alla maniera
di *Scheggia*, tagli, ritagli e
frammenti del festival
1990. Un po' di Pooch, un
po' di Ray Charles, l'im-
mancabile Cutugno e
qualche ripresa di Sanre-
mo dall'alto, fatta con gli
scarti della serie *«L'Italia vi-
sta dal cielo»* di Folco Vi-
llici. Qualche lira in più
spesa per il sipario in simi-
lgoriani rossi e la sceno-
grafia di scalse antucendo,
specchi ustori e finestrini
in plexiglas modello Tor-
naco. Per contrasto col
materiale bellico, la regia
manda allo sbaraglio due
colombe bianche: è la ri-
sposta di Rauno alla «catur-
ra» dei soldati iracheni
da parte del Tg3.

E finalmente entra la
coppia Occhipinti-Fenech:
belli, eleganti, sobri quan-
to basta. Il guaio è che co-
minciano a parlare. Loro

se la caverebbero pure,
pochi papere (per un
esordio), ma i testi che gli
hanno messo in bocca
fanno accapponare la pel-
le; e glieli fanno recitare
una frase per ciascuno, co-
me Qui, Quo, Qua. Colle-
gamento con la Doxa che
ancora non sforma dati ma
è ancora la scollatura di un
illustre sconosciuto. Fa-
pida spiegazione del mec-
canismo delle votazioni e
inquadramento dell'apposita
scheda, più complicata
della bolletta della Sip. Poi
inizia la sfilata dei cantanti
(ha aperto Grazia Di Mi-
chele) e se le canzoni non
sono un gran che, ad alza-
re la qualità ci pensano
presentazioni del tipo
«questa cantante ha vinto
la "seigiorni" di Vibo Val-
lentia», oppure: «Ha solo
dieciott'anni e quando la
sua mamma la sente can-
tare, si commuove».

Ma i ven eventi della
serata sono le famose «fies-
tere». Avrebbero dovuto
aprirsi sul Tg in caso di
drammatiche notizie dal
fronte del Golfo. Si sono
aperte invece su merendi-
ne, aranciate, spaghetta e
friggitorici. Finestrini, piccoli
obio, spot, insomma. Me-
glio così.

Mietta, Renato Zero
e per finire «le donne»

■ Seconda serata del Festival. Sfilano gli altri dieci
«big» italiani, otto «novità», e anche il primo, agognato
superospite: Rod Stewart, unico superstita, dopo la de-
fezione dei Bee Gees e la latitanza di Phil Collins. Apre
le danze Mietta (*Dubbi no*), seguita da Renato Zero
(*Spalle al muro*), che partecipa al Festival per la prima
volta. Tocca quindi agli esordienti, ma mica tanto, Ste-
fania La Fauci (*Caramba*) e Marco Carena (*Serenata*),
che pochi giorni fa ha trionfato a *Sanremo Folies*. A
questo punto fa la sua prima comparsa Rod Stewart,
una canzone e via. Dopo i «consigli per gli acquisti»,
la gara riprende con Manella Nava (*Gli uomini*) e Riccar-
do Fogli (*Io ti prego di ascoltare*), il trio novità Bungaro-
Conidi-Di Bella (*E noi qui*) e Paolo Vallesi (*Le persone
inutili*). Spazio quindi al balletto dello sponsor, che
questa volta è dedicato all'albero di Pinocchio, e ha per
protagonista Vladimir Derevanko

La gara canora riparte con Fiordaliso (*Il mare più
grande*), Eduardo De Crescenzo (*E la musica va*), Irene
Fargo (*La donna di Ibsen*) e i Timoria (*L'uomo che ri-
de*). Chiude questa parte il superospite Rod Stewart con
un'altra canzone. Dopo la pubblicità si riprende con
Amedeo Minghi (*Nené*), Raf (*Oggi un Dio non ho*), le
Compilazioni (*Donne del 2000*), Rudy Marra (*Gaeta-
no*), e infine gli ultimi due big, la coppia Jo Squillo-Sa-
brina Salemo (*Siamo donne*) e Marco Masini (*Perché
lo fai*).



Sabrina Salemo canterà «Siamo donne» in coppia con Jo Squillo; a de-
stra, i due presentatori del festival, Edwige Fenech e Andrea Occhipinti;
nella foto grande al centro Riccardo Cocciant



Jannacci: «Questa volta
non vi faccio ridere»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI

■ SANREMO Si chiama *La
fotografia*, sembra una canzo-
ne ma in realtà è quasi un film,
con primi piani e flash back.
Nella parte del padre, cioè
quello che vi stende secchi
raccontandovi la fine del figlio
tredecenne, ieri sera avete visto
(e sentito) Enzo Jannacci Do-
mani avrete la versione in in-
glese della tedesca Ute Lem-
per. Ma la questione è Jannacci
a Sanremo, che c'entra?
Chiarissimo: innanzitutto non è
la prima volta. E poi il cantau-
tore ha una sua incredibilmente
convincente filosofia a pro-
posta, il protagonista era uno
terribilmente sfortunato, un di-
verso e gli negavano anche
una storia d'amore. Gli diceva-
no, te non mangi, e vorresti
perfino innamorarti.

Secondo: l'impressione è
che Jannacci non solo non si
sentia «fuori posto» a Sanremo
ma addirittura sopportò poco
quelli che glielo dicono: «So
che Francesco De Gregori ha
sparato a zero sul Festival. Io
non ho letto, però: dice che
Sanremo fa schifo! Se ci venis-
se anche lui farebbe meno
schifo. Bisogna smetterla di fa-
re le cose d'élite. Se il parame-
tro di giudizio diventano Fran-
cesco, o Paolo Conte, vedrai
che anche gli altri devono ade-
guarsi per forza. Finché non si
muove nessuno continueremo
a sentire solo canzoni fatte
apposta per Sanremo». Io ho por-
tato una canzone diversa e in-

fatti, guarda caso, piace. Se De
Gregori salisse su questo pal-
coscenico verrebbe giù tutto». *Se-
condo Jannacci* «la colpa non
è di Sanremo. E di chi lo
snobba. «Questa è un'occasione
grossa per parlare a tutti i
giovani. Lasciamo il Tenco a
chi lo ha fatto, siamo tutti sulla
stessa barca». Intanto, *La foto-
grafia* è pronta per uscire in un
album a maggio: tutte le can-
zoni arrangiate da Celso Valli,
e anche un brano di Giorgio
Gaber «La sua canzone fa mo-
rire dal ridere dice Jannacci».

Ultimo capitolo, la partner
straniera. Sono le cinque del
pomeriggio, Ute Lemper è ap-
pena arrivata e subito sono co-
minciati i problemi. Come si fa
a tradurre in inglese un testo
del genere? Ute Lemper, in-
terprete brechtiana (soprat-
tutto tedesca), è una che le
canzoni le vuole interpretare,
o perlomeno capire. «Credevo
fosse un testo positivo, lascio,
che si potesse fare andare tutto
bene, che fosse facile da tra-
durre - dice Jannacci - Le ho
fatto, guarda, l'hanno detto
che sei il padreterno con Bre-
cht e Weill, vedi un po' tes.
Conclusione, per entrare nel-
lo spirito della canzone e ca-
pire il senso del testo, Ute Lem-
per si è sciroppata una ripeti-
zione accelerata di storia Ita-
liana dal dopoguerra ai giorni
nostri. Alla fine, fatte le debite
traduzioni (prima in francese,
poi in inglese), si è messa a
studiarla.

Al Bano e Romina, Jo e Sabrina
doppia coppia senza ironia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Se il mondo vi
sembra un schifo pieno di fu-
storie di rabbia insensata, ve-
nate a Sanremo, città traboc-
cante di buoni sentimenti,
sbriciata di sorrisi e canzoni,
come dicono i tanti striscioni
giallo-azzurri piazzati qui e là
da Silvio Berlusconi editore,
che in questa settimana se la
gode con le sue vendite (tre
milioni e duecentomila copie
stirate in faccia a tutti gli altri
giovani italiani). Mentre pian-
ge per i dati Auditel, che lo danno
per cancellato dagli
ascolti festivalieri. Ma di questo
vi diremo domani. Oggi è la
giornata della bontà. Hanno
cominciato le due ex bombe
sexy, Jo Squillo e Sabrina Sa-
lermo, c'è sono venute in con-
ferenza stampa a spiegarci pe-
so passo la loro canzone, il cui
senso sta tutto chiuso (non
proprio ermeticamente) nel ti-
tolo: *Siamo donne*, oltre le
gambe: «è di più. La Squillo,
in particolare, ha da dire moltissi-

mo sulla fatica di essere donna:
«Credo in un mondo di felici-
tà e di grandi obiettivi», ha
detto ispirata Jo. E Sabrina ha
rincarato: «Nelle mie canzoni
non c'è droga, non c'è guerra e
non c'è violenza. Ho molta vo-
glia di vivere. Ho fatto questo
 mestiere perché ho voglia d'a-
more. Di darlo e di riceverlo».

Più didascalica e milanese
(oltre che strenuamente mila-
nista), la Squillo ha voluto ad-
drittura leggere un suo nona-
logo (decalogo) che sarebbe
sembrato eccessivo) di co-
mandamenti morali ed esi-
stenziali. Vi riferiamo solo il
nono, sintesi suprema di tut-
to: aumento della intelligen-
za per migliorare la vita. Ci stanno
provando anche Al Bano e Ro-
mina, riciclati in veste intellet-
tuale e autobiografica dal li-
bro Rizzoli appena uscito, conte-
nente anche il loro complesso
albero genealogico. E a noi,
che chiedevamo bonariamente
se non sono stufi di interpre-

tare il prototipo della famiglia
stucchevole, hanno risposto
con piglio severo che faremmo
meglio a entrare nel merito del
loro discorso musicale. Ci pro-
veremo.

Al Bano ha poi dichiarato al-
la stampa che ama sua moglie
e che loro due insieme non re-
citano una parte, ma vivono.
Romina ha anche precisato
che, quando Al Bano non le
piacere più, lo lascerà. Ma si è
fatta più tenera nel raccontare
la storia del fratello ritrovato,
Tyron Power Junior, con il
quale la canzone *Oggi sposi* è
abbinata. Per un momento un
brandello di dolore vero è cir-
colato tra i taccuini scaraboc-
chiati, i fotogrammi assatanati e
i raggi di sole che entravano da
una vetrata.

Ma non tutti a Sanremo han-
no un cuore. Ve lo dobbiamo
proprio dire. Anche quest'an-
no non sono mancate le pole-
miche e le proteste. Per esem-
pio la Confagricoltori, giusta-
mente e severamente, stigma-
tizza la volgarità di Alba Pariet-

che ha dato del «contadino-
ad Aragozzini. Ma scherziam-
o? Volendo, al massimo, si
può dire che il patron, secondo
la definizione diplomatica di
Beppe Grillo, è una guardia
di frontiera bulgara. E a pro-
posito di politica: diamo a Squillo
quel che è di Squillo, e cioè il
suo pacifismo. Portava infatti
sulla maglietta un simbolo di
militanza antibellica. Tale e
quale a quello che un creativo
fotografo ha fatto circolare fra
gli addetti ai lavori al festival,
ricavandolo dagli scarti delle
scenografie. Qualche sovrato
dirigente Rai ha già fatto sa-
pere che la cosa non è gradita
perché, se si sa mai, potrebbe
finire in qualche inquadatura
autotrasportatori protesta con-
tro il cantautore Gai per via del
brano che descrive i camionisti
come cacciatori di sesso a pa-
gamento, clienti affezionati di
quelle signore cantate affettuo-
samente come «Sorelle d'Ita-
lia» quali, sulla controversa
vicenda, mantengono per ora
uno stretto riserbo.

Tre stelle del balletto
all'ombra dello sponsor

MARINELLA QUATTERINI

■ «Volete sapere qual è la
vera novità del Festival di San-
remo di quest'anno? La dan-
za». Franco Miseria, coreogra-
fo quasi-stabile della tv nazio-
nale, esaltato dall'idea di esse-
re stato scelto per allestire tre
balletti che a partire da ieri se-
ra si sono incastriati, e si inca-
streranno come «perle», nella
carrellata di voci e canzoni,
spiega chi e cosa vedremo
danzare.

«Innanzitutto, tre grandi bal-
lerini», dice, «Julio Bocca, Vla-
dimir Derevanko e Daniel Ezra-
low sono gli interpreti di tre
balletti intitolati: *Albero del
bene e del male* (andato in on-
da ieri), *Albero di Pinocchio*
e *Albero della vita*. Tutti que-
sti «alberi», per la verità, non
sono un'idea del coreografo
ma dello sponsor del Festival,
la ditta Scavolini, impegnata in
una campagna ecologica a ri-
sarcimento di tutti i mobili co-
struiti con legname tagliato
chissà dove, i balletti durano
poco più di cinque minuti -
prosegue Miseria - ma riesco-

no a raccontare tante piccole
storie, già intuibili nei diversi ti-
toli». *Albero del bene e del
male* ha infatti previsto accan-
to allo svolazzare: Bocca-Ada-
mo la presenza di una ballerina-
Eva - Eleonora Cassano, partner
abituale del ballerino
argentino - e di un sinuoso
serpente. Pinocchio, ovvero
Vladimir Derevanko sarà attor-
niato questa sera da una fat-
ta, una volpe e un gatto. Men-
tre per venerdì unica partner di
Daniel Ezralow, in *Albero della
vita*, sarà Daniela Crociani
che con l'altante capogruppo
degli Ios danzatori su musica di
Philip Glass, Louis Arm-
strong e Ella Fitzgerald.

Miseria spiega di aver se-
lezionato gli interpreti, tutti bal-
lerini della Rai, in base alle lo-
ro specifiche qualità, ma di
aver impostato le coreografie
soprattutto sui tre «divi» ma-
schili. «Tutti artisti che stimo e
con i quali ho già lavorato ad
eccezione di Vladimir Dere-
vanko con il quale ho comun-

que trovato subito un'ottima
intesa». Come sfondo alle esi-
bizioni torrescore, una grande
foresta creata dallo scenografo
Uberto Bertacca, dove gli albe-
ri cambiano insieme ai costu-
mi (creati da Marco Stagi) del
ballerini.

La serata conclusiva del Fes-
tival prevede poi una sintesi
dei tre balletti, e una giuria di
studenti premierà l'«albero-
più bello e più spettacolare». A
giudicare per la mia danza saran-
no però tutti gli spettatori, spe-
ta Misena. «Così non mi sono
lasciato scappare l'occasione
di inventare un gran «passo a
tre» che raduna i miei protagoni-
sti. Per quest'ultimo exploit
ho cercato una cifra scanzona-
ta che faccia ironia sul Festival
stesso. Questa è la prima volta,
in tanti anni di vita, che Sanre-
mo accoglie la danza. Vorrei
che la novità non si tramutasse
solo in un concetto o in un in-
no ecologico ma anche in una
festa. Ho voluto musiche fres-
che e orecchiabili Gershwin e
Vangelis con il suo ultimo di-
sco *The City*, Glass e la celebre
canzone *Summertime*.

Confronto Rai e Fininvest sui programmi per i più piccoli

«E da grande sarò Big!»



24 ORE GUIDA RADIO & TV

CARO DIOGENE (Raidue, 13.15). «Se c'è davanti un muro...» è il titolo del servizio dedicato alle barriere architettoniche...

TV DONNA (Tmc, 13.30). Tra i tanti servizi che quotidianamente propone Carla Urban, oggi c'è quello realizzato da Giulia Ferraloro sul rapporto che i bambini hanno con il denaro...

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). Piero Angela propone oggi la prima parte di un filmato girato al Festival internazionale dei documentari sulla natura svoltosi a Bristol, in Gran Bretagna...

OPERAZIONE WALKER (Raidue, 20.30). Prima parte del film tv diretto da Stephen Gyllenhaal. Tratto dal libro di Peter Farley, Una famiglia di spie, lo sceneggiato racconta la storia vera di un sottufficiale della marina americana...

SAMARCANDA (Raiuno, 20.30). La guerra è finita? Saddam Hussein resterà al potere? Queste le domande al centro della trasmissione di Michele Santoro e Giovanni Mantovani. In studio l'ex presidente algerino Ahmed Ben Bella, l'onorevole Pietro Ingrao, il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone...

COMPAGNIA BELLA (Raidue, 22.10). Ancora un gruppo storico per il salotto dei ricordi di Enrico Vaime e Maria Venier. I giornalisti che nel '68 parteciparono al primo e unico corso per radiotelefonisti indetto dalla Rai...

PRIMA PAGINA (Radiofre, 7.30). Il buongiorno arriva con la radio per la maggior parte degli italiani. Meglio, allora, farci una colazione con caffelatte e quotidiani freschi di edicola...

RADIODETECTIVE (Radiouno, 13.20). Il giallo radiotelefonico di oggi è La banda maciata di Arthur Conan Doyle, sceneggiato da Aldo Tiro. Ce lo proponiamo, come sempre, Aldo Zappalà e Oreste Del Buono.

Il «contenitore» formula vincente dei programmi per ragazzi. Big (quello di Raiuno) offre documentari e attualità ed è «invidiato» dai conduttori di casa Fininvest per il suo impegno educativo...

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Sarebbe bello poter fare dei documentari sugli animali, o magari qualche servizio culturale, si sa però che la formula della tv commerciale è quella dell'evasione. Anche per i programmi per bambini...

«Sono tre anni che conduco Big - dice Giorgia Pini, che cura lo spazio dedicato alla natura - e devo dire che quello dei bambini è un pubblico attentissimo, così curioso da voler sapere ogni dettaglio. Ogni giorno riceviamo decine di lettere e circa 200 telefonate con le richieste più strane che riguardano anche temi di attualità o problemi sociali come la droga...



I conduttori di «Bim, bum, bam» (Canale 5)

si affronta l'universo dei ragazzi. Ma temi di attualità come il conflitto del Golfo sono stati affrontati anche da Big? «Quando è scoppiata la guerra il nostro Tg ha mandato in onda le stesse notizie di quelli delle 20, aggiungendo poi una spiegazione il più semplice e lineare possibile. È la formula abituale...

del nostro notiziario, grazie alla quale abbiamo potuto parlare delle trattative diplomatiche in corso in questi giorni per la pace, oppure dello stato di Israele e di altri temi di cui discutono anche i genitori. Poi, certamente, c'è anche lo spazio per i giochi e i cartoni animati, secondo la formula del...

«contenitore», che è ben seguito dai bambini abituati ad avere delle costanti che ritrovano ogni volta, come il documentario, l'attualità o il cartone. E infatti il nostro pubblico ci segue con costanza: registriamo una media del 25 per cento di share. Anche Bim, bum, bam di Ca-

sa Fininvest, promosso quest'anno da Italia 1 a Canale 5, ha l'identica struttura del «contenitore». Nato sette anni fa, il programma si articola soprattutto sugli sketch delle due coppie di conduttori Carlotta e Roberto (Ceriotti), Debora (Magnaghi) e Carlo (Sacchetti), che nella finzione sono vicini di casa alle prese con scene di vita quotidiana. A loro si aggiungono Manuela Blanchard - proveniente da Ciao, ciao, un altro programma per i più piccoli - con il ruolo di inviata speciale in Italia, Marco Bellavia e un bambino di sette anni, Alessandro Gobbi, che conducono il gioco. E poi due pupazzi animati, One (ma i bimbi scrivono le lettere a «W») e Ambrogio. Grande assente della stagione è Paolo Bonolis, passato alla conduzione di Unka, altro programma per teen-ager in onda su Italia 1...

È morto Nuccio Costa presentatore e veterano del «Cantagiro»



È morto ieri, in seguito a un infarto, Nuccio Costa (nella foto). Il presentatore catanese era nato nel '25 e aveva presentato due Festival di Sanremo, tre Cantagiro e molte edizioni del Cantagiro. Aveva iniziato la sua carriera negli show per le truppe alleate subito dopo la seconda guerra mondiale. Negli anni '50 aveva lavorato in radio per la Rai di Catania. Fu quello il periodo in cui conterrà all'amico-avversario Pippo Baudo la conduzione degli spettacoli che si svolgevano in Sicilia. Passò poi in tv presentando numerose manifestazioni e nel '77 inventò il concorso «La donna del Mediterraneo». Pippo Baudo lo ricordava così: Nuccio Costa: «Era una persona di grande finezza e classe. Aveva scelto di rimanere in Sicilia, di non affrontare i rischi di un viaggio nel continente».

Sanremo nella «giungla» radio-tv

Il Festival della Canzone di Sanremo è diventato negli ultimi anni, come ben sapevo, soprattutto un evento televisivo. Scodellato e sviscerato in tutte le salse. Propinato in dosi massicci. La Rai, che si è garantita l'esclusiva sul festival per i prossimi sei anni, non ha certo lesinato i suoi mezzi. Nove telecamere comandate da due pullman-regia, una stazione satellite e un terminale per ricevere e ritrasmettere contemporaneamente ben tre segnali stereo diversi, tre sale all'interno del teatro Ariston per il montaggio, due regie per la ripresa audio, sette console con otto cenni, linee microfoniche, e un'infinità di altri mezzi tecnici, compreso il pullman che deve assicurare i collega-

menti con i telegiornali. Vista la piega che hanno preso gli eventi nel Golfo, è probabile che le paventate interruzioni del Tg non ci saranno, ma non si sa mai. Quel che si sa è che le eventuali interruzioni non possono arrivare nel mezzo di una canzone, pena l'invalidamento del Festival. Ecco allora una mini guida all'uso, necessaria per distinguere nella giungla della tele-Sanremo. Al mattino: i primi a collegarsi con la riviera sono quelli di Mattina 2 (Raidue), seguiti a ruota da Piacere Raiuno che si è letteralmente trasferito a Sanremo, nel teatro del milico (e oggi piuttosto discusso) Casinò; ci resterà per tutta la settimana, con ospiti...

fissi e vecchie glorie come Nicola Pizzi, Carla Boni, Giorgio Conoslini e Gino Lailla. Fino a domani, alle 13.30, anche Tu donna su Telemontecarlo si occuperà dell'evento, con interviste, servizi, un ricco dietro le quinte. Completano gli appuntamenti mattinieri il servizio di oggi su Primissima (Raiuno), e quelli di sabato a Prisma (Raiuno) e Magazine 3 (Raidue). Il pomeriggio è dominato da Rock café (Raidue, tutti i giorni alle 18.30), che segue il Festival fino alla fine, con uno special conclusivo domenica, dalla sua postazione galleggiante, su una nave ormeggiata a Portosole. Sabato, alle 17.55 su Italia 1, l'immanicabile Red...

Ronnie dedica a Sanremo la puntata speciale di Be bop a lula. Festival, fortissimamente Festival anche a Domenica in (Raiuno). La sera, prima della diretta su Raiuno alle 20.40, qualche antipasto è offerto da Schegge (Raitre, ore 20) con un collage di vecchi filmati intitolati «Festivalbar», e Ed ora Festival (Retemae, ore 20). Senza dimenticare la radio, anch'essa grande protagonista: Stereo due e Radiodue oltre a seguire la diretta, propongono Tutta Sanremo minuto per minuto, alle 17.30; collegamenti e servizi sono previsti anche su StereoUno, Radioachtio, Via Asago tendi, Radioditalia e Radio Dimensione Suono.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and other channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Intervista con Eugenio Barba, fondatore e regista del celebre gruppo danese che ha presentato due nuovi allestimenti «Lo spettacolo deve portare alla riflessione»

A teatro con Dostoevskij nel castello dell'Odin

L'Odin Teatret ha presentato a Salerno due nuovi spettacoli, *Itsi Bitsi* e *Il Castello di Holstebro*. Nato in Puglia cinquantacinque anni fa, ed emigrato in Scandinavia giovanissimo, Eugenio Barba, erede di Grotowski e regista dell'Odin, parla delle caratteristiche e dei fini del celebre gruppo da lui fondato a Oslo nel 1964, e trasferito due anni dopo a Holstebro, in Danimarca, dove tuttora ha sede.

MARCO CAPORALI

SALERNO Eugenio Barba unisce a un rigore che sconcerta, a una ferrea autodisciplina, a una generosità pronta a svelarsi appena intuisce un desiderio autentico di condividere (o semplicemente di voler comprendere) la sua avventura artistica, spirituale e sociale. Iniziamo col domandargli in che modo è strutturato l'Odin Teatret. «Lavorano nell'Odin una ventina di persone tra cui dodici attori», spiega Barba. «Oltre agli spettacoli ha un'importanza rilevante l'attività pedagogica. Una serie di interventi sono rivolti alla città come ad esempio gli spettacoli per bambini, sia nelle scuole che nei nostri locali. Una delle imprese più macroscopiche è l'Isa (la scuola internazionale del teatro antropologico) che si occupa dello studio comparato delle tecniche dell'attore in diverse culture. Quando vediamo un attore giapponese, noi europei possiamo apprendere delle tecniche senza ridurre alla pura imitazione del suo stile. L'anno prossimo si svolgeranno sessioni dell'Isa

in Inghilterra e in Messico. Negli anni Ottanta ne abbiamo tenute sei, con una durata da due settimane a due mesi, a seconda delle disponibilità economiche. Qual è la proiezione del gruppo oltre i confini danesi? Nei primi anni di vita dell'Odin, quando gli spettacoli non erano molto conosciuti, occorreva giustificare la legittimità di un teatro-laboratorio, anche per ragioni economiche. Così abbiamo iniziato a svolgere attività di cui normalmente una compagnia non si occupa. Il fatto che viviamo in provincia, in una cittadina di 20.000 abitanti, che non siamo dipendenti dal mercato, dalle mode, dai giudizi dei critici, dalle tendenze politiche, ci ha permesso di attraversare le vicissitudini degli anni Settanta senza perdere le motivazioni originali, e accendendo la nostra capacità di essere un riferimento per gruppi e persone che cercano altri cammini per la professione teatrale.

Ti riferisci a quel che hai chiamato «terzo teatro»? Il «terzo teatro» è una grandissima ricchezza di cui i critici hanno smesso di occuparsi. Come è accaduto per la cultura popolare, si ritiene che sia spunta tutta una attività teatrale parallela. I nostri contatti sono con gruppi politici o teatrali, con persone direttamente implicate in quello che fanno, senza passare attraverso impresari ed agenti. In Italia molti gruppi hanno una tradizione di resistenza allo spirito degli anni, di essenziale importanza, dal Teatro Tascabile di Bergamo a Koreja di Radeo, dal Poltich di Fara Sabina al Teatro Continuo di Padova. Uno dei fondamentali errori, o malintesi, è di voler documentare solo le grandi vette artistiche senza informare su tutto il panorama. **Puoi spiegare in che cosa consiste il meccanismo del «baratto», uno degli elementi fondamentali della tua concezione del teatro?** Il baratto è il tentativo di far uscire il teatro dallo schema di relazioni che si è instaurato nella nostra società. Attraverso il teatro si possono creare nuove relazioni, e rivalutare dinamiche che esistono nel corpo sociale. Una compagnia presenta la sua cultura a popolazioni del luogo che rispondono con la stessa moneta (manifestazioni spettacolari, canti, balli, poesie improvvisate). È un sistema di reciprocità che permette di non imporre modelli culturali, ma dove

ogni parte si definisce in base al proprio patrimonio. **Qual è il vostro rapporto con lo spettatore?** Ogni uomo di teatro ha una sua giustificazione un desiderio particolare nei confronti dello spettatore. Il mio desiderio è di farlo riflettere, non sullo spettacolo ma su di sé, sulla sua situazione. Il modello è Dostoevskij. Quando leggo un suo libro i personaggi diventano un pretesto uno spunto, una forza che stimola l'autoriflessione. Perché questo accade, occorre mettere lo spettatore di fronte a situazioni non ovvie, presentandogli gli avvenimenti in un modo che lo obblighi a impegnarsi intellettualmente e sensorialmente. **Sono stimoli suscitati dalle qualità delle azioni, dalle loro dinamiche interne?** L'azione è il più piccolo cambio di tonalità. Muta l'attore e la percezione. Presenta un pensiero paradossale, a lato dell'esperienza comune. La poesia è il teatro moderno fanno uso dell'ossimoro della divergenza del salto di associazioni. Il disorientamento non mira a creare qualcosa di bizzarro. Evoca in chi guarda un'altra prospettiva, permettendogli di riorientarsi, di porsi domande non solo su quello che vede ma anche su quello che sa. È evidente che il teatro è quel che avviene nella mente e nello stomaco dello spettatore. È un sistema di reciprocità che manifesta attraverso la corporeità dell'attore



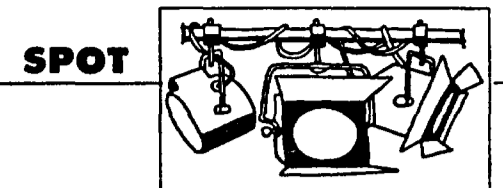
Iben Nagel Rasmussen, Jan Fersley e Kai Bredholt in una scena di «Itsi Bitsi»

La maschera e il poeta

SALERNO Nel quadro della rassegna «Visioni», promossa dal Centro per la ricerca e la promozione dello spettacolo teatrale, sono andati in scena a Salerno nei giorni scorsi due nuovi spettacoli dell'Odin Teatret, *Itsi Bitsi* e *Il Castello di Holstebro*, rispettivamente in prima mondiale e in prima nazionale. La rassegna è proseguita con due riprese di vecchi allestimenti, *Judith* e *Orme sulla neve* (ultima replica stasera al Teatro A), e col parallelo laboratorio di analisi teatrale a cura di Eugenio Barba.

Itsi Bitsi (di cui si avrà la versione italiana tra un anno) e *Il Castello di Holstebro* sono opere diversissime. Interpretate la prima da una veterana dell'Odin, Iben Nagel Rasmussen, che per potenza fisica e intonazione (in cui la linea musicale prescinde dalle dinamiche della lingua) ricorda l'altra artefice del gruppo Else Marie Lauvik, e la seconda dalla più giovane Julia Varley, in cui la recitazione folcloristica, di straordinaria dolcezza, si impenna in lamenti e scuti improvvisi, laceranti. L'impatto emotivo di *Itsi Bitsi* è moltiplicato dalla musica dal vivo, eseguita alla chitarra e alla fisarmonica dagli attori Jan Fersley e Kai Bredholt. Con minimi ingredienti scenici (un lenzuolo steso per terra su cui

plomba dall'alto la luce, avvolgendolo in un cerchio immobile, una cassa e un ombrello rovesciato), in *Itsi Bitsi* gli interpreti creano una simultaneità tra ritmo vocale ed impulso fisico, potenziando i livelli metaforici di ogni minimo evento e degli oggetti sulla scena. Si rappresentano, con frammenti da spettacoli passati (*Ceneri di Brecht* e *Come*) immessi nel nuovo contesto, una storia di droga e di viaggi vissuta da Iben negli anni Sessanta, insieme al poeta beat danese Erik Skaloe, morto suicida in India nel 1968. Una maschera vestita di rosso è l'archetipo di Iben che raccontandosi e distanziandosi dal suo dramma di allora fa del pupazzo una specie di scheletro, o di doppio, negli stati di trance e di veggenza, di dissociazione e paura originati dalla droga, di cui crea sulla scena un corrispettivo di straordinaria tensione e calibrata violenza. Anche Julia ne *Il Castello di Holstebro* ricorre al suo archetipo. Da sola in scena con l'inescapabile Mister Peanut, un personaggio su trampolino, in frac e gambe di piume con teacchio in cima, da lei inventato e trascinato per le vie di mezzo mondo, gioca su sbalzi di situazioni e atmosfere, sugli attriti tra il lirico e il grottesco, tra l'infante e il macabro. □ Ma.Ca.



SPOT

L'ACCIAIO DI MALIPIERO E PIRANDELLO. Si terrà a Venezia sabato prossimo un convegno di studi sul compositore Gian Francesco Malipiero. Seguiranno la proiezione del film *Acciaio* del 1933 scritto da Luigi Pirandello, diretto da Walter Ruttmann e musicato dal compositore veneziano e un concerto dell'Orchestra Filarmonica veneta diretta da Peter Maag.

TORINO: A LEZIONE DA GROTOWSKI. Jerzy Grotowski, il noto regista polacco che dall'86 vive e lavora a Pontedera, sarà a Torino fino al 8 marzo per un seminario sul lavoro dell'attore. Le lezioni si tengono presso il Centro studi del Teatro stabile (piazza San Carlo 161) tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20. Il seminario è organizzato dal Centro universitario per il teatro e dal «Settimo Voltare».

A BOLOGNA IL CORTOMETRAGGIO BRASILIANO. La settimana del cinema latino americano organizzata ogni anno a Bologna è dedicata stavolta al cortometraggio brasiliano degli anni Ottanta tra il 1980 e il '90 il genere si è evoluto staccandosi dal documentarismo verso la fiction. L'altro tema della settimana sudamericana di Bologna è l'indio visto attraverso i film, non solo brasiliani Dall'1 al 10 marzo al cinema Lumière.

A ROMA SERATA BECKETT. Con un documentario inedito dal titolo *Dal silenzio al silenzio* si apre questa sera la «Serata Beckett» che Franco Però ha organizzato alla Sala Umberto di Roma nell'ambito delle attività della Tea. Il filmato che mostra brani della sua vita, momenti di scrittura e di prove di spettacoli, è stato curato da Glauco Mauri, autore di un recente e approfondito lavoro sul teatro del grande drammaturgo. Il concerto, sarà presentato da Laura Carelli dell'università di Firenze.

LINDSAY KEMP SPOSA IL TEATRO KABUKI. Lindsay Kemp alla prima romana del suo nuovo spettacolo *Onnagata* ha, come al solito, affascinato il pubblico in un'ora e tre quarti di mimo e danza senza interruzioni. «Onnagata» è l'attore che nel teatro giapponese kabuki incarna solo personaggi femminili. Kemp, col volto dipinto di bianco e un kimono color oro, si muove su musiche del giapponese Joji Hirota e arte da opere liriche.

RICCARDO MUTI ACCLAMATO A BERLINO. Un nuovo tutto esaurito per Riccardo Muti, che ha diretto i Berliner Philharmoniker allo Schauspielhaus di Berlino (l'auditorium della Philharmonie è attualmente inagibile). In programma il *Divertimento in re maggiore K 136 di Mozart* e la *Sinfonia n. 1 di Franz Schubert* nella prima parte del concerto, quindi l'ouverture dei *Vespri siciliani* e il balletto del terzo atto dell'opera verdiana.

INCONTRO TRA MAMMI E LA FRIT. Nel quadro delle consultazioni sul piano frequenze, rappresentati dalla Federazione radio televisioni hanno incontrato ieri il ministro delle Poste e telecomunicazioni Oscar Mammi. La Frit, oltre a chiedere che il rilascio delle concessioni avvenga il più rapidamente possibile, ha ricordato al ministro che le tv locali temono di essere penalizzate dall'eccessivo numero delle concessioni. (Cristiana Paternò)

Aperta la rassegna nella capitale del Burkina Faso Dakar-Ouagadougou viaggio nel cinema africano

Sulla rotta che porta nel Burkina Faso, alla ricerca delle ragioni ed emozioni del festival panafricano di cinema e televisione: il «Fespaco» di Ouagadougou. Un viaggio che ha come punto conclusivo il Sahel, l'angolo di mondo forse più dimenticato, quasi un cerchio di povertà disegnato con il compasso sulla carta geografica. Prima tappa, Dakar, nel Senegal, la nazione che ha dato i natali al cinema africano.

BRUNO VECCHI

DAKAR. Vista dall'alto, la capitale del Senegal somiglia a un immenso merletto luminescente. Un orrido di lampioni accesi che si inseguono, ora scomposti ora perfettamente e geometricamente ordinati, dall'oceano verso la distesa di sabbia giallastra che avvolge la periferia. E che il vento umido spinge, di tanto in tanto, fino al centro della città. Tra le case basse in muratura di due piani e le costruzioni in stile coloniale (retaggio della dominazione francese), che servono come sede degli uffici pubblici e amministrativi. Arrivati nel cuore commerciale di Dakar, invece, lo sguardo si alza necessariamente al cielo, costeggiando la sagoma moderna delle palazzine più alte (soprattutto hotel intercontinentali), spuntate all'improvviso, simili

a tante macchie di bianco spruzzate a intervalli regolari. Un colpo d'occhio curioso quello che la capitale offre al visitatore, da vero e proprio patchwork di segni architettonici. Ben lontano, comunque, dalle immagini che alcuni film di cineasti senegalesi hanno saputo regalarci. Anche quel cinema, che ha fatto scuola in Africa, sembra però essere lontano dalla vita della città. Eppure è stato grazie a registi come Sembene Ousmane, autore del primo lavoro interamente africano (*Le mandat*, 1972), che la cinematografia ha potuto svilupparsi senza complessi nel Continente. Invece, a vent'anni di distanza quel fervore artistico appare, in patria, quasi sterilizzato. Inaccessibile e straniero, né più né meno che un prodotto da esportazione.



Il regista senegalese Sembene Ousmane

La situazione non cambia granché se si accende la tv. Un solo canale, in funzione dalle 19 alle 23.30 (dalle 12 il sabato e la domenica), monopolizzato da *Dallas* e *Dinasty*. Il gioco a rimpallino tra seriali, finzione e varietà folklorico (gli altri ingredienti della programmazione settimanale), ha il sapore di certi palinsesti occidentali di qualche anno fa. Come un tempo, e come oggi, il piatto forte della serata televisiva inizia subito dopo il telegiornale delle 20.30. Un notiziario caratterizzato, in questo momento, dalla cronaca del Golfo. Informazioni continue e aggiornamenti continui secondo gli usi di un paese coinvolto, sia pure con un numero esiguo di uomini, nelle operazioni mediorientali.

Ma nelle strade, nelle parole della gente, il conflitto è capolino esclusivamente sotto forma di divagazione casuale. Un inciso a margine di altri discorsi spesso con parsimonia, per non rompere un clima di apparente o reale serenità. Soltanto all'aeroporto nel brusio dell'attesa, le cose tornano a riattivare alla luce del velo di indecifrabile rarefazione che le aveva avvolte e un tanto cancellate. E allora, il Golfo ritorna a essere un luogo geografico sconvolto dalla guerra e un briciolo di paura si allunga su un domani pieno di incognite. Sarò per questo che laggiù, persi in un punto qualsiasi oltre l'orizzonte nascosto dal buio della sera, la dodicesima edizione del «Fespaco» e Ouagadougou, per quanto vicini, restano ancora un'impressione. Priva di vita e di contorni.

Affollatissime le proiezioni della sezione collaterale di Berlino Al «Forum» un festival parallelo che non ha bisogno di premi

Ancora commenti sul verdetto del 41esimo *Filmfest*. Ilen hanno espresso le rispettive «gioia e soddisfazione» sia Dino Risi che Francesco Rosi. E felice del successo si è dichiarato Augusto Caminito, produttore de *La casa del sorriso* di Marco Ferreri, cui il presidente Cossiga ha espresso «sinceri rallegramenti». Ma non c'è stato solo il concorso a Berlino; le cose più interessanti si sono viste al Forum.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Qui non c'era in palio Orsi o altre bestie del genere. C'era in palio la credibilità del cinema e del suo rapporto con la gente. La scommessa è stata vinta. Stimo parlando del «Forum», la sezione del *Filmfest* che in undici giorni ha presentato 114 film, con proiezioni a ritmo continuo in quattro sale dell'Ovest (Delphi, Arsenal, Accademia dell'Arte, Kongresshalle) e in una sala dell'Est (Babyton). In totale, 257 proiezioni (ci siamo presi la sera di contorni) quasi tutte a sala stracolma e in cinema tutt'altro che pk colli.

Il «Forum» è qualcosa più di una sezione. Cessito da una squadra di critici capitanata da Ulrich Gregor, è una manifestazione auto-noma dal festival, con caratteristiche molto precise. Non si al *Filmfest* co-

me la *Quinzaine* a Cannes ma meno potere contrattuale rispetto ai film nuovi, ma si concede un'ampiezza di proposte che nessun altro al mondo può permettersi. La *Quinzaine*, con i suoi 15-16 film inediti, è di fatto un festival, il «Forum» è un'altra cosa. Prima di tutto è una rassegna per la città. Non organizza conferenze stampa ma dibattiti (spesso vivacissimi) per il pubblico. Non mette in palio premi, né si fa problemi di esclusiva. Se un film passato a un altro festival non è uscito in Germania, e se Gregor e i suoi lo ritengono importante, lo proiettano. È accaduto quest'anno con *Un angelo alla mia tavola* di Jane Campion e *Ho affittato un killer* di Aki Kaurismaki, entrambi in concorso a Venezia '90. Questo significa concepire un

festival come un'occasione culturale, non come una corsa di cavalli o un gran ballo delle debuttanti dove tutti i film debbono arrivare libillati. Date queste premesse, è possibile al «Forum» incontrare autentici capolavori, come il secondo cerchio di Aleksandr Sokurov, che secondo molti è indiscutibilmente il film più bello di Berlino '90. Anch'esso, per altro, era già passato a Rotterdam, ma le 2-3000 persone che l'hanno visto qui a Berlino (una cifra spaventosamente alta per un film così impervio e angosciante) a Rotterdam non c'erano! Un'altra straripante per la peccata da Gregor e soci è stato il francese *I bambini volanti*. È l'opera seconda di un venticinquenne, Guillaume Nicloux, vestito come un *boussin noir* di periferia, che nel dibattito è riuscito a citare Bataille, Céline, Otto Dix e Egon Schiele, ma non era solo sloggio di cultura. Il suo film (la storia di un giovane psicopatico che esce dall'ospedale e ammazza per gioco tre persone prima di annegarsi nell'oceano) è incredibile. Per farvelo immaginare, dovrete ricorre anche noi alle citazioni. sembra un film portoghese girato da una «lonazione» di Lynch, Greenaway e Terence Davies, quello di *Voci lontane*

sempre presenti. Scene erotiche esplicite e sgradevolissime, colori folli, una violenza gelida e stilizzata, musiche volutamente stonate di Michael Nyman (quello di Greenaway, appunto). Un film-ulo che certo solo una sezione come il Forum poteva presentare. Vorremmo chiudere queste complimenti con una nota «personale». Chi scrive è fra i selezionatori della Settimana della critica di Venezia e prova un senso di sconforto di fronte alle cifre suddette (257 proiezioni!) e al comfort del cinema berlinese. Certo, per statuto la Settimana seleziona solo opere prime e seconde che non siano passate ad altri festival. Certo, Venezia non è una metropoli come Berlino e non assicurerebbe comunque un simile pubblico. Certo, i cinefili berlinesi hanno notoriamente un grado di curiosità superiore alla media europea. Ma è altrettanto certo che in Italia non esiste una struttura in grado di garantire un'offerta culturale di questo tipo. A Venezia, dove combattiamo con un Palazzo antidiavolano e vecchi cinema con le sedie di legno, mancano i supporti tecnici per presentare più film. Altro manca tutto. Arrivederci! «Forum», cerca, almeno tu, di mantenerli in salute.

UN LIBRO GRATIS IN EDICOLA

CON AVVENIMENTI

GIURISTI CONTRO LA GUERRA

NAZIONI UNITE, COSTITUZIONE, DIRITTO ALL'OBIEZIONE

LA POLEMICA APERTA DA COSSIGA - TUTTI I DOCUMENTI PER SAPERNE DI PIÙ

Scienziati Usa trovano fossili di due dinosauri in Antartide



Le ossa fossili di almeno due dinosauri sono state trovate in Antartide sul monte Kirkpatrick vicino al ghiacciaio Beardmore, a circa 6.500 chilometri dal polo sud. Ne ha dato notizia William Hammer, responsabile di un gruppo di paleontologi americani dell'università augustana di Rock Island, nell'Illinois, attivi da parecchi anni in Antartide. La maggior parte dei resti trovati sembrano appartenere ad un dinosauro erbivoro, probabilmente un prosauropode lungo circa sette metri e mezzo, e risalgono secondo Hammer al tardo triassico o agli inizi del giurassico, avrebbero cioè dai 175 ai 150 milioni di anni. L'aspetto più interessante della scoperta è che finora non era mai stato trovato alcun dinosauro di quell'epoca in Antartide e per giunta così vicino al polo sud. Questo ritrovamento, secondo Hammer, proverebbe l'esistenza di vertebrati nel continente antartico in un'epoca più recente di quelle alle quali appartengono i resti di altri dinosauri trovati in passato, come lo scheletro di un Iliosaurus, scoperto nel 1969 sempre nella regione del ghiacciaio Beardmore, risalente a 200 milioni di anni fa. I resti fossili del «giovane» dinosauro erbivoro, forniscono la prova quasi inconfutabile che l'Antartide faceva parte del supercontinente Gondwana e che nel giurassico doveva essere ricoperta da felci e conifere, habitat ideale per certi vertebrati tra i quali appunto i dinosauri.

Svizzera: nuovo metodo per produrre laser economici

Il costo del laser usati nei lettori di compact disc, nelle stampanti o per le comunicazioni su fibre ottiche potrebbe ridursi della metà grazie a un nuovo metodo di produzione che permette di ottenere fino a 20 mila semiconduttori di bassa potenza su un unico «disco» di materiale semiconduttore (wafer) dal diametro di cinque centimetri. Il metodo, chiamato «full wafer technology», è stato messo a punto in Svizzera, nel laboratorio della Ibm di Zurigo, e permette per la prima volta di produrre un numero così alto di laser a semiconduttore utilizzando un wafer intero. Fino ad oggi, infatti, i laser si ottenevano rompendo la struttura cristallina del semiconduttore, e quindi erano lavorati e collaudati uno alla volta. Il nuovo metodo permette invece di ottenere gli stessi risultati con il wafer intero perché la sua superficie viene completamente incisa con minuscoli solchi profondi cinque millesimi di millimetro. Le sponde dei solchi vengono quindi coperte con materiale riflettente e, funzionando come specchi del laser, amplificano e orientano i fasci di luce che vengono emessi quando la corrente attraversa il semiconduttore.

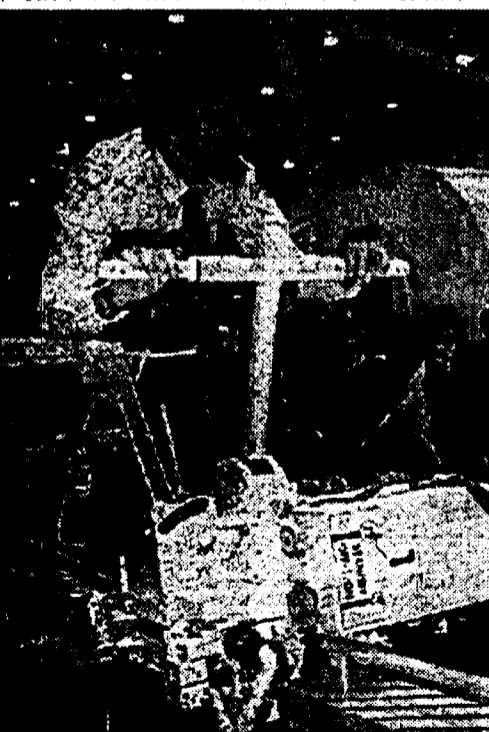
Sterilità maschile in aumento nei paesi industrializzati

Dal 15 al 18 per cento delle coppie che vivono nei paesi industrializzati sono sterili. Nonostante ciò dipende dall'uomo nel 30 per cento dei casi contro il 40 per cento di sterilità femminile, quest'ultima si è stabilizzata da qualche anno mentre quella maschile continua ad aumentare. Per il rimanente 30 per cento, la sterilità si deve per metà sia all'uomo che alla donna e per metà a cause sconosciute. Sono i dati più recenti presentati a Roma nel convegno della società italiana di fisiopatologia della riproduzione. «Solo negli ultimi 30 anni - ha rilevato il direttore della cattedra di andrologia dell'università di Roma La Sapienza Aldo Isidori - il numero degli spermatozoi per centimetro cubo si è più che dimezzato, passando da cento a 40 milioni». Il motivo per cui gli uomini sono più soggetti alla sterilità è innanzitutto, secondo Isidori, nella complessità del loro apparato riproduttivo, estremamente vulnerabile a disturbi ambientali come stress da lavoro, aria inquinata, additivi e ormoni contenuti nei cibi, e inoltre al cattivo uso di alcuni farmaci, alla droga, al fumo e all'alcol.

L'asma colpisce 200 milioni di persone nel mondo

Nell'ultimo decennio la mortalità per asma bronchiale è aumentata in numerosi paesi, tra i quali gli Stati Uniti, il Canada, la Svezia e la Danimarca, sino a raddoppiarsi, malgrado il miglioramento dei soccorsi sanitari. Le cause di questo aumento non sono ancora chiare, ma sempre più evidenze, sia in termini collegamenti con l'aumento dell'inquinamento ambientale. Per tentare di capire maggiormente le cause di questa malattia, che colpisce nel mondo più di 200 milioni di persone, e la possibilità di prevenzione e di cura, centinaia di studiosi provenienti da 19 paesi diversi si riuniranno dal 7 al 9 marzo a Firenze per il congresso internazionale sull'asma bronchiale.

CRISTIANA PULCINELLI



Presentata la bicicletta per passeggiate nello spazio

Questa è la «bicicletta spaziale» americana. I ricercatori del centro spaziale della Nasa a Houston, nel Texas, la chiamano più pudicamente veicolo sperimentale. Sarà inaugurata dagli astronauti imbarcati sullo Shuttle nell'aprile prossimo. Ma la vera destinazione finale è la stazione orbitante Freedom. La bicicletta servirà agli equipaggi della futura stazione per spostarsi e trasferire materiale da una parte all'altra della struttura.

Il fondamentalismo religioso aumenta ovunque anche nelle culture occidentali. E produce visioni catastrofiche sulla conclusione del secondo millennio

L'apocalisse quotidiana

I venti caldi del Golfo hanno acceso anche in Italia la febbre per gli apostoli della catastrofe. La molla dei neoconvertiti non è un desiderio di santità e trascendenza ma di socializzazione e di rassicurazione contro l'angoscia. Visitano chiese e congregazioni come fossero supermercati, preda di un integralismo cristiano che produce, a tinte sempre più fosche, una visione apocalittica.

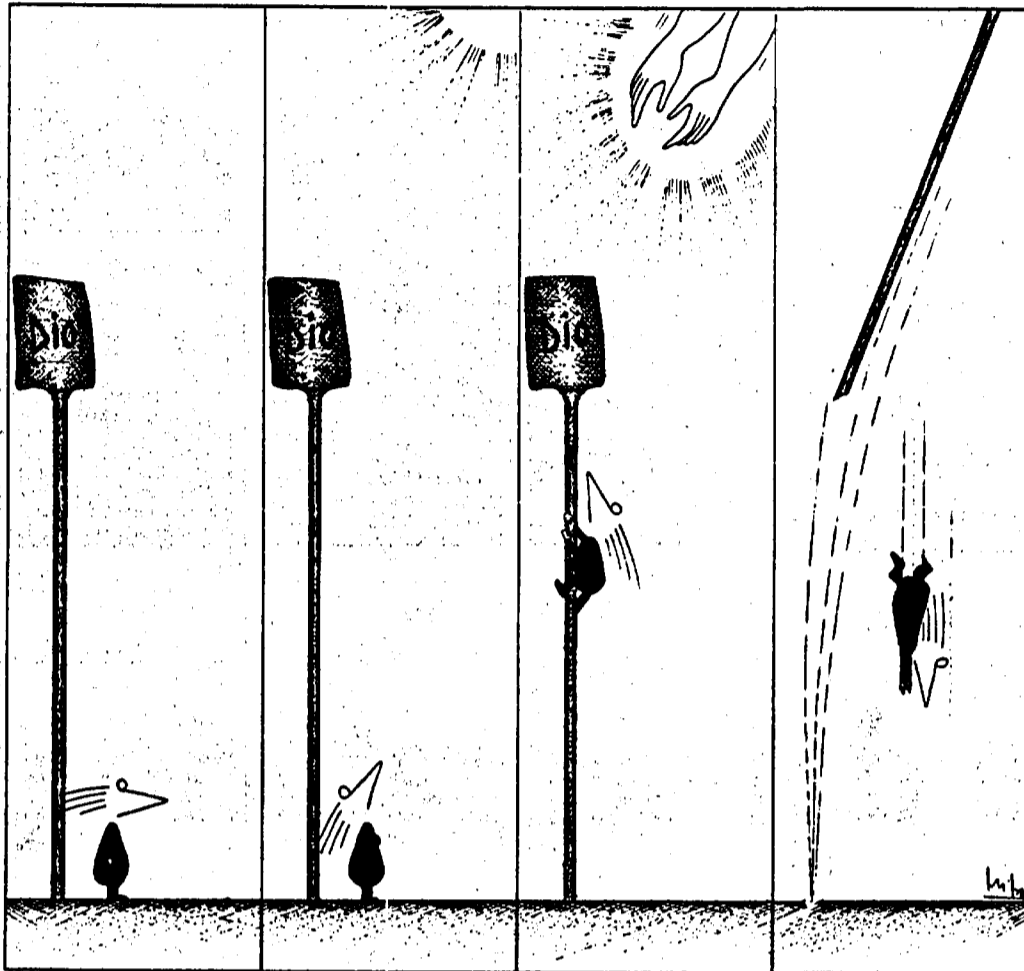
MANCINI & MERLINI

«A qualcuno l'apocalisse piace. «Finalmente ci siamo». Per fortuna stanno arrivando gli ultimi giorni. Non ne potevo più». Abbiamo colto questo soddisfatto dialogo in un'alfolata libreria evangelica dove spiccavano libri dai titoli espliciti: *Accadrà negli ultimi giorni, Il principio della fine, Addio Terra, Già si sente il fatale galoppo dei quattro cavalieri dell'apocalisse*. «La paura fa Novanta. Nell'ultimo mese ho veramente capito quanto sia vero questo detto popolare», suggerisce Paolo Piccioli, portavoce dei Testimoni di Geova. «La gente quando ha paura è più portata alla religiosità. Dallo scoppio della guerra c'è il interesse per i nostri predicatori quando girano di porta in porta o per strada. Non voglio dire che si tratti di conversioni durature, però gli eventi sanguinosi del Medio Oriente stanno ponendo nuovi quesiti alla gente. Gli fa eco il pastore Toppi, della Chiesa evangelica delle Assemblies di Dio: «Sì, i fedeli sono decisamente aumentati. E' inevitabile che in situazioni di difficoltà la gente cerchi certezze. In Italia siamo 475 pastori e circa 130 mila credenti». In crescita sono anche gruppi millenaristi cristiani meno conosciuti perché non fanno proselitismo a domicilio. I pentacostali delle Assemblies di Dio, per esempio, hanno varcato i 100 mila aderenti e nel mondo contano 16 milioni di seguaci.

Dunque, i venti caldi del Golfo stanno accendendo in Italia la febbre per gli apostoli della catastrofe. La molla dei neoconvertiti non è un desiderio di santità e trascendenza, ma di socializzazione e rassicurazione contro l'angoscia della guerra. Visitano chiese e congregazioni come fossero supermercati. Si fermano dove trovano comprensione escatologica. Negli anni Ottanta, sazi e opulenti, l'Apocalisse era diventata una merce come un'altra, la finzione collettiva di un'incubo. «I quattro cavalieri dell'Apocalisse hanno l'as-

petto di eroi del West e vendono sigarette. Le trombe che annunciano la fine del mondo servono da accompagnamento a uno spot pubblicitario, sfotteva una decina di anni orsono Hans Magnus Enzensberger. Ormai secolarizzato, il Giorno del Giudizio si era trasformato nella metafora del crollo del capitalismo o del socialismo. Con la perdita di certezze nel futuro è invece venuto il tempo del pillifero di sventure che vedono nella guerra e nei suoi rischi d'involuzione chimicobatterologica o nucleare il primo passo verso la Fine del Tempo. Se George Bush può essere trasfigurato come una sorta di Urbano II, il mandante della prima crociata, chi incarna Saddam Hussein? «Il leader iracheno è stato ispirato da Satana per distruggere Israele e per impedire in questo modo l'arrivo del millennio di pace di Cristo», dichiara convinto Giuseppe Di Biagio, autore di «C'è la grande cospirazione C» dove si prevede l'imminente arrivo dell'Anticristo e che sta andando a ruba nelle librerie specializzate.

L'ondata millenarista ha certo coinvolto i professionisti della fine del mondo, come i Testimoni di Geova o gli avventisti del settimo giorno, che in ogni catastrofe o guerra vedono i segni della catastrofe imminente, sostiene Massimo Introvigne, autore di *Le nuove religioni* (Sugarco). «Ma l'aspetto veramente nuovo è che con il dramma del Golfo il partito millenarista è diventato trasversale. Un forte impulso a leggere la guerra in atto contagia anche i gruppi protestanti maggioritari in Usa, quelli fondamentalisti come i presbiteriani, i battisti o i metodisti. Senza contare il crescente ascolto alle profezie millenariste nei seguaci delle frequentazioni appartinenti maniane a partire dal segreto di Fatima, che qualcuno giura trascinarà seco le sorti di Saddam. In fondo, l'attesa della fine del mondo non è che una versione im-



Disegno di Mitra Dvshali

paZZata dall'ansia escatologica cristiana. Il boom dei gruppi che inseriscono gli eventi sanguinosi mediorientali all'interno di una tabella di marcia divina verso l'Apocalisse è confermato, a rovescio, dalla mancata crescita delle chiese a corto di escoterismo millenarista. «Noi non giochiamo sulle paure. Anzi diciamo che non bisogna avere timore di nessuno, perché Dio è il nostro protettore», dice la signora Marialuce della Chiesa del Regno di Dio di Roma. «I Testimoni di Geova invece prendono la gente con la paura. Noi adoriamo un Dio d'amore che non punisce. Le guerre sono fatte dagli uomini, mica da Dio. L'apocalisse è

causata dall'uomo e solo permesse da Dio. Non è un castigo celeste». Anche chi si circonda sulla Cnn i primi indizi dell'Apocalisse e della seconda incarnazione di Gesù Cristo si è fatto più cauto. Un tempo la fine del mondo era attesa come un evento unico, im provviso, dirompente dall'alto dei cieli. Oggi invece viene immaginata come una sciagura strisciante. «Da molto tempo stiamo predicando che siamo vicini al tempo della fine. La guerra del Golfo fa parte del complesso di avvenimenti che produrrà il Giorno del Giudizio», sostiene Piccioli. Però puntualizza: «Iccondo le profezie di Gesù, negli ultimi tempi scoppiano il continuo guer-

re, c'è penuria di viveri, si verificano terremoti, aumenta l'illegalità. La guerra del Golfo rientra in questo quadro di lento esaurimento, consumazione, della società umana». E in attesa del suono delle trombe celesti, lo scorso anno i Testimoni di Geova hanno raggiunto a livello mondiale un successo senza precedenti: più di 4 milioni di predicatori attivi, con quasi 10 milioni di partecipanti alle ricorrenze. In Italia la loro forza d'urto è di 180 mila predicatori e di 360 mila affiliati. L'Apocalisse al rallentatore, anticipata più dalla tv che dai profeti, è un mutamento di paradigma imposto dal mancato realizzarsi di questo avvenimento ossessivamente atteso

nella storia del cristianesimo. Ultimo vaticinio fallito in ordine di tempo quello di Mamma Guru, al secolo Elizabeth Clare Prophet e reincarnazione di Caterina da Siena e di Maria Antonietta di Francia. La leader della Chiesa unitaria trionfante aveva infatti pronosticato la fine del mondo per il 23 aprile del 1990 e aveva messo in vendita - a caro prezzo - rifugi atomici sulle Montagne Rocciose dove avrebbero potuto trovare ricovero i suoi seguaci. Malgrado l'errore di previsione, sono ancora migliaia i fedeli che bussano al suo megabunker - modestamente denominato il dormitorio di Buddha - amati fino ai denti per difendere la Valle del paradiso.

dalla orde umane che cercheranno d'invaderla al momento dell'olocausto nucleare. Un secolo fa anche William Miller, il fondatore della Chiesa avventista americana, si spinse a profetizzare il giorno della seconda venuta di Cristo: il 21 marzo del 1843. Non azzeccandoci, si chiuse in casa per rifare i conti. Riemerso, chiese scusa per un errore di calcolo e stabilì il 22 ottobre del 1844. Anche questa volta non ebbe fortuna, ma smise di fare calcoli.

«Ora una terribile conflagrazione si somma all'avvicinarsi della fine del millennio», osserva mons. Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia e presidente del Censur (Centro studi sulle nuove religioni). «E chi non sa razionalizzare rimane prigioniero di questa paura. Concepisce la fede come un ombrello e non come uno stimolo per affrontare il futuro. Si imbatte quindi facilmente in chi lo cattura fissando un limite che lo spaventa». Il matrimonio tra l'ossessione del sopravvivere e la mistica del «vera un giorno» non è un evento italiano ma in gran parte di esportazione Usa. A giudicare dai volumi che stanno spopolando nelle librerie americane, la guerra del Golfo non ha uno scopo banale quale la liberazione del Kuwait o il controllo del petrolio. E' piuttosto il compimento delle profezie su Armageddon, la battaglia finale tra figli di Dio e figli del Maligno. Così oltre duecentomila copie sono state vendute in pochi giorni di *La cressida di Babilonia*, del teologo Charles H. Dyer, dove si sostiene che il progetto di Saddam di costruire una replica della mitica città non è che un segnale dell'imminenza del giorno del giudizio.

Sono convinzioni prodotte dall'avvitarsi del dramma nel Golfo, ma sono anche i prodotti di un'onda lunga. Infatti, come ci ha dichiarato il futurologo John Naisbitt, autore di molti volumi di successo ultimo dei quali *Megatrends 2000* (Rizzoli). «Negli Usa i movimenti fondamentalisti sono in crescita da un ventennio. Ma attenzione. Anche in Europa è in pieno sviluppo un ritorno al fondamentalismo religioso, con un calo della chiesa più "liberal" come quella anglicana e in forte impulso alle tendenze cristiane più tradizionaliste. La rinascita religiosa nell'Europa centro-orientale non potrà che rafforzare questa tendenza».

Un libro sull'altra metà del cielo in camice bianco. Luoghi comuni e nuovi passaggi di una disciplina in mutamento

Le donne medico e la medicina disumanizzata

MARINA ROSSANDA

La lettura del libro di Gianni Bonadonna «Donne in medicina» mi ha lasciato un senso di disagio, e mi sono chiesta perché. Non appartengo alla categoria delle mediche impiedite e represses nelle loro ambizioni; dopo tutto, il senso di realizzazione professionale che porto con me non è del peggior; ho lasciato la professione per un'altra scelta, liberamente e non ne sono pentita. Ripensando agli anni di ospedale ritrovo le tracce di emozioni belle, più forti dell'ansia e della delusione; ma rinvivo anche la stanchezza: non solo la fatica del lavoro - è noto che la rianimazione è particolarmente logorante - ma la fatica del seguire un percorso, nel quale si intrecciavano esigenze tutte pressanti, la verifica di una ipotesi di ricerca e l'urgenza di costruire una unità di lavoro, di trasmettere un'esperienza per vie non codificate. Il ritmo intenso di attività e relazioni non cancellava un senso di solitudine. E non, per intendervi, la solitudine domestica. La solitudine era dentro al lavoro e nel ricordo ha lo stesso segno del disagio rissuato leggendo Bonadonna. Mi nasce così il sospetto che le donne delle quali o con le quali lui parla, se interrogate diversamente, avrebbero potuto esprimere minori scetticismo. Non mi convincono le loro immagini: quelle del passato benefattrici,

organizzatrici attive per lo più all'ombra dei loro potenti consorti; oppure, come la Nightingale, figure formidabili (anche nel senso etimologico, temibili e un po' orrende), nei loro campi di battaglia sempre adiacenti a quelli maschili. Collaboratrici e riparatrici: se la loro presenza si è imposta per una forza e una capacità inattese, non risulta che cosa abbiano pensato di quegli orrori e quelle sofferenze: quasi vi trovassero una realizzazione impermonendo egregiamente il ruolo di anello di un focolare allargato. Non conosco abbastanza le testimonianze su di loro per discutere l'autenticità di questa immagine, dalla quale si differenziano solo le dottoresse della scuola di Salerno: ma anche tra queste la sapienza serena di Trotula de Ruggiero sembra interessare l'autore meno dei misfatti dell'altra, la dotta avvelenatrice di famiglia. Nel complesso, la descrizione di queste donne del passato mi sembra un pretesto per narrare frammenti di storia della medicina, in una chiave gradevolmente aneddotica. Donna come pretesto, a tal punto che scompare del tutto per molte pagine del libro.

Venendo alle donne moderne, quelle di ieri, il ruolo dominante è assunto dalle due religioni descritte, organizzatrici formidabili, appunto, una di attività missionarie (madre Teresa di Calcutta) l'altra, la bea-

ta Cabrini, di una gigantesca rete mondiale di istituzioni sanitarie il cui ruolo benefico mi sembra meno evidente; ma forse sono influenzata dalla mia esperienza limitata alla lussuosa ed elitaria casa di cura Columbus di Milano. Le professioniste di oggi sono molto lodate ma dicono poco di sé; con buona grazia sembrano recitare la parte loro assegnata per consentire all'autore le sue divagazioni sullo sviluppo dell'oncologia e sulla crisi della medicina moderna. Il copione prevalente è quello della donna emancipata che entra per la propria bravura nel grande mondo del sapere medico, della clinica e della ricerca e in questo mondo porta quel pizzico che gli manca, l'attitudine alla «umanizzazione» del rapporto medico-paziente. Quando ha recitato la sua scena, scompare e lascia spazio a una riflessione tutta di lui, dell'uomo fondatore di quel mondo, sulle sue imperfezioni e sui modi più adatti per aggiustarlo.

Di tale riflessione, ho letto con simpatia le frasi di dubbio sul manager, visto che non sono molte le voci che criticano questo venerato personaggio alto a risolvere ogni problema. E insieme mi chiedevo che cosa avesse a che fare con le donne in medicina; a meno che l'autore veda con maggior piacere al suo fianco una diligente e docile massala sanitaria che un amministratore-decisore cui potrebbe nascere la deprecabile idea di mettere il naso nella gestione del suo servizio. Ma forse proprio questo è l'approdo, a giudicare dalle considerazioni un po' nostalgiche su come si è trasformata la medicina: tra gli auspicci per la famosa umanizzazione, si intravede un sostanziale disagio per le esigenze di socialità e insieme, d'un tratto, si delinea il ruolo delle donne.

A pag. 301 si legge: «Sembrano in declino l'autorità, la passione, la reattività e il coraggio, doppi che peraltro in ogni epoca, sono state appannaggio di pochi; e più avanti... l'attuazione di un modello standard ottimale si addice più alla mentalità femminile che non a quella maschile», e ciò per la minor aggressività, la maggior flessibilità e capacità di inserirsi in un ambiente tecnologicamente organizzato. Ecco perché a mio avviso potrebbero risultare in pratica più congeniale il alla sanità presente e futura, che richiedersi soprattutto l'applicazione di standard ottimali. A fasi alterne emergeranno individui di entrambi i sessi, la cui mente feconda e creativa saprà individuare nuove stra-

te. Ma saranno sempre pochi. Il perfezionamento dello standard assistenziale e amministrativo rappresenterà il nostro pane quotidiano. Donne, siete servite: la medicina si è degradata a routine applicativa, arrivando così alla portata delle vostre doti naturali: pazienza, ordine, spirito di servizio, e competitività limitata, la creatività non è affar vostro, a meno che non siate dei mostri un po' androgini - è sottinteso. Il premio Nobel Rita Levi Montalcini avrebbe potuto mandare l'autore al diavolo, invece di scrivere la prefazione, se non fosse una cortesissima persona, forse poco interessata ai temi femministi e quindi meno in guardia. Perché, purtroppo, l'autore non è affatto un perfido misogino, e se leggerà queste righe si sentirà probabilmente offeso e incompreso. Temo che sia proprio un normale uomo-medico, addirittura più attento della media ai rapporti umani e più sensibile del «baroni» che lui stesso stigmatizza, anche nei riguardi dei diritti a un equo riconoscimento professionale delle donne in carriera.

Quel che rende tremenda la sua valutazione è proprio questo suo tranquillo guardarsi dall'alto del suo essere uomo, senza minimamente dubitare che il suo ragionare possa essere offensivo. Il disagio che il suo libro mi ha dato proviene dal ritrovare, pur dopo tanti anni, il tipico clima di un ambiente che ti misura ad ogni istante per vedere se stai nel tuo modello e se non ci stai puoi aspettarti di tutto - a la guerre comme à la guerre. E questo che raddoppia la fatica, non il «più» del lavoro domestico. Altro motivo di disagio è notare quanto siamo indietro, meglio, quanto siamo tornati indietro rispetto a una cultura della salute e del corpo che pure aveva vissuto anni assai produttivi. Qui potrebbe iniziare un lungo discorso, sulla non ineluttabilità e sui limiti della medicina tecnologica. Voglio solo accennare un tema. Non si può ridurre il limite della medicina moderna al suo essere «disumanizzata». Intendendo con ciò la perdita di uno stile di rapporto interpersonale che caratterizzava il vecchio medico meno specializzato e meno settoriale. C'è anche questo, ma sarebbe illusorio immaginare che un po' di psicologia e un po' di spirito di «cura», pur benvenuti, possano ricostruire quel che si è perduto. Bisognerebbe essere più chiari sul carattere mercantile di larghe parti dello sviluppo biotecnologico, ma per restare più vicini al tema accenno a un altro aspetto. Questa medicina sta diventando, con tutta la raffinatezza dei suoi metodi diagnostici, una cattiva medicina perché

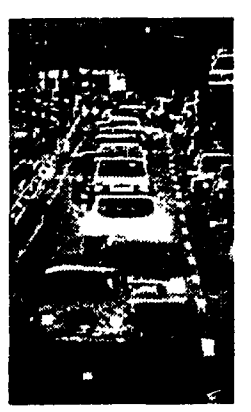
Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxx aprile 19
via tuscolana 180
eur-piazza caduti
della montagna 30

Ieri ☺ minima 9°
● massima 18°
Oggi ☺ il sole sorge alle 6:48
e tramonta alle 17:58

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio



Inquinamento al quartiere Appio Cittadini contro Carraro

Denunceranno il Comune e il sindaco per non aver adottato misure di emergenza contro l'inquinamento da traffico che attanaglia il loro quartiere. Così i cittadini dell'Appio Metrono Latino risponderanno domani all'indifferenza del Campidoglio nei loro confronti. «Sono mesi che con telegrammi, esposti, diffide sollecitiamo l'intervento dell'amministrazione - hanno spiegato in un comunicato - Nelle strade del quartiere transitano migliaia di automobili a tutte le ore e ad altissima velocità. Chiediamo che il sindaco Carraro ascolti le nostre richieste per la tutela della salute di migliaia di cittadini».

Christie's Preziosa asta di orologi il 12 marzo

Un'eccezionale asta di orologi da polso e da tasca sarà battuta martedì 12 marzo da Christie's nella sede romana di piazza Navona. L'asta proporrà orologi da polso antichi e moderni. I pezzi forti? Certamente un «Rolex» da polso realizzato negli anni '50 in soli 12 esemplari che avrà una base d'asta di 35 milioni, un «Patek Philippe Geneve» del '40 con lancette a «doglia» e stama di partenza di 33 milioni, ed infine ancora una «Patek Philippe», sempre degli anni '40, con cassa in oro rosa. Valore 36 milioni.

Bus Tiburtino «Il piano Atac va sospeso» per consiglieri Pds

Dopo le proteste dei cittadini contro la rivoluzione del bus dell'Atac al Tiburtino, ieri i consiglieri Pds comunali e quelli della V circoscrizione hanno chiesto la sospensione del piano voluto dall'azienda per evitare doppiopoli con il metro «B». Inoltre, hanno sollecitato per questa mattina un incontro con l'assessore al traffico Angelè e la direzione dell'Atac in sede di commissione consiliare traffico ieri, intanto, il presidente dell'azienda Pallottini, si è incontrato con una delegazione dell'Assutomei che ha chiesto di rafforzare alcune linee e di dare maggiori informazioni ai viaggiatori sulla frequenza delle corse dei nuovi percorsi.

Visite gratuite allo Gnam ogni week end di marzo

Ogni sabato e domenica, a partire dal 2 marzo e fino alla fine del mese, sarà possibile visitare gratuitamente e con l'ausilio di una guida, le principali raccolte esposte alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Storici dell'Arte specializzati in arte contemporanea illustreranno al pubblico la pittura dell'800, il futurismo, la scuola romana, i Macchiaioli e le opere di Manzoni, Marini, Marini e De Chirico.

«Siamo dei Nar» In due rapinano agenzia di viaggi Bottino: 2 milioni

«Siamo dei Nar» e rapinano un'agenzia di viaggi in via Palasciano. Così ieri mattina due giovani hanno fatto irruzione negli uffici dell'agenzia minacciando la titolare Maria Foglietta di 49 anni che è stata costretta a consegnare l'intero incasso, due milioni di lire. La polizia però non ritiene che a «firmare» la rapina sia stata proprio l'organizzazione terroristica. Nessuna traccia dei due rapinatori che sono fuggiti a bordo di una vespa.

Immigrati Oggi la consegna degli abbonamenti Acotral e Fs

Saranno consegnati questa mattina gli abbonamenti delle linee Acotral e Fs agli immigrati della ex Fantanella trasferiti fuori Roma. Così almeno ha promesso l'assessore ai servizi sociali Azarò dopo la visita nel suo assessariato di centinaia di extracomunitari che ieri hanno protestato perché non sono stati rispettati gli accordi presi in precedenza con il Comune. Problemi anche per il visto gli immigrati chiedono di potersi preparare da sé i pasti in modo da adeguare la dieta al loro credo religioso che non consente il consumo di carne.

ADRIANA TERZO

Scontro sull'«affare cappuccini» Palermo: «Gli atti alla Finanza»

Appalti facili Giunta regionale nella bufera

A PAGINA 25

Uccisero il padre della loro amica Condanna a 8 anni

A PAGINA 24



Domani si riunirà il nuovo Comitato federale, probabile l'elezione di Carlo Leoni
Niente «patti segreti» tra mozioni, ma la richiesta di un programma che permetta l'unità

Dopo il congresso dell'Eur

Prova del segretario per il Pds

Domani il nuovo Comitato federale del Pds si riunirà per eleggere il segretario. Quasi certa la riconferma di Carlo Leoni. La minoranza chiede una candidatura che, però, superi la logica di area. Cosentino, ex terza mozione: «Siamo in una fase nuova». Salvagni, mozione due: «Il congresso è finito, dobbiamo rispondere alle emergenze della città». Imbellone, riformisti: «Il Pds non può essere un Pci camuffato».

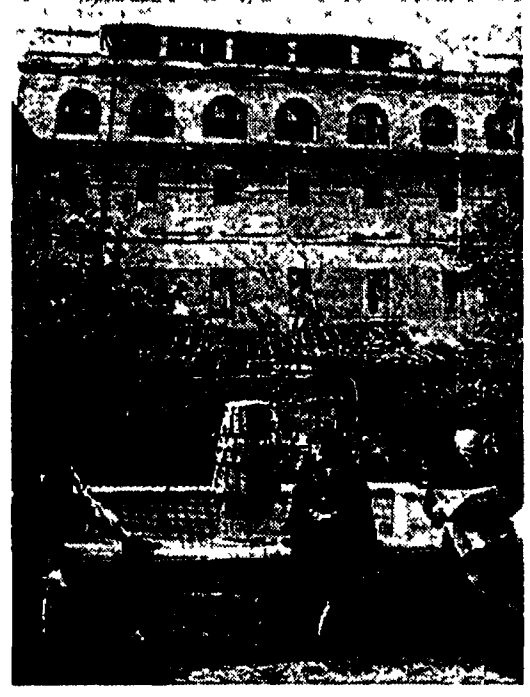


FABIO LUPPINO
Le «convergenze parallele» vogliono Carlo Leoni segretario del Pds romano. La formula fotografata quanto sta maturando nelle stanze di Villa Fassinì, sede della federazione del Pds, a poco più di 24 ore dal Comitato federale che sarà chiamato ad eleggere il segretario.
Non c'è ancora un accordo, e forse nessuno lo cerca. La condizione decisiva, soprattutto per l'attuale minoranza, è una proposta unitaria che superi la presente chiusura stagna di corrente. «Siamo in una fase nuova» - dice Lionello Cosentino, ex terza mozione - «Gli uomini non possono essere scelti sulla base della semplice appartenenza di mozione». Di fase nuova parlano un po' tutti. «È necessaria una prima forte correzione rispetto alla vita del partito negli ultimi mesi» - ha scritto ieri sul Manifesto, Goffredo Bettini, segretario regionale del Pds, del centro occhettiano - «Occorre cioè il superamento del regime correntizio asfissiante che ha moltiplicato i centralismi democratici e burocratici e che ha tolto freschezza, trasparenza, vera partecipazione al confronto interno e in molte occasioni alla nostra iniziativa esterna». Sul riferimento fatto da Bettini, che nel pomeriggio

ha incontrato Achille Occhetto, su incarichi da attribuire ai «migliori di tutte le componenti», sulla esigenza che «ognuno riconsigli piena libertà negli organismi dirigenti», e, soprattutto, sul richiamo ad una diversa concezione delle componenti «non come partiti nel partito, ma come aree di ricerca e di sviluppo di alta progettualità, come occasione di organizzazione non blindata ma elastica», si sono registrati ampi consensi.
L'intervento di Bettini, almeno in parte, esprime quanto emerso dalla riunione degli occhettiani di martedì sera. Un «scanovaccio» di principi discusso negli incontri bilaterali di ieri e rimbalzato nell'assemblea della seconda mozione, riuniti in serata. «La candidatura di Leoni non può essere una candidatura di area - sostiene Piero Salvagni, della seconda mozione - Tutti dobbiamo essere consapevoli che c'è un'emergenza. Il congresso è finito». Sulla base delle dichiarazioni politiche esprimeremo le nostre valutazioni - dice Gu-

stavo Imbellone, dell'area riformista - Già da questi primi atti vogliamo che il Pds sia l'espressione di un nuovo partito della sinistra. Le aree politiche devono esistere come punti di progettualità, ma non devono esaurire gli organismi dirigenti. «Il partito deve recuperare un accettabile livello di vivibilità» - afferma Lionello Cosentino - «La discussione sulla scelta è partita subito dopo le ultime elezioni amministrative. Siamo fermi da allora. Bisogna rimettere in campo il partito, sia verso le aree popolari, sia rispetto ad una ripresa di proiezione esterna. Oggi ci sono le condizioni per riaffermare una politica di alternanza con una opposizione seria, forte, ragionata. Sulle cose».
L'odore di «precotto» che ha pervaso l'11° anno di riunioni ufficiali del Pci sembra sia rimasto nel chiuso del Tenda Strisce, dove sabato si sono eletti i nuovi organismi dirigenti. «È necessaria una nuova politica per Roma» - sostiene Andrea Iemolo, dell'area riformista - «Dobbiamo uscire dalla logica

di «Roma da siegare». Se è stata giusta la critica a Giubilo e Sbardella non siamo stati poi capaci di andare oltre. Dobbiamo costruire una seria cultura di governo».
Leoni tace. La sua candidatura dovrà essere presentata al Comitato federale dal presidente del congresso Massimo Brutti che in queste ore sta incontrando i membri romani del Consiglio nazionale. «Non è escluso che, a sorpresa, ne «scano fuori altre», dicono in federazione. Nessuno ci crede.
Domani, in coincidenza con il voto per il segretario, si apre anche il tesseramento al Pds. L'adesione, come è noto, sarà triennale. A Villa Fassinì si spira vento di ottimismo. Da Modena, dove sono state stampate le nuove tessere, i responsabili del quartier generale dei democratici di sinistra sono tornati con 27.500 tagliandi. Una cifra che corrisponde al numero di iscritti dello scorso anno. Nel frattempo semilite ex Pci sono confluiti sul Movimento per Roma - sostiene Andrea Iemolo, e non sono pochi, anche a Roma, i prepressi.



5 miliardi per rimettere a nuovo il Buon Pastore
giunta capitolina ha approvato uno stanziamento di 5 miliardi per opere di consolidamento e recupero. Oltre alla facciata che viene già a pezzi, i lavori serviranno a consolidare i solai e ristrutturare gli interni del palazzo. L'unica parte del complesso attualmente utilizzata è quella occupata dai collettivi e dalle associazioni femminili.

Da domani la serrata. Oggi un incontro per far rientrare l'agitazione Sciopero della «fettina» Il centro carni chiude per protesta

Niente fettina per i romani: operatori, esercenti macelleri e maestranze del Centro carni di via Palmiro Togliatti minacciano di bloccare, da domani, l'attività del mattatoio. L'assessore Tortosa propone la costituzione di un consorzio pubblico-privato. Le associazioni sindacali chiedono la revoca dell'aumento della tariffa comunale e il ritiro della circolare sulla visita delle carni a domicilio.

MARISTELLA IERVASI

Fettine in forse sui banchi del macellaio. Da domani gli operatori, gli esercenti macelleri e le maestranze del Centro carni di via Palmiro Togliatti minacciano di bloccare l'attività del mattatoio. Gli 82 grossisti del Centro chiedono la revoca dell'aumento della tariffa comunale, il ritiro della circolare dell'assessore alla sanità, del 1982, che autorizza la visita e la bollatura a domicilio per le carni sotto vuoto, e un investimento immediato per la ristrutturazione del mattatoio riferito al banchinamento e alle bilancie.
Mercato dunque a rischio per le carni bovine (nazionali e straniere), suine, equine, ovine e anche per il pollame. «Con la scappatoia della visita a domicilio» spiega al telefono Francesco Puja, segretario regionale della Fil-Cgil - «dalla quantità di 18mila quintali a settimana si è scesi agli 8mila. Questo incentiva il dubbio dell'evasione fiscale e quello sanitario. Quale? Che presso i macellai privati fuori del Centro passa carne con l'estrogeno. Si difende l'assessore Tortosa. «I macellai esteri non sono autorizzati da noi. Si fa presto a chiamarci in causa, ma bisogna rivolgere la questione all'assessore Mori, e ai responsabili dell'VIII ripartizione. Certo, il fatturato settimanale lascia presumere qualche irregolarità».
Il mattatoio di via Palmiro Togliatti nasce nel 1976. La struttura è pubblica. Il Comune ha dato in concessione alle cooperative «Csi» e «Cte» i servizi sala macello, scarico-fessatura-pesatura, ricambio e trasporto. Un totale di 450 soci tra facchini, autisti e operai addetti alla macellazione. «Il Comune offre l'utilizzo delle strutture e riceve in cambio dagli operatori - ha precisato l'amministratore delegato del Centro, De Marchi - una cifra precisa per ogni kilo di carne venduta. Nel 1990 la tariffa era di 35 lire a kilo, quest'anno invece c'è stato un aumento di 16 lire. Ma l'efficienza delle strutture



re comuni non trovano conferma nelle parole di Puja. «Il Comune - precisa - continua ad incamerare soldi senza garantire i servizi. Autorizza l'introduzione dei frigoriferi, a spesa dei grossisti, nella sala mercato. Il patto che quando il titolare vi va l'oggetto resti di proprietà comunale. Non ripara le bilancie e non ha mai realizzato le banchine di carico e scarico delle carni. Gli operatori hanno dovuto pagare l'acquisto dei bracci meccanici a pressioni idraulica per ridurre gli incidenti sul lavoro e la fatica dei facchini».
La presenza o meno della fettina sui piatti dei romani dipenderà dall'incontro di questa mattina, presso l'assessorato ai tributi, tra l'assessore al Commercio e le associazioni sindacali e di categoria. Tortosa proporrà la costituzione di un consorzio pubblico-privato per la gestione del centro: il 51% al Comune e il 49% agli operatori. E ha dichiarato la volontà di chiedere all'assessore Palmiro di «ristrutturare l'aumento di tariffa». «Speriamo bene», ha concluso Puja. «Se non si trovasse un accordo potremmo avvitare la protesta e faremo in modo di far circolare i Nas nelle macellerie e nei magazzini esteri al Centro per verificare che tipo di carne «gira» sul mercato».

Il direttore dei lavori assicura: «Tempi rapidi» Mosaici al Foro Italico «Restauro entro l'anno»

Tomano alla luce i mosaici del Foro Italico. Secondo il direttore dei lavori, Rino Pastorutti, il restauro iniziato nell'89 insieme a quello di altre opere per accogliere i Mondiali di calcio, dovrebbe infatti essere completato entro la fine dell'anno. Mancano però circa 1000 metri quadrati di tasselli di marmo, e la ricostruzione non potrà essere completata se non verranno rintracciati i disegni originali.

Danni permettendo entro la fine dell'anno dovrebbe essere finalmente completato il restauro dei mosaici pavimentali del Foro Italico. E questa la previsione fatta dal direttore della scuola mosaicisti del Foro Italico, Rino Pastorutti, cui è stata affidata la ristrutturazione. Per completare la ricostruzione dei tasselli di marmo, che per cinquant'anni hanno resistito al passaggio di automobili pesanti, sarà infatti necessario recuperare i disegni originali dell'opera.
I lavori di restauro erano iniziati nell'ottobre dell'89, insieme a quelli di altre opere previste per meglio accogliere i Mondiali di calcio. Ma proprio dai Mondiali e dai camion carichi di cemento e di tubi in cemento utilizzati per la ricostruzione dello stadio Olimpico (in aggiunta al passaggio degli automobili pesanti durante la seconda guerra mondiale), è

decorazioni sul lato destro del viale. Sul lato sinistro, trasversalmente, si sta procedendo ora alle operazioni preliminari di rifacimento del fondo a cemento fresco. Il metodo di applicazione delle tessere è sperimentato e garantisce una tenuta eccezionale. Il lavoro viene svolto principalmente in laboratorio i mosaici sono preparati a rovescio su fogli di carta pesante, e le tessere incollate con colla di farina. I fogli vengono poi portati al Foro e posti nel cemento fino a quando le tessere non fanno presa nel terreno. La carta viene quindi rimossa, e i van cubetti di marmo sistemati a mano. Alla fine dei lavori saranno state usate circa trentasei tonnellate di marmo di Carrara bianco nero e grigio per una spesa complessiva di oltre tre miliardi di lire.
Nessun rischio, d'altra parte, per il torneo internazionale d'Italia di tennis. Si svolgerà regolarmente dal 4 al 19 maggio nello Stadio della Pallacorda del Foro, che da oltre cinquant'anni ospita la manifestazione. Un decreto del ministro per i beni culturali Facchini ha infatti fissato per il 31 maggio il termine ultimo entro il quale il Coni dovrà provvedere alla rimozione delle gradinate metalliche sovrapposte. Se il termine non verrà rispettato, il ministero provvederà d'ufficio.

Assassinio di Giovanni Bruno
Condannati Christian Modena
e i due fratelli Vanesio
per l'omicidio del netturbino

Urla, spinte e accuse
tra i «fans» degli imputati
divisi nel dare la colpa
all'uno o all'altro dei tre

Uccisero il padre dell'amica 8 anni ai ragazzi di Fidene

Condannati ad otto anni e dieci giorni, con rito abbreviato, Christian Modena, 19 anni, Luca Vanesio, 19 anni, ed il fratello maggiore, Gabriele, di 22. Ai primi due, incensurati, sono stati concessi gli arresti domiciliari. I tre ragazzi lo scorso 22 novembre uccisero Giovanni Bruno, padre della fidanzata di Christian, Romina. Doveva essere una «lezione» per un «padre padrone». Ma sbucò fuori un coltello.

ALESSANDRA BADUEL

Pianti, abbracci e grida di gioia. Così è stata accolta ieri mattina la sentenza per l'omicidio dell'autista dell'Amnu Giovanni Bruno, dopo ore di urla e tensioni in aula tra gli amici dei tre imputati, divisi nel dare la colpa della coltellata mortale all'uno o all'altro dei ragazzi. La condanna è di otto anni e dieci giorni, che Gabriele Vanesio, 22 anni, passerà in prigione. Suo fratello Luca e Christian Modena, tutti e due di 19 anni, hanno ottenuto gli arresti domiciliari. Quella sera d'autunno di quattro mesi fa, al Nuovo Salaria, i tre avevano atteso Giovanni Bruno nel buio dello sterco sotto casa sua, a via Lablache. L'uomo era andato a prendere la figlia Romina in palestra. Al ritorno, davanti agli occhi della ragazza sedicenne, Christian Modena e i due fratelli Luca e Gabriele Vanesio aggredirono Bruno a pugni e calci. Poi, qualcuno tirò fuori un micidiale coltello «a farfalla». Con un polmone perforato, Bruno venne trascinato fin sotto l'ingresso di casa dalla figlia, che corse a chiamare aiuto. Ma l'uomo

morì poco dopo in ospedale. Era il 23 novembre scorso e all'una di notte la ragazza confessò. I tre «sconosciuti» di cui aveva balbettato nelle prime ore erano il suo amore e due amici: quelle botte le aveva chieste lei, ossessionata da un «padre padrone» che la picchiava e la desiderava. Temeva che prima o poi l'avrebbe violentata, come era certa che già facesse con la sorella maggiore, Patrizia. Pochi giorni dopo, le sue amiche lo confermarono. Giovanni Bruno, secondo i racconti di Romina e Patrizia, era un uomo violento, che per anni aveva abusato della maggiore e già da tempo aveva cominciato ad insidiare la minore. Romina era terrorizzata. Ora è nel carcere minorile di Casal del Marmo, in attesa di giudizio. Ieri i tre ragazzi, accusati di omicidio volontario, sono stati invece ritenuti responsabili di omicidio preterintenzionale. La condanna è stata decisa dal giudice per le indagini preliminari Maria Teresa Carnevale a conclusione di un processo con rito abbreviato



Da sinistra: Christian Modena, Gabriele e Luca Vanesio, i tre ragazzi di Fidene condannati per l'assassinio di Giovanni Bruno (foto in basso). In alto, il luogo dell'omicidio

in cui il pubblico ministero aveva chiesto 14 anni di prigione per tutti e tre. I giovani hanno beneficiato della derubricazione dell'imputazione, della riduzione di un terzo della pena dovuta appunto al rito abbreviato e delle attenuanti generiche. In più, per gli arresti domiciliari di Luca Vanesio e Christian Modena, ha concesso il fatto che sono incensurati. Ma il processo non è stato semplice. Tra il pubblico, due schiere contrapposte si fronteggiavano: da una parte gli amici di Christian, dall'altra quelli dei fratelli Vanesio. L'inchiesta giudiziaria non ha stabilito chi abbia tirato la coltellata e per questo motivo, tra i due gruppi si è scatenata la rissa. Placati dall'intervento

della polizia, i giovani del Nuovo Salaria hanno smesso di urlarsi a vicenda le colpe di Gabriele e quelle di Christian. Il primo, a 22 anni ha già un passato di violenze e secondo la gente del quartiere gira sempre con il coltello. Tossicodipendente e con precedenti per furto, il 29 novembre dell'89 fu quasi ucciso dal padre, Luciano Vanesio, con due colpi di «7,65» sparati in faccia, a bruciapelo. L'uomo aveva poi confessato che non reggeva più alle continue richieste di soldi del figlio. Dall'altra parte dell'aula, gli amici di Gabriele urlavano che un buon motivo per uccidere Bruno l'aveva Christian, fidanzato con Romina, e non Gabriele, del tutto estraneo alla vicenda.



«Una lezione, al padre di Romina, Christian doveva dargliela. Ma ha esagerato, ha solo esagerato». Due giorni dopo l'omicidio, i giovani del quartiere commentavano così l'assassinio di Giovanni Bruno. Conoscevano bene la violenza di quell'uomo che aveva sempre picchiato tutti i suoi sei figli, che li chiudeva furiosa casa e si era spinto anche a denunciarli ai carabinieri. Lo fece con Patrizia, accusandola di «comportamenti scorretti verso i genitori». Poi, si aggiunsero le rivelazioni delle amiche di Romina. «La madre aveva provato a separarsi, ma non ce l'aveva fatta. E Patrizia aveva paura, non lo denunciava. Ma Romina sapeva bene cosa faceva il padre alla sorella maggiore. La portava giù in Calabria, nella casa vuota dei parenti, e lì la obbligava a legarsi al letto con le corde. Con Romina, ci provava, la picchiava, ma non c'era ancora riuscito». Poi, sono sbucati dal buio quei tre ragazzi. «Impara a trattarli meglio, i figli!». Ed è partita la coltellata.

Civitavecchia inquinata quasi come Milano

Inquinamento da traffico record a Civitavecchia. I primi dati, elaborati dal Treno Verde, registrano valori superiori a Milano e Torino nell'analisi del rumore. Le emissioni di idrocarburi delle auto in circolazione nel centro superano i valori raccolti a Ravenna, Arezzo e Padova. Dopo quello delle centrali Enel, scatta un nuovo allarme rosso per la salute dei cittadini.

SILVIO SERANGELI

■ CIVITAVECCHIA. Rumore a più di Milano e Torino, inquinata dai gas di scarico delle auto come se fosse una metropoli del Nord. Un altro primato negativo per la qualità della vita a Civitavecchia. I primi dati, effettuati dai laboratori mobili del Treno Verde in alcune strade del centro, denunciano una situazione allarmante. Come se non bastasse il pesante inquinamento atmosferico, provocato dalle centrali termoelettriche dell'Enel, ora i tabulati forniti dalla Lega ambiente propongono cifre che dovranno far riflettere parecchi o gli amministratori. I dati relativi all'inquinamento acustico, verificato dalla stazione mobile del Treno Verde nella cestrissima via Baccelli, non scendono mai al di sotto della soglia massima di compatibilità. Un rumore di fondo, omogeneo e ossessivo, è la «colona sonora» prodotta dal traffico dei veicoli che percorrono il tratto urbano della statale Aurelia. Qui si raggiungono picchi di 80,5 decibel nel pomeriggio, fra le 16 e le 17. Ma il dato preoccupante è proprio il livello medio del rumore, che non scende mai al di sotto della soglia di tolleranza. «È l'effetto del transito continuo, a qualsiasi ora del giorno, del Tir e dei camion», dice Alberto Fiorillo, portavoce dell'equipe del Treno Verde. «Non ci aspettavamo livelli così elevati. Certo si tratta di rilievi effettuati in una delle arterie di maggiore traffico della città, ma la media di 75,8 decibel, registrata il primo giorno, è superiore a quella di Milano e Torino; con l'aggravante che Civitavecchia conta soltanto cinquantamila abitanti». I risultati riassuntivi della prima giornata di lavoro dell'equipe del Treno Verde sono negativi nelle tre fasce giornaliere. In via Baccelli l'inquinamento acustico è di 75,8 decibel dalle 6 alle 18, di 74,4 dalle 18 alle 22, 66,1 dalle 22 alle 6, contro i valori massimi di 65, 60 e 55 decibel che nelle tre fasce non dovrebbero mai essere superati. In questa graduatoria del rumore Civitavecchia è superata dai 77 decibel registrati a La Spezia, dai 76,8 di Novara, dai 76,4 di Pordenone; ma precede i 75,1 decibel di Milano, i 74,9 di Torino, i 74,7 di Arezzo e i 73,3 di Brescia. Sorprendenti anche i dati sull'inquinamento atmosferico. «Ci attendevamo la registrazione di un grosso inquinamento da anidride solforosa», precisa Fiorillo, al lavoro davanti all'elaboratore dei dati. «Pensavamo ad una incidenza diretta delle emissioni delle centrali. Ma non è stato così. Le condizioni atmosferiche di questi giorni spostano le masse dei fumi delle centrali; i dati sono esclusivamente da accreditare agli effetti del traffico». Ma in largo D'Ardua, sempre nel centro cittadino, è stato registrato un valore di 1.911 microgrammi di idrocarburi al metro cubo. Un dato da targhe alterme, molto vicino ai 2.194 di Milano e ai 2.130 microgrammi al metro cubo di Torino. Al terzo posto in questa graduatoria di deterioramento ambientale, secondo i rilievi del Treno Verde, viene proprio Civitavecchia.

L'istruttore è agli arresti con l'accusa di tentato omicidio Quasi strozzata dal maestro di judo Lite in palestra tra ex amanti

La lite era al culmine, lei urlava e il maestro di judo ha stretto forte al collo la sua ex amante, trascinandola sul pavimento della sua palestra. Martedì sera Umberto Corradini, 57 anni, stava per strangolare Viviana Ceconi, 49 anni, nella sala dove si erano conosciuti, all'Appio Tuscolano. Ma le urla di aiuto dalla donna hanno richiamato gente. Alle nove e mezza di sera Umberto Corradini era già nelle mani della polizia, fermato per tentato omicidio, mentre Viviana Ceconi veniva accompagnata al pronto soccorso del San Giovanni, dove i sanitari le medicavano le contusioni sul collo e sulle braccia, lasciandola poi andare a casa con una prognosi di quattro giorni.



La palestra di via Vetulonia, all'Appio Tuscolano

Erano stati insieme qualche mese fa. Una relazione segreta, visto che Umberto Corradini è sposato e con un figlio ventenne. La lite si è scatenata probabilmente per una storia che non poteva più andare avanti. Improvvisamente, Corradini ha stretto al collo la donna. Ma in palestra i due non erano soli. Dall'altra sala, un allievo ha sentito le urla ed è corso a chiamare il 112.

A casa Corradini, in via Sinesse 6, la moglie risponde al citofono, tesa: «Non ho nulla da dire». In via Vetulonia 104, a due strade di distanza, un cartello appeso al cancello annuncia «C.O.N.I. Body Building - Judo». Una ripida discesa di cemento porta ai garage di un palazzone popolare. Uno è raddattato a falegnameria. Accanto, l'ingresso sbarrato della palestra dove i ragazzi del quartiere vanno da anni, ad imparare arti marziali da un maestro non più giovanissimo ma sempre bravo. «Gli de-

ve essere presa una mattina - commenta il meccanico del palazzo accanto - io ieri sera non c'ero. So soltanto che ha insegnato a me vent'anni fa e poi lì c'è andato anche mio figlio». All'ingresso principale del palazzone, in via Vesica, la portiera non avrebbe problemi a parlare, ma non sa nulla. «Io lo vedo una volta l'anno, quando d'estate chiude e viene su a staccare i coniatori. Qualche volta incrocia sua moglie che viene a pulire la palestra, di mattina. Poveretta, è anche malata di cuore. Ieri sera, sono scesa che era già successo tutto. Una signora del palazzo mi ha chiamata a casa. Aveva sentito rumore. Ma io ho trovato tutto vuoto. Ho chiuso il cancello, che era rimasto aperto. Poi, stamattina ho saputo: nella sua palestra, il maestro aveva quasi strangolato una donna».

Recuperati assegni «lavati» e oltre 70mila dollari falsi Truffa miliardaria a Viterbo

Una truffa da 7 miliardi a base di assegni circolari estinti da anni, prelevati dall'archivio di una grossa banca. (della quale non è stato reso noto il nome) e poi abilmente «lavati» e riciclati, è stata scoperta dalla squadra mobile di Viterbo. Al termine dell'operazione, che ha portato anche al sequestro di 70 mila dollari falsi in banconote da cento, fra gli assegni recuperati dagli agenti di polizia, c'erano anche pensioni e altri pagamenti Irpef per un

valore di 250 milioni destinati a numerose persone che però non li hanno mai ricevuti. Si tratta di assegni tutti di taglio da 10 e da 50 milioni. Secondo gli investigatori, all'interno della banca ha agito qualcuno, una «talpa», che però ancora non è stata identificata. Gli assegni sarebbero stati prelevati dal caveau dell'archivio dell'istituto bancario e poi «lavati» con tecniche altamente sofisticate per essere poi ripresentati all'incasso. Una parte di questi asse-

gni è stata rinvenuta in abitazioni della capitale: su questo ulteriore ritrovamento la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta. Le indagini che hanno portato al recupero degli assegni e dei dollari, erano cominciate qualche mese fa. Agenti della questura si erano messi sulle tracce di una ballerina colombiana, che lavora in locali notturni, il cui tenore di vita risultava di gran lunga superiore alle sue effet-

tive possibilità economiche. Una perquisizione all'interno della sua abitazione aveva permesso il recupero di 9200 dollari Usa falsi e di sei milioni di lire italiane. Dalla ballerina ai complici il passo è stato breve. Gli agenti, dopo una perquisizione all'interno di due appartamenti a Pianzano, una cittadina in provincia di Viterbo, hanno trovato altri 60 mila dollari falsificati e assegni circolari non trasferibili per un importo di 7 miliardi di lire.

DAI VALORE AL TUO DENARO

interessi solo al 6,5%

dilazione di pagamento a TASSO ZERO per un anno, oppure per esempio: puoi acquistare tutto compreso una TEMPRA 1400 con L. 3.799.000 di anticipo e 17 rate da L. 878.000

TASSO NOMINALE POSTICIPATO AL 6,5% SU TUTTA LA GAMMA FIAT (ESCLUSE TEMPRA S.W. E NUOVA CROMA). L'installazione è valida su tutte le vetture disponibili per i clienti in possesso dei requisiti richiesti dalla SAVA.

CONCESSIONARI E SUCCURSALI FIAT AREA DI ROMA

Regione e Provincia
Guerra di appalti

Amaldo Lucari, dc, responsabile del patrimonio e demanio cerca di forzare il veto sulle delibere «facili»
Bufera in aula, Bernardi (pri): «Mai scesi così in basso»
Il presidente Gigli preferisce lasciare il Consiglio

L'«affare cappuccini» infuoca la Pisana

L'assessore gestisce la gara di nascosto, ma viene scoperto

«Ritirate quella delibera». Così ieri il consiglio regionale ha votato all'unanimità la richiesta di sospensione per la vicenda dei «supercappuccini». Il giorno prima, di soppiatto, le buste delle gare d'appalto erano state aperte. Ora vacilla la poltrona dell'assessore al Patrimonio Amaldo Lucari, al centro della bufera. La prossima settimana il consiglio voterà la proposta di revoca del suo mandato.

CLAUDIA ARLETTI

Trema la poltrona dell'assessore Amaldo Lucari, ora sconsigliato dagli uomini del suo stesso partito. Ieri il consiglio della Pisana ha chiesto unanime il ritiro di una delibera che, approvata di soppiatto due giorni fa, affidava a un'impresa di pulizia la gestione della mensa regionale. Di fatto, il «parlamento» della Pisana ha bocciato l'assessore al Patrimonio e la sua giunta.

Che cosa è successo? Martedì pomeriggio, negli uffici del Cral regionale, senza far troppo rumore, funzionari della Pisana hanno aperto le buste della gara d'appalto. Eppure, da due settimane, tutti sapevano che l'indomani se ne sarebbe discusso in consiglio. Quella gara, infatti, appariva un po' strana. Alle ditte concorrenti si richiedeva, come requisito indispensabile, di avere alle proprie dipendenze almeno cento persone. Un modo per escludere alcune imprese e per favorire altre? Di fatto, il consiglio decise di fissare una data (ieri) per chiarire la questione. Invece, martedì, le buste sono state aperte.

La procedura, «Perla sri», che ha sede a Napoli e un ufficio a Roma, in via degli Scipioni. I consiglieri l'hanno saputo quasi per caso, bevendo un caffè al bar della Pisana. Secondo il rapporto, infatti, ieri mattina è comparso l'avviso: «dal 4 marzo si cambia gestore». E in consiglio è successo il finimando.

«Uno scandalo», ripeteva il consigliere dc Francesco Maselli (che nella giunta precedente sedeva al posto ora occupato da Amaldo Lucari). L'assessore repubblicano Enzo Bernardi è volato dai banchi della giunta a quelli del consiglio, per protesta: «Non siamo mai scesi così in basso», ha gridato nel microfono. «Una vergogna», ha detto il consigliere del pdp Luigi Collepardi, «la giunta usa il consiglio come specchio per le allodole. Ci avrebbe lasciato discutere del-

la gara, quando i giochi erano già fatti». Nessuno ha speso una parola per difendere la delibera già approvata. Amaldo Lucari ha assistito in silenzio al dibattito e poi ha lasciato l'aula. Al voto si è giunti rapidamente. Il presidente (dc) Rodolfo Gigli e quasi tutti i membri della giunta, a quel punto, si sono dileguati.

Ora la gara, probabilmente, dovrà essere ripetuta. Troppe le irregolarità. Le buste sono state aperte nei locali del Cral da funzionari della Regione. Secondo lo statuto, avrebbero dovuto essere presenti un assessore e un notaio (qualcuno dice che il Cral funzioni autonomamente, dunque può organizzare da sé le gare, ma questa tesi è stata smentita dallo stesso assessore al Patrimonio Giacomo Troia). E, ancora più grave, sembra che nella proposta della «Perla» non fosse indicata alcuna cifra: qualcuno, a buste già aperte, ha inserito l'offerta? «La giunta ci deve dire come sono andate le cose», ha chiesto al microfono il consigliere pdp Luigi Daga.

Ora l'assessore Amaldo Lucari, un problema per tutta la giunta. Come fa, un suo compagno di partito, l'ex assessore Francesco Maselli, lo ha accusato di avere «spinto» una serie di strane delibere, alcune già approvate, e altre pronte a diventare.

La vicenda «cappuccini» è solo un esempio tra i tanti. C'è la soprendente delibera sui libri di musica: testati per trecento milioni, acquistati con tre provvedimenti diversi, ciascuno inferiore a cento milioni e quindi «instabile» senza l'approvazione del consiglio. Nello stesso modo, secondo Francesco Maselli, sarebbero stati comprati mobili per oltre un miliardo e mezzo. E le Alfa 33? Destinata ai funzionari della Regione, non sono state acquistate trenta, con uno sconto di appena il 4 per cento; eppure, nella precedente legislatura, auto dello stesso tipo erano state com-

prate scontate del 14 per cento. L'elenco continua. È su una di queste «voci» che l'assessore Amaldo Lucari, lunedì scorso, ha cominciato a trovarsi in serie difficoltà. Si tratta di una delibera che prevedeva lo stanziamento di due miliardi per ristrutturare gli uffici regionali sulla Cristoforo Colombo. I lavori, in buona parte, erano già stati eseguiti durante la scorsa legislatura. Allora erano stati spesi 97 milioni. Come mai, adesso, questa cifra miliardaria? Quattro giorni fa, durante un'altra agghiacciante seduta consiliare, l'assessore ha rit-

irato il provvedimento. Ma il gesto non ha placato l'opposizione, né ha tranquillizzato i membri della maggioranza: «È ora di finirla», hanno sibilato i socialisti. Pds, Verdi, antiproibizionisti e missini hanno firmato un documento, con cui si chiedeva la «rimozione» dell'assessore. Sono state raccolte abbastanza firme perché la proposta sia formalmente discussa in consiglio. Così, la prossima settimana, il «parlamentino» dovrà esprimersi sulle dimissioni di Amaldo Lucari. Il voto, sarà a scrutinio segreto.

Lunga storia di scandali piccoli e grandi

Dagli appalti alla Fiera di Roma ai bar interni da 100 dipendenti. La storia degli scandali alla Regione non è breve, ci sono le imprese di pulizia che il dc Maselli, ex assessore, rifiutò di caldeggiare giocandosi la poltrona, ma anche i concorsi irregolari per partecipare ai corsi di formazione per infermieri ed avere un posto assicurato. L'ultimo è l'«affaruccio» delle «Alfa 33» comprate con uno sconto di appena il 4%.

Politica degli affari e degli affarucci. Appalti dai amici e parenti, pressioni per favorire ditte di pulizia che costano la poltrona a chi non si presta al gioco, concorsi «mezzogiorno» per ottenere un posto da infermiere. Sono soltanto alcuni esempi di una politica che vola basso e si ferma sui bocconcini che fanno gola. È recente il caso dei supercappuccini: gli appalti per i bar interni della Regione escogitati ad hoc per ditte con un minimo di 100 dipendenti. Un affare che fa il paio col gioiellino escogitato dall'assessore Lucari: comprare una partita di Alfa 33 ottenendo uno sconto miserrimo, il 4%, quando qualsiasi privato avrebbe ottenuto perlomeno il doppio. Ma procediamo con ordine.

Il rosario degli scandali alla

Regione si apre con il caso della «Fiera di Roma». Si comincia nell'inverno dell'88, quando parte un primo appalto da tre miliardi per costruire il padiglione 23. Subito dopo, arrivano altri 20 miliardi per cambiare volto alla Fiera. La grandiosa continuata e molti finanziamenti vengono affidati alle ditte dei fratelli Cherardi, Intini di Sbardella e del suo fedelissimo Giorgio Moschetti, il capocerente andrositano della dc romana. Non basta, l'appalto concorso per curare le comunicazioni viene vinto da una società che ha curato i progetti insieme alla Promo group, fondata da Nuccia Sbardella. E l'assicurazione? Viene affidata alla Ras, che dopo cinque anni di esclusiva starebbe per perdere l'affare se non fosse per l'intervento dei mediatori della



Lucari stringe la mano all'amico Giubilo. In alto Carlo Palermo: «Invio tutto alla Finanza»

Pdp, di cui è firmatario anche il figlio di Sbardella. L'inchiesta amministrativa dirà che tutto è stato fatto nella norma. Alzato il coperchio, gli scandali vengono a galla. Nel marzo del '90 il dc Francesco Maselli, ex assessore regionale al Provveditorato, denuncia di avere ricevuto pressioni da Vittorio Sbardella, dal segretario amministrativo della dc Giorgio Moschetti e da Aldo Rivela, capo di gabinetto della presidenza alla Pisana. Gli viene consigliato, con una serie insistenti di telefonate, di favorire coop e aziende vicine al Movimento Popolare in una gara di 27 miliardi per l'appalto delle pulizie. I suggerimenti cadono nel vuoto, il 21 maggio, viene pubblicato l'elenco delle ditte vincitrici ma non reca traccia

delle ditte tanto caldeggiate. Tanta «intransigenza» costerà a Maselli la poltrona. L'assessore declinato non parlerà a novembre. I tentativi di andare fino in fondo risulteranno vani. Dai miliardi facili ai posti assicurati. La Regione torna a «fare scandalo» per un concorso irregolare. Il caso scoppia sempre nel novembre scorso. Anziché sottoporre ad una serie di test ad hoc i candidati ai corsi di formazione professionale per infermieri, gli esaminatori danno solo un tema di cultura generale. Non importa che a prescrivere i test siano il bando del concorso e la circolare dell'assessore alla formazione professionale. Il tema è senz'altro meno selettivo, anche perché spesso c'è chi riesce ad essere informato in anticipo. E non è tutto, chi viene

ammesso al corso si ritrova in corsia, vista la carenza di paramedici nelle strutture sanitarie del Lazio. In ultimo, proprio in questi giorni, arrivano i super cappuccini, il dopolavoro aziendale, che ha in gestione i servizi dentro la Regione, prepara una delibera per ditte da 100 dipendenti e si iscrive il «giudizio insindacabile» per scegliere le ditte. Il consiglio ieri ha bloccato tutto. Resta in piedi l'acquisto delle «Alfa 33» che vede l'uno contro l'altro Maselli, l'ex assessore silurato e il successore Amaldo Lucari. Maselli nel giugno scorso aveva comprato delle auto ottenendo il 13,6 per cento di sconto. Lucari compra da un'altra concessionaria ottenendo una riduzione sul prezzo di listino di appena il 4%. □ D.V.



La denuncia di Carlo Palermo «Ormai non c'è altra strada»

Alla Finanza tutti gli atti del «superbar»

Il consigliere regionale Carlo Palermo questa mattina porterà negli uffici della Guardia di Finanza tutti gli atti sulla «delibera cappuccini». Una denuncia in piena regola sugli strani giochi della Pisana. Carlo Palermo: «Noi consiglieri non riusciamo più a verificare la legittimità di alcun atto. Gli strumenti ci sarebbero, ma non sono utilizzati. A questa denuncia sono costretto».

Oggi tutti i documenti sui «supercappuccini» saranno esaminati negli uffici della Guardia di Finanza. Il consigliere regionale Carlo Palermo, dopo la discussione di ieri mattina in aula, ha raccolto gli atti e preparato la lettera di «introduzione» destinata alle Fiamme gialle. Si tratta di una denuncia vera e propria.

Perché questa decisione?

Carlo Palermo: «Non voglio pronunciarmi sulla vicenda della mensa. È ancora tutto troppo nebuloso, le denunce del consigliere Francesco Maselli non sono sufficienti per tirare delle conclusioni. Ma, indubbiamente, qualcosa di vero c'è. Non è un caso che lunedì l'assessore Amaldo Lucari abbia ritirato la delibera sulla ristrutturazione degli uffici in via Cristoforo Colombo».

Ma era necessario arrivare a tanto?

Sì, ormai era indispensabile. Alla Pisana succedono cose strane. Da mesi, noi consiglieri chiediamo di poter esaminare tempestivamente gli atti della giunta. I controlli sono, per statuto, un nostro dovere. Invece, riceviamo sempre risposte negative. Persino oggi (ieri, n.d.r.), l'assessore Lucari non si è pronunciato. Il risultato è che il consiglio non verifica mai niente. Di fronte a una situazione del genere, le strade sono due: esaminare questi episodi o sotto un profilo politico, oppure sotto un profilo giuridico. La prima strada, per forza di cose, dà pochi frutti. Le risposte che si ottengono in questo modo non sono mai esaurienti. Perché ci arrivano da una giunta che, per natura, si regge su un accordo ed è, quindi, sempre abbastanza compatta. Ma non ritengo più ammissibile che, sulla base della legge dei numeri, la maggioranza riesca sempre a fare ciò che vuole.

Il problema, dunque, è quello dei controlli. Non esistono strumenti che, al di là del consiglio, verifichino la legittimità degli atti?

Gli strumenti ci sarebbero, ma non vengono utilizzati. La Regione, per esempio, ha un suo organo di controllo, il Collegio dei revisori dei conti. C'è una legge regionale che obbliga la giunta e il pre-

sidente del consiglio ad inviare al Collegio rapporti mensili sugli atti di spesa. In sostanza, i revisori dovrebbero eseguire proprio i controlli contabili. Invece, questo non è mai stato fatto. Ho chiesto il perché di questa omissione. Mi è stato testualmente risposto che esiste «un accordo in tal senso». Si rende conto? Mi hanno parlato di un «accordo».

Insomma, gli strumenti ci sono, ma sembra quasi che ci sia una resistenza mentale, radicata, nell'utilizzarli.

Sì, il discorso ormai è ben più ampio della delibera sulla mensa. C'è proprio una prassi di «non controllo», che sembra quasi impossibile stradicare. Le faccio un altro esempio. Io faccio parte della commissione regionale per la criminalità. Bene, la commissione non si è mai riunita, per un motivo molto semplice: non abbiamo mai raggiunto il numero legale, indispensabile per aprire una seduta. Tempo fa, ho proposto che l'attività della commissione venisse ampliata. L'obiettivo era ottenere uno strumento di controllo in più: la commissione, cioè, avrebbe avuto anche il compito di esaminare gli atti della giunta. La proposta non è stata nemmeno presa in considerazione. Non è l'unico caso. Altre volte si è tentato di proporre leggi sulla trasparenza. Nessuna di queste iniziative è mai stata accolta dalla giunta.

Dopo la sua denuncia, cosa pensa che succederà?

Vedremo se si riuscirà a ripristinare i canali istituzionali di controllo. Non è una cosa facile. Come dicevo, l'omissione delle verifiche ormai è una prassi diffusa. Succede anche altrove, per esempio in Campidoglio. Ma devo dire che spero non mi consola affatto.

E l'assessore Amaldo Lucari?

Diciamo che, proponendo la revoca del suo mandato, abbiamo dato alla giunta un'ultima possibilità. Non so se l'afferrerà. Comunque, se su Amaldo Lucari ci sarà un ricompattamento politico, tutta la maggioranza ne sarà responsabile. A quel punto, per forza di cose, si dovrà fare un ragionamento politico sull'esistenza di questa giunta. □ C.A.

Palazzo Valentini. Il Psi difende l'allontanamento di un funzionario
«Dirigente trasferito per contrasti»
Aveva censurato spese sospette

Difesa del Psi provinciale sul caso Segà, il dirigente «comodo» trasferito forzatamente, in contrasto col «giovane» assessore all'ambiente Martinelli. Una difesa fatta di attacchi alle opposizioni e all'Unità che ha sollevato il caso: «Una montatura strumentale». Una tattica che si ritorce come un boomerang: «Segà è stato trasferito per la difficoltà dei rapporti con i funzionari e l'assessore». Non era una normale rotazione?

DELIA VACCARELLO

Il dottor Segà, ex dirigente all'ambiente, è stato trasferito per i rapporti difficili con i funzionari dello stesso settore e con l'assessore competente. Il capogruppo del Psi alla provincia, Oliviero Milana, interviene sul caso del dirigente trasferito «forzatamente» e difende il proprio assessore. Una difesa che a tratti diventa un boomerang, per la quale è stata indetta una conferenza stampa.

Gli antefatti. 16 dirigenti degli uffici della provincia vengono trasferiti, uno di loro si ribella. Il dottor Massimo Segà invia una lettera a tutti i consiglieri sottolineando alcuni elementi che ritiene «alla base del suo trasferimento». In prima fila c'è un pacchetto di delibere che chiedono un finanziamento per il programma triennale per la tutela dell'ambiente. Si tratta di opere per la depurazione delle acque e per un censimento dell'inquinamento acustico e atmosferico. I provvedi-

menti vengono portati in giunta dall'assessore senza il parere del dirigente del settore. Insomma alla «chetchella». Dell'«anomalia» si accorge il segretario generale. Le delibere che limiterà infine il dottor Segà recano una modifica importante, rimandando ad altro provvedimento la decisione sulle modalità di spesa dei fondi, molti dei quali erano previsti in precedenza tramite affidamento a trattativa privata. Sul caso viene istituita una commissione d'inchiesta, mentre Segà ricorre al Tar. Martinelli, assessore «giovane», è nell'occhio del ciclone.

«Non è più tollerabile che da 10 giorni venga attaccato un assessore socialista, serio, che ha avuto qualche difficoltà col piano triennale, poi risolto». È l'esordio di Milana, capogruppo. Costanti gli attacchi alla «campagna strumentale» che sarebbe stata condotta dall'Unità. «Riteniamo demagogico e scandalistico l'articolo appar-

so sul quotidiano l'Unità che parla fantasiosamente di miliardi quando si tratta di richieste di finanziamento approvate dal consiglio provinciale. Inoltre alla Regione, per essere eventualmente inserite nel piano triennale previsto dal Ministero dell'Ambiente». Ancora: «Il titolo sull'Unità "braccio di ferro da 100 miliardi" fa credere alla gente normale cose diverse dalla realtà. I toni si fanno acuti. Ma si trattava o no di una richiesta di finanziamento? «Certo...». Qui i miliardi cessano di essere «fantasiosi».

La di cosa passa a Martinelli. «Il problema è nato col trasferimento del dottor Segà, se non veniva trasferito, non sarebbe successo niente. La montatura è nata quando il dirigente ha mandato la lettera. Io sono nuovo, le nuove leggi hanno comportato una difficoltà generale, l'assessore all'ambiente è diventato operativo, ha avuto il compito di presentare un piano triennale all'ambiente, se non l'avessi fatto mi avrebbero attaccato. Si parla di miliardi, per il '91 abbiamo avuto in bilancio poco più di 600 milioni, pensate che imbrogli posso fare io...». È vero che le delibere sono state presentate all'insaputa del dirigente? «Lui non ne era all'oscuro, ci sono stati dei contrasti». Che genere di difficoltà c'erano tra i capi servizio e il dirigente? «Molti hanno scritto all'assessore al personale la-

mentando un accentramento da parte del capo ripartizione. Lui stesso ha scritto all'assessore chiedendo che non riusciva più a controllare il settore». Questo coincide con quanto dichiarato da Segà che afferma di non essere stato informato. Perché ha presentato alla giunta le delibere senza la firma del dirigente? «Proprio perché non era più possibile coordinare tra uffici e dirigente ho preso i progetti e li ho portati in giunta. Perché la giunta adottò le prime delibere che recavano la firma del capiservizio? Risponde Milana: «Ci fu una discussione e alcuni sostennero che era sufficiente la firma del capiservizio». Il presidente Canzonieri ha dichiarato che adesso si accettano solo le firme dei capi settore, dunque il sistema precedente era sbagliato? «Il problema della firma non è stato più discusso, il presidente della giunta dice una cosa, io come organo politico dico che non è stato più discusso». Infine gli attacchi alle opposizioni: «Il pdp cerca di guadagnare posizioni facendo montature», «le giunte di sinistra hanno fatto inattese delibere a trattativa privata», «sfruttando l'assenza dei consiglieri della maggioranza è stata istituita la commissione d'inchiesta». Adesso però il gruppo socialista chiede che la commissione faccia presto il suo lavoro per chiarire la vicenda e che la giunta si pronunci.



Palazzo Valentini. Anche alla Provincia è scoppiato il caso delle «delibere allegre».

Dallo scoppio della guerra a Mogadiscio è cresciuto il numero dei profughi in città. Del tutto isolati dal loro paese non possono neanche telefonare ai familiari

Oggi scade l'assistenza alloggiativa e rischiano lo sfratto da due alberghi. La loro associazione ha scritto al ministero per chiedere la proroga del provvedimento

Migliaia di somali in «ostaggio»

La metà dei profughi somali in Italia è rifugiata a Roma. E dal dicembre scorso, dopo lo scoppio della guerra, il loro numero è cresciuto ancora. A giugno ne erano stati censiti 2053. Ieri la loro associazione ha scritto una lettera al ministero degli Interni per chiedere la proroga dell'assistenza alloggiativa scaduta oggi. Vivono in condizioni di miseria e del tutto isolati dal proprio paese.

BIANCA DI GIOVANNI

29 dicembre 1990 ore 11: inizio della guerra a Mogadiscio. 31 dicembre 1990 ore 2: interruzione dei contatti telefonici con la Somalia. 7 gennaio 1991: ultimo volo di linea Roma-Mogadiscio. Così, nel giro di una decina di giorni, i somali residenti nella capitale si sono ritrovati isolati dal loro paese che andava verso la catastrofe. Secondo le stime del ministero degli Interni, redatte a giugno '90, a Roma ve ne sono 2053, quasi la metà (48,6%) di quelli che vivono in Italia, ma in realtà i cittadini del paese africano dilaniato dalla guerra che sbarcano a Fiumicino sono molti di più, soprattutto negli ultimi mesi. DimENTICATI quasi totalmente da una città «distraita» dalle notizie della guerra del Golfo, hanno saputo della distruzione di almeno il 30% della loro capitale, di bombardamenti, di fughe in massa verso il Kenya, ma non molto di più. La sede dell'Usc (United Somali Congress) in via Turati è tempestata di telefonate da tutta l'Italia: chiedono le liste dei caduti, vogliono informazioni su parenti e amici, ma di risposte certe per il momento non ce ne sono. Gli unici labili contatti vengono mantenuti da due medici, un australiano e uno svedese, che durante il conflitto sono rimasti a Mogadiscio per curare i feriti e che periodicamente riescono a dare qualche notizia.

«Viviamo nell'attesa, non sa nulla neanche l'ambasciata, per noi immigrati è un momento di gravissima emergenza», dice Saïda Ali Ahmed, presidente della comunità dei somali a Dhambaal, che ha sede presso il centro Villaggio Globale all'ex mattatoio di Testaccio. «La nostra comunità è nata tre anni fa soprattutto per fornire informazioni agli immigrati del nostro paese sulle strutture sanitarie e scolastiche di Roma, e sull'iter burocratico da seguire per ottenere il permesso di soggiorno. Ci rivolgevamo soprattutto alle donne perché il 90% della comunità somala è di sesso femminile. Oggi, con la guerra, la situazione è cambiata. Non vengono più donne sole, ma nuclei familiari, ci sono anche molti bambini».

Mentre nella sala grande di Villaggio Globale gli altri gruppi etnici festeggiano ballando il giorno di San Valentino, la stanzetta riservata alla comunità Dhambaal è colma di pacchi pieni di vestiti, medicinali, alimenti, generi di prima necessità da spedire in Somalia. Qui l'atmosfera è pesante, tutte le attività ricreative del centro, come i corsi di ginnastica o i giochi per i bambini, sono state sospese. Dall'inizio di gennaio i somali hanno lanciato appelli a tutte le forze politiche e sociali, ai sindacati, perché fossero inviati aiuti urgenti e fossero fatti tutti gli sforzi necessari per il ripristino della pace e della democrazia. Per il momento ha risposto soltanto la Caritas che ha offerto assistenza, mettendo a disposizione un numero di conto corrente postale (347013) su cui versare le offerte con la causale

pro Somalia. Recuperare fondi più sostanziosi è quasi impossibile, vista l'assoluta mancanza di atti formali da parte del governo in Italia.

L'emergenza guerra si aggiunge a quella quotidiana degli extracomunitari a Roma. Il gruppo somalo più numeroso vive ad Aprilia, altri si sono stabiliti a Tivoli, e il resto è sparso in vari alberghi della capitale: il Pierre sulla Cassia, il Giotto sull'Aurelia, il World a Monte Sacro, e da quando è scoppiato il conflitto l'Hotel Claudia e la pensione Philia si sono riempiti dei fuggiaschi cacciati dagli Hercules mandati dall'Italia. Per questi nuovi arrivati proprio oggi scade il periodo di assistenza alloggiativa che il ministero degli Interni aveva stabilito. Così, tra i somali che alloggiavano negli Hotel Claudia e Philia, si è diffusa la paura di restare senza tetto. La loro associazione ha scritto una lettera al ministero e al sindaco per chiedere la proroga dell'assistenza e in situazioni alloggiative adeguate. Inoltre le condizioni di molti alberghi sono miserevoli, soprattutto al World, dove circa duecento famiglie hanno passato l'inverno al freddo senza acqua calda, né luce. In una stanzetta di due metri per tre, ricavata dal sottoscala, la numero 45, vivono in cinque persone: una giovane coppia e tre bambini, di cui il più grande è handicappato. Sono arrivati a dicembre, scappati dopo che il primo del loro quattro figli era stato ucciso dalle bombe di Mogadiscio. La giovane donna si guarda attorno, indica il tappeto unico, le pareti scrostate, i letti ammassati. Aspetta un altro figlio e vorrebbe tanto cambiare stanza prima che nasca. Il marito è rifugiato politico, almeno per sei mesi ha il permesso di soggiorno, ma di lavoro neanche a parlare. Mangiano come molti altri grazie alla carità della parrocchia vicina. Tutto questo in aggiunta all'inferno che hanno vissuto a Mogadiscio e che continuano a portarsi dentro.



«L'Italia che sognavo...»

«L'Italia è un paese tra illusione e realtà. Così la descrivono i giovani somali che sono entrati in contatto diretto con la lingua e la cultura del nostro paese, e poi sono arrivati qui. «A scuola ci hanno fatto leggere Dante e Boccaccio, sognavamo le bellezze artistiche dell'Italia, di questo paese sapevamo tutto, la storia, la geografia. All'università italiana qualche insegnante ha cercato di farcene conoscere anche i problemi. Ma sempre di strafarò, di solito non potevano parlare, c'era una grande censura». Questo è quello che ricorda Abukar Mohamed Ali, un giovane studente di ingegneria che, dopo aver frequentato 3 anni a Mogadiscio, ha preferito ricominciare da capo a iscriversi in Italia.

«Quando sono arrivato qui, ho visto la realtà con i miei occhi. La laurea presa in Somalia non è equiparata a quella delle università italiane. Possiamo specializzarci, ma non possiamo iscriverci all'albo. Se vado al ministero degli Esteri per chiedere informazioni su borse di studio per i somali, mi rispondono che devo andare a informarmi in Somalia, persino adesso che c'è la guerra». Un'indifferenza assoluta da parte delle istituzioni, che si aggiunge a quella dei compagni di corso. «Lo shock più grande che ho avuto quando sono arrivato è stato vedere come i giovani non sapessero nulla del mio paese. Alcuni non ne conoscevano neanche la collocazione geografica. Sulla nostra civiltà, poi, buio assoluto». Abukar si anima descrivendo la società somala. Formata per lo più da tribù nomadi, che si tramandano leggende popolari oralmente, di padre in figlio. La donna ha un ruolo centrale. È lei che pensa all'acqua, ai figli, a smontare e rimontare la capanna, ogni volta in un luogo diverso. «In una società maschilista paradossalmente le donne sono più forti. Ecco perché non hanno paura a venire qui da sole a cercarsi un lavoro». Tutto questo, però, in Italia sono in pochi a saperlo. E neanche la guerra ha contribuito a farlo conoscere. «Tutti sanno che in Somalia molti sono morti, prima per fame e poi per la guerra. Perché i giovani non fanno nulla?». Alla domanda di Abukar non c'è ancora risposta. □B.D.G.

Allarme trapianti Al Policlinico 2.200 in attesa

Sono oltre 2.200 i malati gravi in lista d'attesa al Policlinico Umberto I per un trapianto di rene. Circa 200 persone, affette da fibrosi cistica o da enfisema polmonare cronico, hanno l'intervento sostitutivo come unica strada per guarire, anche se in lista d'attesa sono solo in tre. La seconda divisione chirurgica dell'ospedale universitario, che è una dei centri all'avanguardia di medicina sostitutiva, non riesce a smaltire le richieste. Mancano gli organi da impiantare. La chirurgia fa progressi, aumenta la domanda di organi, ma i donatori sono in calo. Quelli aderenti all'Aido nel Lazio sono solo 30 mila su 760 mila iscritti a livello nazionale.

Il grido d'allarme è stato lanciato ieri dai medici del coordinamento centro sud per i trapianti, costituito tre anni fa. L'Italia è al penultimo posto in Europa nella graduatoria dei trapianti. Peggio di noi c'è solo la Spagna. Lunghe procedure per le autorizzazioni e insufficienti strutture di rianimazione neurochirurgica sono da tempo indicate come i principali ostacoli. La legge 644 sui trapianti avrebbe dovuto eliminarli. Resta però il fatto che il

problema «organi» è più grave da Roma in giù. Nell'87 i trapianti a Roma sono stati 27, 32 l'anno successivo, 19 nell'89. Non sono migliori i dati di tutto il centro sud. I trapianti di rene che sono i più diffusi anche se stanno aumentando quelli di fegato, nell'88 sono stati 105, contro i 293 del nord. Nell'89 la disparità è salita: 111 nel centro sud, 308 negli ospedali del Settentrione. Nel '90 il coordinamento dei medici del centro sud ha registrato solo 80 trapianti di rene, 10 con organi «importati» da altri paesi europei mentre aumentano i «viaggi della speranza». Ma come mai la situazione si aggrava? «Soprattutto nel '90 le donazioni si sono molto ridotte», ha detto Giorgio Alfani, chirurgo della Sapienza - questo in parte per i benefici effetti del casco e delle cinture di sicurezza, che hanno fatto diminuire le morti sulle strade, ma anche perché sono aumentati i casi di rifiuto di consenso da parte dei familiari dei donatori morti. Un deficit culturale che i farmacisti dell'Assipfarm cercheranno di ridurre attivando dal primo marzo una linea verde (167867069) e una campagna di sensibilizzazione.

Lettera di protesta: «Era l'unica cosa che funzionava» Chiude il bar del Museo romano 270 dipendenti sul piede di guerra

Chiude un'altra piccola fetta del Museo nazionale romano. Giovedì scorso, Soprintendenza ai Beni Architettonici e Demanio hanno fatto apporre i sigilli al piccolo bar interno, perché il titolare non pagava l'affitto, aumentato del 200%. Dura protesta dei 270 lavoratori del museo che scrivono alle autorità: «Quei bar era ormai un'istituzione, ma qui la burocrazia soffoca uomini e cose».

Luca CARDINALINI

Un bar aperto in un museo chiuso al 90%, era proprio un'eresia, un controsenso. Soprintendenza e direzione generale del Demanio devono aver pensato così, e agito di conseguenza.

Giovedì scorso hanno fatto apporre i sigilli al piccolo bar del Museo nazionale romano, cancellando in un sol colpo quella che veniva unanimemente considerata un'autentica istituzione, uno spazio ricreativo e culturale, l'unico da salvare all'interno di un museo ormai fatiscente e quasi fantasma», come hanno scritto i 270 lavoratori del museo nella loro lettera aperta indirizzata ai due Enti sopra citati affinché ritornino sui loro passi e, soprattutto,

lascino la gestione al signor Rino Fabi.

Lui, il Fabi, si può dire che di quel museo sia parte integrante. Da trent'anni manda avanti il bar e intrattiene turisti e dipendenti, conosce e racconta storie di uomini e di opere d'arte, ed ha amorevolmente salvaguardato la nicchia capatagli in sorte, circondato da quell'oceano di incuria e di pressapochismo che, nel tempo, denunciano i dipendenti, ha sommerso il museo nazionale.

Al suoi quattro tavoli, davanti al suo bancone decorato con stucchi di un gustoso stile finto romano e a quel mosaico in po' «kitsch» raffigurante un enorme leone rampante, oggi sostano in pochi. Una decina di turisti che quotidianamente visita l'unica stanza aperta al pubblico, e la schiera di custodi, restauratori e dipendenti del museo.

Allo stato di salute di quest'ultimo, erano e sono direttamente legate le fortune economiche del piccolo esercizio. «Ho la licenza dal 1962 - afferma il signor Fabi - quando qui dentro era tutto aperto, le Terme di Diocleziano, la Sala dei Capolavori, tutto insomma. Ai miei tavoli si fermavano turisti di tutte le nazionalità, ho ricevuto i complimenti di giornalisti e studiosi di tutte le nazionalità».

Seicento mila lire annue. Questo il prezzo dell'affitto mantenutosi tale per decenni. La svolta intesa alla fine degli anni Settanta con le chiusure a ripetizione di sale e terme, con i continui lavori di restauro.

A calare, insieme ai turisti, sono stati così anche gli incassi del bar-ritiro. Le ormai ingiallite cartoline del museo che fu restavano sempre più spesso sugli scaffali, scarsa la clientela da intrattenere, sempre di meno i caffè e i cappuccini, e sempre per le stesse persone.

Nel 1988, in rapida sequen-

Asili in XV Sos mensa: 30 giorni di digiuno

Da un mese 200 bambini della XV circoscrizione non pranzano più all'asilo nido. Per i genitori non è bastato il ricorso presentato al pretore civile per ottenere il ripristino del servizio mensa. Da trenta giorni, su sette nidi presenti nei diversi quartieri, quattro sono senza cuoco. Una carenza che tra l'altro ha, come conseguenza immediata, la riduzione drastica dell'orario d'apertura. Per protestare contro questo stato di cose, sabato prossimo i genitori si presenteranno in Campidoglio e chiederanno al prosindaco Beatrice Medici di essere ricevuti. Nei nidi della quindicesima i cuochi in organico sono in tutto 15. Di questi 4 hanno ottenuto dal collegio medico l'esonero dall'ambiente cucina, 5 sono in malattia e in attesa del pronunciamento del collegio, un cuoco è in ospedale, mentre altri 2, attualmente in servizio, andranno in pensione entro i primi di marzo. Due cuochi sono stati invece presi in prestito alle altre circoscrizioni. Di qui le proteste dei genitori che si sono tradotte in una serie di iniziative: una denuncia ai Carabinieri, un ricorso alla pretura, la richiesta al consiglio circoscrizionale di autorizzare l'autogestione del servizio mensa e, infine, la manifestazione che si terrà sabato prossimo.

UN NUOVO PARTITO PER L'ALTERNATIVA E LA SINISTRA

ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE DEL PDS DI TIVOLI

Terme Acque Albule - Bagni di Tivoli

Giovedì 28 febbraio 1991, ore 18,30

O.d.g.:

- 1) Elezione degli organismi dirigenti
- 2) Elezione delegati all'Assise regionale

PDS - Federazione Tivoli

FEDERAZIONE FROSINONE PDS

Venerdì 1 marzo, ore 17, presso HENRJ HOTEL

COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA

O.d.g.:

ELEZIONE DEL SEGRETARIO

Pds: un partito per l'alternativa

GIOVEDÌ 28 FEBBRAIO, ORE 17

presso il salone della Federazione romana del Pds

RIUNIONE DEI COMPAGNI DELL'AREA DEI COMUNISTI DEMOCRATICI

MEMBRI DEL C.P. E DELLA C.P.G.

VENERDÌ 1 MARZO, ORE 17,30

Riunione del COMITATO FEDERALE e della COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA

O.d.g.:

ELEZIONE DEL SEGRETARIO

c/o Federazione romana Pds - Villa Fassini

OPEL BEDFORD ISUZU

Vendita Assistenza Ricambi

... SI EURAUTO

Concessionaria General Motors Italia

Via delle Tre Fontane, 170

Roma-EUR Tel. 592.22.02

TUTTE LE SEZIONI SONO INVITATE A RITIRARE AL PIÙ PRESTO, PRESSO LA FEDERAZIONE, LE NUOVE TESSERE DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA.

XII CIRCOSCRIZIONE

«DENTRO IL PDS DA COMUNISTI»

Relatori:

Luisa LAURELLI

Luciano PETTINARI

DIBATTITO PUBBLICO

Giovedì 28 febbraio, ore 18

c/o la sede Spi-Cgil

Via Orio Gergani (7° ponte)

LAURENTINO 38

Vendesí

Sì, Planim vende! Planim vende il vostro appartamento in contanti e al miglior prezzo di mercato. Sì, perché l'esperienza e la professionalità maturate in 21 anni di attività, sono la migliore garanzia di risultato.

Sì, Planim vende (sempre) offrendovi un servizio personalizzato e tutta l'assistenza necessaria. Garantito!

PLANIM
CONSULENZE IMMOBILIARI

ROMA - VIALE DELLE MILIZIE, 1
TEL. 06/3226469 - 3203469 - 3226455
Borsa Immobiliare - Tavolo 63 - Tel. 06/7948541/441

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	112
Carabinieri	112
Chiusura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Bangue	495375-757893
Centro antivehici	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	630621 (Villa Mafalda) 530972
Aids	
da lunedì a venerdì	8554270
Aid: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Opedali	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fabrizio Petrilli	5872399
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5986950
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5900340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop autos	
Pubblitici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550856
Roma	6541848

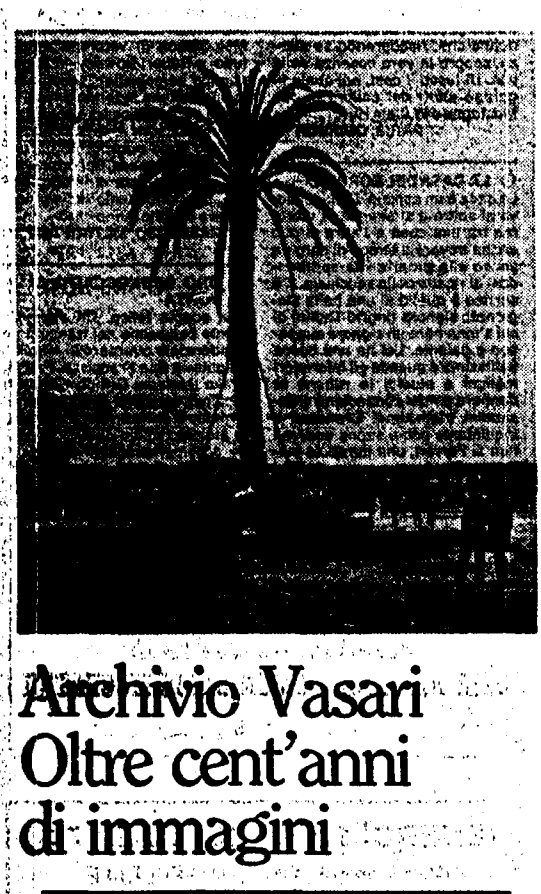
Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Reccl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettazza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67681
Regione Lazio	54571
Arcl (baby sitter)	316449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	474854444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Colliati (bicicli)	6541084
Servizio emergenza radio	
(Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiaminina: corso Francia; via Fiaminina: nuova fronte Vigna Stelli	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	



Archivio Vasari Oltre cent'anni di immagini

È la «città eterna» la protagonista assoluta della mostra «Vasari. Una dinastia di fotografi a Roma dal 1875 al 1991». Con i suoi reperti archeologici, il paesaggio urbano e la periferia «fuori porta», l'esposizione curata dall'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali, ha preso il via nel Salone Bonomini della Biblioteca Vallicelliana. Circa duecento immagini in bianco e nero, molte delle quali provenienti dall'archivio storico Vasari, raccontano alcuni aspetti significativi della realtà romana, con uno spazio più ampio dedicato agli iniziatori della dinastia. Capostipite della famiglia di fotografi tuttora attiva, che occupa un posto importante nella storia della fotografia italiana, è romano in particolare, il Cesare Vasari (1846-1901). Nato ad Arezzo, ancor giovane Vasari si trasferì a Roma e successivamente, intorno al 1880, aprì il suo primo studio fotografico. Era in buona compagnia. Nel 1864 erano più di un centinaio in città i fotografi con i loro studi: tra loro celebri come Alinari, Anderson, Brogi e Chaffourier. Proprio di quest'ultimo la mostra presenta delle diapositive su vetro, fine '800, che possono essere considerate degli autentici «fotografi».

Ritmi archeologici, monumenti, strade, piazze, chiese, costumi, tradizioni popolari: è tutto lì a documentare evoluzioni, cambiamenti e angoli di città dissolti. Sono scomparsi gli alberi di casti e il loro profumo a via Nazionale, i leoni dalla fontana di piazza Bandiera e la Casa delle S. Paolo. Nelle rappresentazioni, attente e curate in tutti i dettagli, affiorano non solo gli splendori del passato ma anche le loro relazioni con il presente. Le immagini ricordano che le zone archeologiche erano frequentate e abitate dalla popolazione (e case sul Monte Tarpeo) e nel centro storico, alla fine dell'800, si affacciavano i palazzoni del Rinascimento, lo sforzo evidente di inserire, a volte con qualche forzatura, le antiche rovine nella fisionomia del nuovo tessuto urbano.

Dietro i vetri delle tele della Vallicelliana è possibile ammirare la Roma umbertina, con le cerimonie ufficiali, la vita borghese, e le strade non ancora invase del traffico. Poi la Roma degli anni '30 e '50, con le vedute della spina dei Borghi che sta per essere demolita, gli edifici appena completati del Foro Italo, la pensilina in costruzione della nuova stazione Termini, le pattuglie della polizia stradale che controllano strade semideserte, negozi un tempo celebri che non ci sono più. Infine, velocissimi, gli ultimi quarant'anni. Il contrasto tra la caotica Roma moderna e quella ancora a misura di cittadino del primo del '900 si attenua, e le immagini si fanno via via più familiari. (Biblioteca Vallicelliana, piazza della Chiesa Nuova 18. Orario: da lunedì a sabato 9-13; martedì, mercoledì, giovedì 9-18. Domenica chiuso. Fino al 23 marzo).

L'artista presenta al Quirino «Zitti! Siamo precipitando»

Il teatro urgente di Fo

Rifiuta le etichette che lo vogliono «ultimo»: ultimo dei Moicani, ultimo giullare, ultimo affabulatore. Tutto deve essere ricondotto secondo lui - Dario Fo - alla scelta teatrale che partecipa con ogni mezzo alla vita sociale senza filtri né mediazioni. Segue attentamente tutte le storie sociali; le tragedie, le passioni che indicano la scelta da fare, che contengono comunque messaggi da rileggere e mettere in scena. Tutto lo assorbe totalmente.

Antichi e moderni gli avvenimenti, gli eventi, li legge nella chiave giusta, come devono essere letti realmente per poesia e improvvisando capovolgendo la struttura della favola per condannare, vituperare esclamare: «Cialtroni! Mascalzoni!», all'indirizzo di chi tiene in mano le leve del comando. Ma non è semplice lamentazione o l'imprecazione di un grande trascrittore, è solo per ristabilire la sarabanda teatrale, il surrealistico senso dell'assurdo che affonda le sue radici nell'osservazione della realtà e

che finisce per stravolgerla e scardinarla.

Il camerino che lo accoglie trabocca di colori, carta scritta con calligrafia puntuale segnata di giusto rovello, quanto il segno dei suoi disegni, costumi di scena - pochi peraltro - che ricordano un completo scuro anni Trenta e pantaloni rimediati da più stoffe sino a diventare maschera. Poi di scorsivamente, come se ci trovassimo in un posto frequentato da storie popolari e favolistiche, parla di Aristofane, di un seminario a Firenze con gli

studenti, della favola dell'onagro e del leone e le onnipresenti scimmie; di quando a Roma tanti anni fa era impegnato al quartiere del Quadracchio, o al cinema-teatro Jolly a Via della Lega Lombarda.

Quello che gli preme maggiormente è definire cosa sta accadendo nel Golfo: tragedia senza limiti. Il lavoro che sta interpretando in questi giorni, assieme a Franca Rame al teatro Quirino, «Zitti! Siamo precipitando», fin dal suo debutto - che è già avvenuto tre mesi fa - aveva dato il via, con una sce-

na di uno scontro fra maffi travestiti da guerrieri del deserto, all'attualizzazione, all'aggiornamento di quello che stava accadendo, naturalmente volendo esorcizzare la guerra che stava iniziando il suo orrendo prologo nel Golfo. Ora si ritrova, all'inizio della straordinaria commedia, di mettere al corrente il pubblico sulla tragedia definita «intelligente» capovolgendo fino alla dimostrazione dell'«imbecillità» della guerra. Non si parla solo di guerra in questa commedia. Parla anche di altre orribili ve-

rità come di storie che sembrano anche inventate: di cave umane, di delitti farmaceutici, di antidoti antipeste, di mercato del sesso. E non solo per gioco ma per teatro: teatro didattico anche esplicito nella sua surrealità del già vissuto, dell'attualità, della imprevedibile cancellazione, nella logica del capitale, della storia odierna. «Per indicare il luogo del massacro forse non si dice «il teatro della guerra?». Così con questa constatazione tragica, si esprime Dario Fo giullare e prosegue citando Aristofane: «Noi vogliamo con questa commedia ricordare agli spettatori la stupida allegoria di Aristofane nella pace: il demone sordo e cieco della guerra sta schiacciando, spappolando, nell'enorme mortai del conflitto... con gran sconquasso, addosso a gente che se ne stava intorno a guardare convinta, massa di imbecilli, di poter continuare impunemente nel ruolo degli spettatori non paganti».

Dario Fo è il solo a riproporre un teatro urgente e necessario, un teatro che può ancora far paura ai mestatori, manipolatori della società. Proprio questo teatro che fa paura, che trova sempre in mezzo alla sua strada osteggiatori e rifiutatori meschini, che sta sempre sulla cresta dell'onda è sempre più ventinoso e inquietante: una costruzione eccessiva ma mai macchinosa; lucidamente non finito per essere sempre pronto a non lasciare nulla d'intentato o al caso.



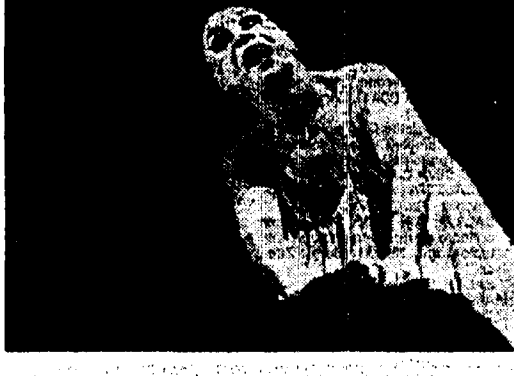
Franca Rame e Dario Fo in «Zitti! Siamo precipitando»; sopra a sinistra dall'Archivio Vasari «San Pietro dal Pincio» (fine '800); sotto Lindsay Kemp

Giapponeserie e deliri per l'«onnagata» Kemp

Una cosa è certa: il «teatro povero» Lindsay Kemp non sa nemmeno dove sia di scaturimento infocchettato di effetti speciali, dalle nebbie alla pioggia di petali, dalle facce al lancio delle colombe. Un «campanario» noto per chi ha assistito alle produzioni kempiane (oramai sempre più rappresentate nella capitale, dove il performer inglese ha scelto di fare il nido) e ripreso in toto per «Onnagata», l'ultimo suo spettacolo in scena all'Olimpico. In fondo, a ragione, dal momento che «Onnagata» vuole rappresentare una sorta di sguardo retrospettivo sulla vita e la carriera di Kemp, solo che il «ripensamento» assomiglia troppo a un'autocritica, le suggestioni orientali e delle esotiche «giapponeserie» e il tutto sembra un magniloquente pretesto scenico per strappare consensi. Per la verità, il pubblico asseconda perfettamente quest'ultima ipotesi: applaude Kemp quando compare, batte le mani quando scompare, grida «bravo» se apre il ventaglio, lo elogia se lo chiude. Per non parlare dei frequenti cambi di kimono, come se la vestizione in sé fosse un rituale pieno di eccitanti colpi di scena. Né Kemp, pur nella sua iridescente natura di folletto del palco, riesce a ripetere le stupefite vibrazioni di un Kazuo Ohno o a superare le sue stesse indimenticabili interpretazioni in «Flowers nel ballo Nifrisy» o persino nel malinconico «Lewis Carroll in Alice».

Privo di una struttura drammaturgica concreta, «Onnagata» naufraga nel delirio visionario e confuso, ripescando cliché e ripappando quadri scenici senza le emozioni e le trasgressioni vivide con cui Kemp ci

aveva colpito in passato. Se si sopravvive alla cortina fumogena che cala nella sala dopo innumerevoli «effetti nebbia», se si tollerano gli scimmiettamenti di Lindsay che fa il verso a se stesso e si sorvola sul collage musicale che usa il corale della «Passione secondo San Matteo» per aprire il sipario su un Kemp svolazzante nell'aria, è possibile scovare qualche momento riuscito. Tra le pieghe dei frangenti apan di seta e il gioco di luci, l'artista inglese rivela all'improvviso barumi di visioni, un fascino ottico fatto di ridondanze, spesso inutili ma talvolta anche sublimi. Lasciando il sospetto se poi sia possibile ritagliare immagini dal mondo dei sogni e degli incubi senza tutto l'apparato di effetti e di trucchi utilizzato da Kemp. Forse l'ultimo, vero e, per fortuna, inimitabile «animale da palcoscenico» del nostro tempo. Così unicamente kitsch, se vi piace...



«Varie ed eventuali» sorprese nel condominio di Guido Rossi

«Varie ed eventuali» è l'ultima voce che si discute nelle assemblee condominiali, ma è anche il pretesto che dà inizio al nuovo spettacolo scritto e diretto da Guido Rossi, che sarà al teatro dell'Orologio (Sala Orfeo) da oggi al 17 marzo. «Un condominio inquieto» propone all'ordine del giorno un'imprevedibile problema: scoprire chi si nasconde dietro una voce anonima che dalla radio parla e accusa i diversi condomini. Questa surreale tragicommedia in due atti propone uno stimolante incontro fra musica e parole, grazie alla collaborazione di Luciano Bevilacqua.

La fiaba anderseniana ha assunto le cadenze di un'operina da cabaret

La vendetta della regina di Silvio Macarelli, regia di Giuseppe Rossi Borghesano, scena di Angela Rusco e Giulio Mogherini, costumi di Romano Amidei. Interpreti: Edda Dell'Orso, Andrea Testa, Vincenzo Stango, Luigi Saravò. Teatro in Trastevere, Sala Caffè.

Lo scrittore danese Hans Christian Andersen (1805-1875) gode d'un inopinato ritorno di fama, grazie allo strepitoso successo del nuovo lungometraggio a disegni animati «La Sirenetta», prodotto dalla ditta Disney, e in Italia piazzatosi ai primissimi posti nella classifica degli Incassi. E intanto, il personaggio Andersen compare in un dramma di autore svedese contemporaneo, di scena allo Stabile di Genova. Più modesto e marginale, certo, il caso di questa «Vendetta della regina», che Silvio Macarelli ha liberamente tratto da una fiaba anderseniana, già ispiratrice del commediografo sovietico Evgenij Scwarz (o Schwarz) per il suo «Re nudo», risaltando addirittura agli anni Trenta (ma a lungo rimasto nel cassetto).

Satira feroce, dietro le lievi apparenze, della stupida vanità dei potenti e della corripetiva piaggeria popolare, la vicenda assume, nell'odierna traduzione teatrale, le cadenze di un'operina da cabaret, servita a dovere dalla regia di Rossi Borghesano, e figurativamente vivacizzata dall'apporto, in particolare, del costumista Romano Amidei. Ma il testo risulta, nonostante l'impegno degli attori, tra i quali si fa apprezzare, per le sue doti di vocalista, peraltro già note, Edda Dell'Orso, nel ruolo del titolo. □ Ag.Sa.

Passaggio in Olanda

SANDRO MAURO

Nel teatro un bilancio di una rassegna di proiezioni, non è forse tanto importante (o non solo) stilare una valutazione di merito del film in programma, quanto vedere quali e quanti materiali vengono messi a disposizione di chi tale rassegna fruisce, per una maggiore comprensione, in senso storico, e per estensione cinematografico, di quanto si vede e/o si è visto.

Risulta in questo senso esemplare la completezza della recente «Berlino/Amsterdam. Registi tedeschi in Olanda negli anni '30» appena conclusa nei locali del Goethe Institut e tesa ad indagare l'interazione, verificata dal '34 al '40, tra l'avvilita industria cinematografica olandese ed una quantità di registi e tecnici provenienti da una Germania in cui lavorare era divenuto, causati eventi storici acritici, di fatto impossibile. Il ciclo, articolato lungo sei film, si è completato, traendone appunto mag-

Da Pulcinella ai danzatori Kabuki all'Abbraxa si studia improvvisazione

L'«Abbraxa teatro», l'università di quartiere di Villa Flora (in via Fortuense 610, tel. 6813733), continua il suo percorso alla scoperta delle diverse forme sceniche di interpretazione. Un lungo viaggio che, partendo dalla Commedia dell'arte, giunge fino al teatro contemporaneo per rivelare il più autentico spirito dell'arte della recitazione: l'improvvisazione. Domenica 15 marzo, a Villa Flora, docente dell'Università di Lecce, terrà un seminario intitolato «Forme di improvvisazione nei teatri asiatici» in cui si parlerà del teatro No giapponese, del Kabuki e del Katakiri.

Queste forme sceniche si basano sull'abilità espressiva dell'attore, che si muove seguendo una partitura di gesti rimasta quasi immutata rispetto alle sue origini. I brillanti colori dei costumi di scena, la musica, la danza, tutto è significativo e simbolico in questo rito-spettacolo. Il testo ha un ruolo secondario e descrivere

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e d'ingresso è gratuito.

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67. (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13, ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso, ingresso lire 2.500.

Caligrafia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/A, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO

COMITATO REGIONALE

Federazione Castell. Albano. Ore 17.30 presso palazzo Corsini manifestazione pubblica presentazione dei Pds (M. Ottaviano membro del Consiglio nazionale).

Federazione Frosinone. Ripi. Ore 21 Comitato direttivo.

Federazione Tivoli. Terme Acque Albule. Ore 18.30, elezioni organismi dirigenti di Federazione ed elezioni delegati assise regionale.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Girl friends»... 14 Tg: 14.40 Novela «Brillante»...

GBR

13 Telenovela «Vite rubate»... 14.30 Videogiornale: 16.30 Buon pomeriggio famiglia...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.50 Film «Un gattone per il patibolo»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

VIDEOUNO

Ore 13.30 Telenovela «Piume e paillettes»; 14.15 Tg; 14.30 Magazine viaggi...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Kosmos anno 2000»; 11 Film «Giovanna D'Arco»...

TRE

Ore 10. Cartone animato: 13 Documentario; 15 Telenovela «Signore e padrone»...

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL L. 8.000 Via Stamira Tel. 426778... ADMIRAL L. 10.000 Via Verbania, 5 Tel. 6541195...

ALCANTARA L. 8.000 Via L. di Lesina, 39 Tel. 8306630... AMBADESSA L. 10.000 Accademia Agiati, 57 Tel. 5406901...

AMERICA L. 10.000 Via N. del Grande, 8 Tel. 5818168... ANCHEMEDE L. 10.000 Via Archimede, 71 Tel. 675567...

ARISTON L. 10.000 Via Ciccone, 19 Tel. 3722330... ARISTON II L. 10.000 Galleria Colonna Tel. 6782567...

ARISTON III L. 10.000 Via G. Galvani, 101 Tel. 6792455... CAPRANICA L. 10.000 Piazza Capranica, 101 Tel. 6792455...

CAPRANICETTA L. 10.000 P.zza Montecitorio, 125 Tel. 6796957... CASSIO L. 8.000 Via Carale, 892 Tel. 3651607...

COLA DI RENZO L. 10.000 Piazza Cola di Renzo, 66 Tel. 6878303... DIAMANTE L. 7.000 Via Prenestina, 230 Tel. 2866060...

RIALTO L. 7.000 Via IV Novembre, 156 Tel. 6790763... RITZ L. 10.000 Viale Somalia, 109 Tel. 837481...

ARCOBALENO L. 4.500 Riposo Via F. Redi, 1/4 Tel. 4402719... CARAVAGGIO L. 4.500 Riposo Via Paisiello, 24/B Tel. 6554210...

BRANCALEONE (ingresso gratuito) Riposo Via Levanna, 11 Tel. 6991115... DEI PICCOLI L. 8.000 Riposo Il libro della giungla Via della Pineta, 15-Villa Borghese Tel. 6553485...

AMBASCIATORI BEXY L. 4.000 Film per adulti (10-11-30-16-22-30) Via Montebello, 101 Tel. 4941290... AQUILA L. 5.000 Film per adulti Via L'Aquila, 74 Tel. 7594951...

ALBANO L. 8.000 Film per adulti (16-22-15) Largo Panizza, 5 Tel. 6321339... BRACCIANO VIRGILIO L. 8.000 Vacanze di Natale (16-18-20-22-30) Via S. Negretti, 44 Tel. 9024048...

FRASCATI KRISTALL L. 8.000 Sala A: Havana (16-20-22) Largo Panizza, 5 Tel. 6420479... SUPERCINEMA L. 9.000 Il mistero Von Bulow (16-22-30) P.zza del Gesù, 9 Tel. 9420193...

OSTIA KRISTALL L. 9.000 La storia infinita 2 (16-22-30) Via Pallottini Tel. 5503188... SISTO L. 9.000 Havana (16-45-22-30) Via dei Romagnoli Tel. 5810750...

SCELTI PER VOI



Ingrid Thulin sul set di «La casa del sorriso» di Marco Ferreri

Mediteraneo. Lontano dalla guerra. «Mediterraneo» è un film che non c'entra nulla con il Golfo e poco con la seconda guerra mondiale...

PROSA

ABACO Lungotevere Mallini 33/A - Tel. 3204705. Alle 20.45. La notte degli Oscar... ARGOT TEATRO (Via Natale del Grande, 21 e 27 - Tel. 5898111)...

VISIONI SUCCESSIVE

AMBASCIATORI BEXY L. 4.000 Film per adulti (10-11-30-16-22-30) Via Montebello, 101 Tel. 4941290... AQUILA L. 5.000 Film per adulti Via L'Aquila, 74 Tel. 7594951...

FUORI ROMA

ALBANO L. 8.000 Film per adulti (16-22-15) Largo Panizza, 5 Tel. 6321339... BRACCIANO VIRGILIO L. 8.000 Vacanze di Natale (16-18-20-22-30) Via S. Negretti, 44 Tel. 9024048...

COLLEFERRO

CINEMA ARISTON L. 8.000 Sala De Sica: Paprika (15-20-22) Via Consolare Latina Tel. 9700588... FRASCATI KRISTALL L. 8.000 Sala A: Havana (16-20-22) Largo Panizza, 5 Tel. 6420479...

GROTTAFERRATA

AMBASSADOR L. 8.000 Chiuso per restauro P.zza Bellini, 25 Tel. 9450041... VENERI L. 9.000 Taxi Blues (16-22-30) Viale 1° Maggio, 88 Tel. 9411592...

CAPRANICA, EMBASSY EURCINE

LA RAGAZZA TERIBILE. Cosa è e che non piace a Sonja? È una studentessa modello, prede e famiglia la vogliono un gran bene...

ALICE

Alice è una ricca e insoddisfatta moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita non è felice, per saperne di più si rivolge a un quartiere cinese...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6988711) Domenica alle 16. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigiazione per le scuole...

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Domenica alle 17.30. Concerto di W. A. Mozart con Ruggero Raimondi, Maria Dragoni, Patricia Schuman...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729598) Alle 22. Musica jazz con Marcello Rosa. BRIGLIANDINI (Via Bocca, 92/A - Tel. 6874272)...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6988711) Domenica alle 16. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigiazione per le scuole...

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Domenica alle 17.30. Concerto di W. A. Mozart con Ruggero Raimondi, Maria Dragoni, Patricia Schuman...

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific Heights» a San Francisco...

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi, offre il pretesto a Roger Spottiswoode per un film di guerra che ha urtato molto il Pentagono...

DANZA

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3925253) Domenica alle 17.30. Onagata con Lindsay Kemp.

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Domenica alle 17.30. Concerto di W. A. Mozart con Ruggero Raimondi, Maria Dragoni, Patricia Schuman...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729598) Alle 22. Musica jazz con Marcello Rosa. BRIGLIANDINI (Via Bocca, 92/A - Tel. 6874272)...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6988711) Domenica alle 16. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigiazione per le scuole...

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Domenica alle 17.30. Concerto di W. A. Mozart con Ruggero Raimondi, Maria Dragoni, Patricia Schuman...

GRILLOPARLANTE

COFFREDO POFI

Laici dal «Mondo» fino ad Agnelli

Nell'elegante libretto delle edizioni Scheiwiller *Filanite*, che raccoglie, rivisti, otto spezzoni di Giovanni Russo su Ennio Filiano (con otto disegni di Maccari, pagine 115, L. 15.000) il «pezzo» che più mi ha attirato è quello - peraltro già giustamente celebre - in cui Russo rievoca l'atmosfera de «Mondo», il modo in cui al «Mondo» si lavorava. Non mancano rievocazioni, in giro, sulla vita delle riviste - per esempio ce ne sono anche troppe sul «Politecnico» - che tirano tutte a dimostrare chi era, dentro, la personalità più importante o intelligente o eccetera. Non è un «genere» costruttivo, di solito: a ritroso, i collaboratori influenti cercano sempre di dire agli storici e ai pettegolezzi che il meglio erano loro, i più «modemisti» o i più «di sinistra» (questa una specialità di Fortini e dei suoi fans) o i veri direttori. Ma non era questo il caso (Russo non vuole appropriarsi proprio di



Un disegno di Mino Maccari

già denigrare o sopravvalutare nessuno...), inoltre, forse perché faccio una rivista del cui poco di produzione ho poca da vantarmi per la casualità, approssimazione, semiserietà, nervosità e nevrosità con cui va avanti, queste rievocazioni mi interessano ancora. Per questo, letto *Filanite* e avendo per Filiano un grande amore e per Russo un grande rispetto, sono anche andato a sentire a Milano Libri una presentazione del libro: in un salottino accogliente, la cantina della libreria, con pochi spettatori di qualità, giornalisti di successo e gli altri collaboratori de «Mondo» in attesa di successo.

Ho conosciuto Filiano anch'io, sia pure per poco (e ricordo con piacere un pomeriggio di bigliettofornitura da un bar all'altro del Quartiere latino con lui, con Petti - che faceva brutti film ma era molto buono - e con il grasso e cordiale Anselmi, scomparso di recente, autore del capolavoro *La specie umana*, lo modestamente al loro seguito e loro simpaticamente divergenti, vacanzieri), ma devo dire che non era il giornalista o lo spiritosissimo inventore di battute che ha provocato oggi la citazionistica «filanite» lamentata da Russo ad affascinarmi, quanto lo sceneggiatore (di *La notte porta consiglio* di *Uomini, di Otto e mezzo*) e soprattutto l'autore di un romanzo che a me è sempre parso più bello perfino di quelli di Camus, per non parlare di quelli proprio brutti di Sartre, nello stesso genere «esistenzialista». Tempo di uccidere.

Nel corso della presentazione è sopravvenuto un certo fastidio: come continuavano a ritenersi più «fini» e perbene questi vecchi collaboratori de «Mondo» e allievi di Panunzioli Al-Mondo credo ci debba moltissimo, storicamente. C'era chi, come me, lo leggeva ragazzo a contratto de «Contemporaneo». Del secondo ricordo solo certi testi stranieri o certe note di denuncia di Calvino, che mi colpivano molto (per esempio, una sulla gioventù neofascista negli anni Cinquanta),

«La malinconia non è tristezza ma il motore della cultura» Per Yves Hersant l'umore nero è una malattia solo umana e delle società in cui esiste dualismo tra anima e corpo

Mal d'Occidente

ANTONELLA FIORI

La malinconia va a ondate. Oggi dopo un'età dell'oro nel Rinascimento e un nuovo rilancio nel Romanticismo, la donna col viso scuro, la testa abbandonata sul grembo, lo sguardo riflessivo e pensoso (come venne riprodotto da molti pittori ed incisori del 1400-500, tra i quali Albert Dürer) è di nuovo tra noi. A testimoniare c'è un ricco panorama di opere uscite, romanzi-verità o saggi sulle forme della depressione («Un'oscurità trasparente» di William Styron o l'ultimo «Saggio sulla stanchezza» di

Peter Handke). In Francia l'operazione più ambiziosa l'ha portata a termine l'anno scorso Gallimard con la nuova edizione del celebre «Saturno e la malinconia» di Sade, Panofsky, Klibanski (anche in Germania ne uscirà una nuova edizione ampliata, in Italia era stato tradotto da Einaudi nel 1965). Tra gli altri classici pubblicati in Francia «Mania e malinconia» di Ludwig Binswanger (Prese Universitarie), «Sul riso e la follia» dello pseudo-Ippocrate (Rivages) e infine, sempre

Rivages, con il titolo «L'uomo di genio e la malinconia» la traduzione con apparato critico curato da Jackie Pigeaud del «Problema XXXI di Aristotele», quello in cui la malinconia viene associata con la genialità artistica. Il risveglio è confermato anche dalla pubblicazione di inediti importanti: dal saggio di Ross Chambers che studia la malinconia mettendo in rilievo la relazione tra aspetti politici e letterari, a quello di Marie Claire Lambotte sull'estetica della malinconia (Aubier-Montaigne) fino

all'iniziativa della rivista «Ecrits de temps» che gli ha dedicato un numero intero. In Italia, dopo Julia Kristeva che due anni fa in «Sole Nero» tentò un'analisi in chiave psicoanalitica, le iniziative editoriali sono in crescita. La «Malinconia allo specchio», tre letture su Baudelaire del filosofo Jean Starobinsky è stato pubblicato la scorsa primavera da Garzanti. Adesso sempre dello studioso ginevrino arriva in libreria «Storia del trattamento della malinconia dalle origini al

1900» (Guerini, pagg. 133, lire 22.000) dove Starobinsky, psichiatra oltre che filosofo, indaga il fenomeno con lo spirito di storico della medicina. A cosa sia dovuto questo nuovo splendore di Saturno (il pianeta a cui di solito viene associata la malinconia) nei nostri cieli tenta di dare una risposta Yves Hersant, professore alla «Ecole des Hautes Etudes» di Parigi, uno dei più importanti studiosi contemporanei di questa materia. Secondo Hersant tutto parte dal disincanto.

La bomba su Hiroshima, i campi di sterminio... Quando Sade, Panofsky e Klibanski iniziarono a scrivere il monumentale saggio estetico-filosofico «Saturno e la malinconia» l'Europa viveva nell'incubo della crescente forza del nazismo. La guerra, l'atomica e la scoperta degli orrori di Auschwitz e Buchenwald vennero immediatamente dopo e contribuirono a sviluppare in ogni aspetto della vita collettiva un clima di inquietudine angosciosa. La sensazione era quella di vivere in un'epoca senza futuro, che aveva cancellato il passato lasciando un vuoto incolmabile. Proprio in quel momento particolare, nello studio della psicanalisi fu compiuto un passo importante. Nel saggio «L'uomo e la malinconia» Freud teorizzò infatti che alla base dell'atteggiamento malinconico ci fosse la perdita di un «oggetto» del quale non ci si riesce a fare una ragione. Un'analisi che si avvicinava a quell'incoscienza paura di un olocausto finale che non avrebbe mai più abbandonato la coscienza degli uomini dopo la seconda guerra mondiale.

Professor Hersant, la nostra epoca nelle sue forme più esteriori è piena di richiami vitalistici che invitano all'ottimismo e al progresso. Tutto sembrerebbe tranne che malinconia. Eppure l'attualità di questo tema non pare in discussione.

Le ricerche di questi ultimi anni hanno messo in evidenza che la malinconia è al cuore del problema sociale. Ci possono essere momenti storici in cui abbiamo in apparenza circostanze più favorevoli al suo sviluppo, come nel Rinascimento, nel Romanticismo o a cavallo della seconda guerra mondiale. Complessivamente però dall'antichità ad oggi non c'è una epoca in cui non ne troviamo delle tracce tangibili. Nel nostro tempo, più che della riflessione su se stessi, ha assunto la forma del disincanto. Ma alcune costanti si sono manifestate sempre in ogni campo del sapere. Dalla filosofia alla letteratura, alla medicina.

Questo ci riconferma direttamente Starobinsky, al suo libro sul trattamento della malinconia. Che però si ferma al 1900...

Il fatto che è una malattia, un'affezione che colpisce non l'anima, non il corpo separatamente ma mette in crisi il rapporto esistente tra anima e corpo. A seconda delle varie competenze, poi, le diverse discipline possono mettere l'accento di volta in volta sull'uno o sull'altro, visto che si possono essere rimedi sia psichici che somatici. Ma alla base c'è questo dualismo irrisolvibile: l'uomo si rende conto che ha un'anima, un desiderio infinito, ma nello stesso tempo

ha un corpo mortale. Può pensare l'assoluto, pur sapendo di avere a disposizione un tempo determinato. Questo porta alla conseguenza più interessante, che ci riconduce alla sua prima domanda: non ci sono malinconie, né possono esservi se non nelle

condizioni che valgono solo per le culture dualistiche, dunque occidentali. La ricerca che stiamo conducendo Jackie Pigeaud e io si svolge in questo campo. Dinamismo da quanto è stato finora, la nostra ambizione è di studiare dalle origini non il trattamento ma il concetto della malinconia per individuare l'idea regolatrice che sta alla base delle diverse concezioni nel corso dei secoli.

Qualche traccia intendete seguire?

Partendo dall'idea che la malinconia sia la malattia della crisi del rapporto tra anima e corpo, analizzeremo le differenti direzioni in cui si è orientata a partire da testi base fondamentali. Il primo sono gli «Aforismi» di Ippocrate, che definisce la malinconia come un insieme di paura e tristezza, un vero e proprio «umore nero». Il secondo è il «Problema XXXI di Aristotele», un testo sul legame tra follia e genio che affronta per la prima volta la questione del rapporto tra la cultura e la malattia malinconica. Il terzo è invece un testo dell'antichità scritto da uno sconosciuto. Racconta la storia di Democrito di Abdera ed è una riflessione sulla malinconia collettiva, quella tra l'uomo e la città.

«Che rapporti ci sono tra la società e una malattia come questa? Nessuno, in verità. Anche in questo caso ritorna in evidenza l'ambivalenza della malinconia. Democrito è considerato folle dai suoi concittadini che non inquietati dalle sue stravaganze. A curarlo viene chiamato un medico. In realtà però l'uomo che ha l'aria folle è geniale, mentre il medico è un ignorante. Si scopre così che Democrito è saggio mentre la società è malata. Tutta una città può esse-

re malata, malata della propria normalità, pur credendosi sana. Questo testo è eccezionale. Tutte le questioni trattate successivamente sui rapporti uomo-società vi sono già contenute.

La summa più importante di tutta la letteratura della malinconia viene considerata il libro seicentesco di Robert Burton «Anatomy of Melancholy» mai tradotto in italiano integralmente, di cui due anni fa Marsilio ha pubblicato l'introduzione. Anche qui il protagonista è un certo Democrito junior...

Il saggio di Burton è senz'altro la più completa introduzione alla malinconia, in tutte le sue forme, d'amore, religiosa, etc. Burton si presenta come narratore con un pseudonimo, Democrito junior, come se lui fosse il nuovo saggio-folle, anche se dietro tutto questo c'è una grande ironia, altra componente fondamentale della malinconia. Ecco, a questo proposito è il caso di ribadire che noi abbiamo testi meravigliosi come questo e gli altri che ho citato. Ma bisogna andare più lontano. Approfondire questi studi per trovare un'idea comune. Leggere dietro la malinconia la condizione fondamentale dell'uomo e dell'esistenza della cultura.

Le sue affermazioni collocano la malinconia in una sfera lontanissima dall'idea di tristezza e di accidia con la quale di solito viene associata.

La malinconia non è tristezza, non è uno stato d'animo, ma è il motore della cultura, almeno nell'occidente, ciò che determina la sua identità. Non c'è cultura possibile a ovest se non si tiene presente questo interrogativo doloroso che l'uomo rivolge a se stesso: chi sono? Non a caso la scritta sul tempio greco, ripresa da Socrate, diceva: «Conosci te stesso». Da allora l'interrogativo ha cambiato forma ma è rimasto lo stesso. C'era in Aristotele, c'è in Baudelaire, nei suoi spezzoni scuri, nello spleen. La bile nera, la malinconia, che chiamiamo poeti come Charles D'Orleans hanno messo in relazione con l'Inchostro nero, il liquido attraverso il quale il poeta scrive la sua anima».

Fantasma a luce blu

ALBERTO ROLLO

«Quando Madeline arrivò il dalla casa della zia, nei primi tempi suo papà le chiese con garbo e pulizia, ma poi le cose cambiarono. Così comincia *Ultimi Incubi*, un racconto compreso nella raccolta *Piccoli sogni, piccoli incubi*, appena pubblicata dalla Mondadori. L'autrice è una giovane scrittrice americana che sta ottenendo ampi consensi da parte della critica. Rachel Simon. La lettura del volume, non privo di lugubre grazia, muove delle riflessioni che vanno al di là della mera occasione. La penetrazione

lenta e distesa del reale non è più prerogativa della scrittura romanzesca. «Descrivere» è un'azione rimasta senza soggetto. Non è dunque erroneo pensare alla scrittura narrativa contemporanea - soprattutto a quella americana - come a una modalità creativa atipica, più che ispirata, da una intenzione ellittica, fondamentalmente nevrotica. Abolita l'informazione per gradi successivi - quella, per intenderci, del grande romanzo borghese - ma anche quella richiesta a un buon cronista - l'ingresso nello spazio narrativo si configura come una violenta sottrazione di realtà direttamente propor-

zionale a un altrettanto violenta imposizione di dati approssimativi. Quanto più sono incerti e generici i dati, tanto è più forte - così è dato di credere - la presunzione di verità che siamo invitati a condividere. Questo realismo di matrice americana, sempre più spoglio, sempre più autoritario, e nei casi migliori, sempre più ellittico ha probabilmente le sue radici nella presa di Ernest Hemingway, in quei suoi incipiti così puliti ed elusivi che sembrano lo schiocco di dita di un oratore e, insieme, il discreto invito a una paziente attesa. «Era quasi ora di pranzo e tutti sedevano sotto il doppio telo verde della tenda della mensa,

facendo finta di niente». È l'avvio di *La breve vita felice di Francis Macomber*. La sola informazione certa è quella relativa all'ora. Chi siamo i «tutti», perché il mangiò sotto un «doppio telo verde» e rispetto a cosa quei «tutti» facciano «finta di niente» non lo sappiamo. In *Piccoli sogni, piccoli incubi* incontriamo una moglie anziana indotta ad assumere nella domesticità della sua esistenza anche le ornicarie avventure della notte, una teenager esibizionista ossessionata dal fantasma della madre, una figlia in attesa della genitrice in Paradiso, una modella che diventa il quadro vivente di un artista geniale e neghittoso, una vecchia

giovane scrittrice un premio prestigioso, Rachel Simon dà per scontato che il mondo in cui lei vive, insieme ai suoi potenziali lettori, è fuori di squadra. Ford allinea torvi personaggi marginali, la Simon dà voce a larvali esistenze immerse in un freddo neon blu, in una tonalità di luce notturna che è la sostanza stessa del suo narrare. Ci si rende conto di come lo scrittore contemporaneo, in particolare quello americano, sia ossessionato dal fantasma della perifericità, pur sapendo di appartenere a una realtà non certo priva di violente spinte centripete, differenziate magari ma ugualmente decise. La freschezza dei racconti della Simon, quando c'è, è paradossalmente legata alla sfera geniale e sbrigativa che ha talora la letteratura bollata iniquamente come «femminile». Le sue figure di donne, di ragazza, di bambine guardano orfane dalla finestra di una casa in cui quella letteratura è stata censurata: perciò sogna-

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Fidarsi del peggio?

«Forse, una sola poteva bastare» diceva (cito a memoria) la didascalia di una vignetta di Novello raffigurante due anziane signorine pressoché identiche, con cappellino, ombrello e profilo malinconico. Lo stesso si può dire per le due edizioni del diario che Hegel, ventiseienne, ci ha lasciato di una sua escursione nelle Alpi bernesesi: ce ne sono due, una per un paio di secoli, ci sarà o no un motivo? Comunque, stimolata soprattutto dall'idea di un Hegel accessibile a tutti, mi sono accinta alla lettura, scegliendo tra le due edizioni - Ibis e Lubrina - la prima, che si avvale della prefazione di Remo Bodei, per la cui cristallina chiarezza nutro da sempre molta ammirazione. Ma entriamo nel merito. Hegel, allora precettore a Berna nella casa di un capitano dei dragoni. Intraprende la sua escursione, durata una settimana - dal 25 al 31 luglio 1796 - assieme a tre precettori sassoni, dei quali si farà menzione solo una volta, per il resto, a parte l'uso dei verbi al plurale, la loro presenza non risulta né da un commento riportato né da vicissitudine alcuna. Durante il viaggio Hegel sembra scattare una serie di foto in bianco e nero, con didascalie. Che il filosofo fosse tetragono al bello di natura è cosa nota, conseguentemente nei confronti delle conchiate bellezze della Svizzera, tutto viene innavate e ghiacciate, resta di una indifferenza marmorea. Di fronte al ghiacciaio pensa, in sostanza, che non si sa cosa pensare: «La loro veduta non offre nulla di particolarmente interessante... non ha nulla né di grandioso né di piacevole, di fronte ai monti (Eiger), osserva che «non ci hanno assolutamente fatto impressione, non ci hanno ispirato quel sentimento di grandezza e sublimità che c'eravamo aspettati. Semmai, sottolinea ripetutamente la desolazione e la tristezza che spirava da quelle plaghe, la fatica delle ascensioni e soprattutto delle discese, presta molta attenzione al cibo smentendo la leggenda dei montanari generosi e benevoli verso i viandanti di passaggio: se lasciano decidere il compenso per il latte o il formaggio all'acquirente è perché «sperano di ottenere più di quanto valga la loro merce». Inoltre, cosa importante, quello che vede è una ennesima smentita che la natura sia al servizio dell'uomo e del suo benessere. È semmai vero il contrario: «Dubito che anche il teologo più credulo oserebbe qui, su questi monti in genere, attribuire alla natura stessa di proporsi lo scopo della utilità dell'uomo, che deve invece sbarbarci quel poco, quella miseria che può utilizzare, che non è mai sicuro di non essere schiacciato da pietre o da valanghe durante i suoi miseri furti, mentre sottrae una manciata d'erba, o di non aver distrutto in una notte la faticosa opera delle sue mani, la sua povera capanna e la stalla delle mucche». Insomma, alla fine dell'escursione Hegel dà l'impressione di avere assolto un dovere e darà infatti un addio definitivo alle escursioni montane.

Anch'io vorrei per un po' congedarmi dalla Svizzera, in primo piano da tre puntate di questa rubrica, ma segnalando telegraficamente la ristampa di *La promessa* (U. E. Feltrinelli) dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, racconto che secondo Cesare Cases (si legga il suo saggio al riguardo in *Il romanzo tedesco del Novecento*, Einaudi) è la sua cosa migliore (insieme alla novella *La panne*). È noto che Dürrenmatt aveva l'abitudine tra tutte le soluzioni possibili di scegliere sempre quella peggiore: questo straordinario racconto ne è la conferma.

Digestione finale sulla guerra nel Golfo. Una carissima amica, che non sentivo da mesi, mi telefona da Roma e subito ci mettiamo a parlare. «A questo proposito non ci si può proprio fidare di nessuno! D'altronde non avrei giuramenti creduto di dovermi schierare con Formigoni contro Foa», dico con tristezza. E l'amica: «Ma io sono d'accordo con Foa!». Davvero non ci si può fidare di nessuno, nella fattispecie lei di me e io di lei.

George W. F. Hegel «Diario di viaggio sulle Alpi bernesesi», pagg. 86, lire 13.500

Friedrich Dürrenmatt «La promessa», U. E. Feltrinelli, pagg. 191, lire 9000

«Questi sono i miei sogni, piccoli incubi», pagg. 236, lire 28.000

**Cerezo
l'irriducibile
saggio**

**A 36 anni è ancora l'uomo in più della Samp
«Mi chiamassi Antonio giocherei sino al 2000
ma sono brasiliano e quindi un lusso: del mio
futuro parlerò con il presidente ad aprile»**

Mai dire mai

I compagni lo amano, i tifosi lo venerano, Mantovani lo chiama affettuosamente «biondino» e non potrebbe vivere senza il suo sorriso. Cerezo è la Sampdoria, una simbiosi perfetta, che solo il tempo potrebbe distruggere. Dopo tre mesi di infermeria il brasiliano è tornato a giocare e ha subito dato spettacolo, permettendo di battere Torino e Parma, ma a 36 anni si avvicina sempre più l'addio.

SERGIO COSTA

GENOVA. «Purtroppo sono Toninho. Mi chiamassi Antonio, giocherei in Italia fino a 50 anni, ma sono brasiliano, e da uno straniero si pretende sempre qualcosa di più, un giocatore in grado di fare la differenza e non uno destinato al partite. Nat'ralizarmi? Impossibile. In Brasile sono troppo conosciuto, non mi lascerebbero cambiare nazionalità, e poi io non vorrei, sono troppo attaccato al mio paese. Devo vincere questa battaglia in modo diverso, tornare quello di prima, giocare come un anno fa, per convincere Mantovani che sono ancora in grado di reggere i novanta minuti e di esprimermi ad altissimo livello».

«Tutta colpa della carta d'identità. Cerezo ad aprile compirà 36 anni. Nel cuore e nello spirito ne dimostra 20, in campo è ancora in grado, come domenica contro il Parma, di far cambiare marcia alla Sampdoria, ma c'è quella maledetta carta d'identità ad avvicinare sempre più il momento dell'addio. Prima o poi quel fatidico momento arriverà, anche se nessuno nel clan doriano, a partire da Mantovani, lo vorrebbe, la natura ha le sue leggi implacabili. Cerezo dovrà dire basta. Il brasiliano lo sa, ma non è tipo da rassegnarsi. «Non potrà mai vincere completamente la battaglia, un giorno sarà costretto a smettere, ma per ora, posso lottare per rimandarlo. Io me la sento di giocare ancora, so di poter andare avanti, non ho mai pensato di chiudere, nemmeno quando ginocchia e cavi-

gli erano a pezzi e tutti pensavano che mi dovessi operare. Ho passato tre mesi d'inferno, ho avuto paura, temevo che quell'infortunio rimediato contro l'Olympiakos potesse segnare la fine della mia carriera, ma ora che sono rientrato ho ancora maggior forza. Il peggio è passato, giocando 120 minuti con il Torino e 45 con il Parma ho capito che posso tornare quello di prima. Mi ci vorranno due settimane, mi manca tutto, rapidità, velocità d'esecuzione, posizione in campo, cose che si acquistano solo giocando, ma sono convinto che ci riuscirò. Le difficoltà non mi spaventano, il ginocchio è asciutto, sta reagendo bene agli sforzi, ho un legamento rotto, come male e ciò mi provoca dolore alla caviglia, ma devo resistere. Potrei operarmi, ma perdere troppo tempo, e alla mia età una lunga sosta significa fine con il calcio. Dovrò abituarmi a convivere con questi problemi. Il male alla caviglia non mi fa calcare con forza, posso spingere usando il cervello, facendo girare la palla il più veloce possibile. Andrò avanti così sino a fine stagione, poi si vedrà. Se la Samp non mi riconferma, potrei decidere di andare sotto i ferri, ma prima le voglio tentare tutte. Se solo mi accorgo che posso essere Cerezo anche con un legamento rotto...».

**È Martina,
classe 53
il più vecchio
del pallone**

Toninho Cerezo (36 anni in aprile) non è il nonno del campionato: il titolo spetta a due «numero 12», Bodini dell'Inter e Pionti del Genoa, entrambi classe '54 e perciò 37enni. Esclusi i portieri, però, il brasiliano della Samp è il più anziano in attività dopo Bruno Conti (36 anni fra due settimane) che comunque quest'anno non gioca mai e da qualche tempo non va neanche in panchina. Cerezo ha giocato dal '73 all'83 per l'Atletico Mineiro, poi si è trasferito in Italia alla Roma (tre anni); questa è la sua quinta stagione alla Samp. Gli altri decani della serie A sono Tancredi (classe '55) riserva nel Torino, Tacconi (Juve), Cabrini (Bologna), Viridis (Lecce) e Collovati (Genoa), tutti 34enni. Il Bologna è la squadra con più vecchietti: ol-



Toninho Cerezo, dopo l'infortunio sarà in campo per lo sprint dello scudetto

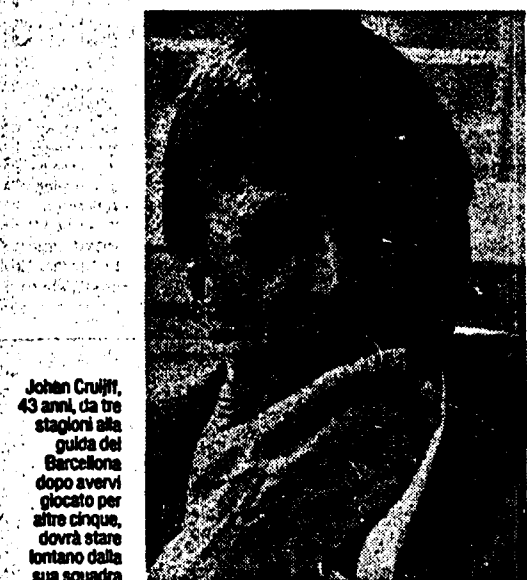
tre a Cabrini, ci sono anche il «mitico» Villa ('58), Tricella e Bonini ('59), questi ultimi attualmente infortunati (per Bonini si parla anche di carriera finita). Sempre «anni 50» sono Baresi e Malgioglio (Inter), Di Gennaro (Bari), Donati (Parma), Dossena (Samp), Galli (Napoli), Zinetti (Roma), tutti del '58. Numerosi quelli del '59 ancora in attività: Ancelotti (Milan), Bertoni e Soldà (Lazio), Contratto (Atalanta), Cuoghi (Parma), Ferri (Lecce), Iorio (Inter), Matteoli

**Roma 1
Caso doping
Oggi sfilata
in tribunale**

ROMA. Continua la sfilata romanista in Procura. Dopo i primi interrogatori, oggi il giudice Piro passa alla seconda fase dell'inchiesta. Il primo della lista sarà Ruggiero Rizzitelli che verrà ascoltato dal giudice Piro alle 9. Il giocatore, che domenica sarà in campo a Lecce, non s'è stupito della convocazione. «Me l'aspettavo - ha detto ieri a Trigrina -. Mi avevano già chiamato durante l'inchiesta sportiva, perché ero stato tra i sorteggiati dell'anti-doping. Mi chiederanno probabilmente quali siano i rapporti con la società e il medico, ma sono tranquillo, tra di noi c'è molta serenità». Dopo il giocatore sarà il turno del ds, Emiliano Mascetti, che si è stupito per questa inchiesta a così vasto raggio e soprattutto non ha compreso la convocazione della signora Flora Viola, defenendola di «cattivo gusto». La moglie del defunto presidente della Roma apparirà al cospetto del giudice Piro nella tarda mattinata. «Provo un senso di delusione, e non capisco che cosa vogliono sapere da me. Comunque sono sicura che la Roma uscirà pulita da questa vicenda», è stato il commento della presidentessa della Roma. Intanto il dottor Piro ha continuato la sua indagine ad ampio raggio. Oltre al dottor Aliccio, intende infatti avallarsi della collaborazione di altri medici sportivi che si interessano di doping, italiani e stranieri. In particolare ha cercato di mettersi in contatto nei giorni scorsi con un medico francese, forse il dottor Andre Boeda, di Rouen, che collabora da anni con l'Uefa. □ F.B.

**Roma 2
E il giudice
sportivo
è spietato**

MILANO. Per la Roma, una mazzata dal giudice sportivo. Tra le partite di Coppa Italia di mercoledì 20 e quelle di domenica scorsa, quattro sono i giallorossi squalificati per una domenica: Berthold, Piacentini, Salsano e Voeller. Un bel guaio per l'allenatore Bianchi, in vista della difficile trasferta di Lecce. Oltre ai romanisti, il giudice sportivo ha fermato le partite di Coppa Italia di due mercoledì (la Mariani (Bologna) per due turni e Anacleto (Bologna) per un turno. Per il campionato gli altri squalificati sono Barcella (Cesena), Contratto (Atalanta), Costacurta (Milan), Cusin (Bologna), Erano (Genoa). Questi gli squalificati in serie B; per tre giornate: Garilli (Cosenza); per due Coppe (Cosenza), Iacobelli (Cremonese) e Monaco (Lucchese); per una Bronzini e Miranda (Messina), Gualco e Dezotti (Cremonese), Mazzaferro e Zaffaroni (Taranto), Destro e Gelsi (Pesara), Di Carlo (Ancona), Di Rosa (Trentina), Favero (Verona), Migliano (Avellino), Morello (Reggina), Nitti (Modena), Rossi (Brescia). Questi gli arbitri di domani: quest'anno in serie A Atalantia-Sampdoria, Baldas-Cesena-Bologna, Luci; Genoa-Bari, Ceccarini; Lazio-Juventus, Sguizzato; Lecce-Roma, Lo Bello; Milan-Napoli, Coppetelli; Parma-Fiorentina, Frigerio; Pisa-Inter, Pasetto; Torino-Cagliari, Boggi Serie B: Ascoldi-Triestina, Bettini; Barieta-Verona, Cesari, Brescia-Reggina, Scaramuzza, Cosenza-Taranto, Dal Forno; Lucchese-Pesara, Mugghetti; Messina-Foggia, Longhi; Padova-Modena, Boemo; Reggina-Ancona, Bruni; Salernitana-Avellino, Nicchi; Udinese-Cremonese, Rosica.



**Ore d'ansia per l'ex asso Cruyff
I medici: «Ha rischiato di morire»
Operato al cuore
Sei mesi di riposo
Addio al calcio?**

BARCELONA. Johan Cruyff è stato sottoposto ieri pomeriggio a un intervento chirurgico a due arterie coronarie: all'ex calciatore olandese (e attuale allenatore del Barcellona) sono stati applicati due by-pass. L'esto dell'intervento, che è durato due ore e mezza e si è concluso alle 18.20, è stato giudicato «soddisfacente». Il dott. Oriol Bonin, capo dell'equipe medica che ha provveduto all'operazione, ha affermato che «la lesione coronarica era molto grave ed avrebbe potuto provocare un infarto dalle conseguenze mortali. Cruyff è stato molto fortunato ad essere operato al momento giusto». Bonin ha poi aggiunto che «il rischio di complicazioni è molto scarso, tra l'uno e il due per cento: il paziente fra l'altro è un uomo molto forte fisicamente. Il decorso post-operatorio durerà una decina di giorni. Ma per una completa guarigione occorrerà almeno un mese e mezzo. Si smetterà di fumare, Cruyff tornerà ad una vita normale».

Cruyff, 43 anni, si trova dalla notte di lunedì nella clinica «Sant Jordi», la cui era stato ricoverato per un'insufficienza coronarica acuta. Sulle prime si era temuto un infarto, poi la vicenda era stata ridimensionata. Cruyff aveva trascorso una notte abbastanza tranquilla mentre le sue condizioni venivano definite stazionarie. Ieri mattina però è stato sottoposto ad una serie di analisi ed esami, tra cui una coronografia: al termine della quale il responso medico ha parlato di «lesione occlusiva grave dell'arteria coronaria discendente», in sostanza di grave restringimento ad un'arteria. A quel punto è stato deciso l'immediato intervento chirurgico e Cruyff è entrato in sala operatoria nel pomeriggio. Il dott. Mario Pelti, uno dei medici della Sant Jordi che lo ha in cura, aveva definito «serie» le condizioni dell'olandese. In sostanza, resta ora in dubbio il futuro di allenatore di Johan. I medici, su questo punto, si sono riservati una risposta: c'è chi parla appunto di un mese e mezzo di convalescenza, ma chi ne ritiene indispensabili invece molti di più, almeno sei, essendo il mestiere di allenatore assai «a rischio» per chi deve stare lontano da stress e tensioni. Molto dipenderà comunque dal decorso post-operatorio. Cruyff, da tre anni al Barcellona, è legato al club catalano fino al 30 giugno '93. Un ingaggio principale: nove miliardi per le prossime due stagioni. Attualmente il Barcellona è in testa al campionato spagnolo e sembra avviato a conquistare il titolo. Ha detto ieri il presidente del club azuligrana, Jose Luis Nunez: «Proprio quando saremmo dovuti essere felici, ci ritroviamo pieni di tristezza alle porte di un ospedale».

**Calcio crack. Il Verona fallito cerca un padrone: tre gruppi all'assalto
Paolo Rossi, onorevoli e affaristi
sulle tracce della gloria perduta**

Verona sportiva è di fronte a uno stridente contrasto: il calcio mai così in basso, il basket mai così alto. Un'inversione drastica se si pensa che sei anni fa l'Hellas calcio vinceva lo scudetto, storico traguardo per una «provinciale». Ma adesso, mentre la Glaxo vince la Coppa Italia ed è già ai vertici del basket nazionale, il Verona conosce la mortificante situazione del fallimento. E ora cerca un padrone.

LORENZO ROATA

VERONA. Il Verona, dopo il «crack» decretato sabato scorso dal tribunale è costretto in fretta a reinventare se stesso. Per non fare la fine del Palermo ma soprattutto per non macchiare il ricordo del glorioso passato quando nell'arco di sette esaltanti stagioni, dall'81 all'87, la squadra allenata da Bagnoli passò dalla serie B allo scudetto fino addirittura a ben compartarsi nelle coppe europee. Del resto Verona resta regina di sempre delle provincie, il più ancora del Cagliari di Gigi Riva che però rappresentava un'intera regione. Quel Verona adesso non c'è più, travolto dai debiti e dalle grane giudiziarie in serie e, appunto, nella

vergogna di un fallimento che ha soltanto il pregio di fare «tabula rasa». Così, dopo l'avventata gestione Chiampian e il passaggio di consegne alla milanese Invest, i tifosi sperano che qualche facoltoso imprenditore locale del cuore giallo risollevi in fretta le sorti della loro squadra. Sperano insomma nella cordata guidata dal deputato dc Rossi, sottosegretario al Commercio estero, e del quale farebbero parte il costruttore Mazzi, il commerciante Vicentini, il re del gelato Sanson, il magnate dei mangimi Veronesi, l'amministratore del parco giochi di Gardaland, Zaninelli. Le alternative sono un grup-

**Under 21
Tra Italia
e Polonia
reti inviolate**

Gli azzurrini forniscono una prestazione migliore di quella di Atene (sconfitta per 1-0) solo sul piano del risultato e in parte dell'impegno. Distinguono una gara puntigliosa che si trasforma presto però in una lunga serie di duelli personali. Non li agevola certo il fatto di avere di fronte una squadra tutt'altro che arrendevole. La Polonia è una formazione molto forte, soprattutto sul piano fisico. Delle caratteristiche gladiatorie avversarie risentono i più dotati tecnicamente fra gli azzurrini, il regista Corini ed il fantasista Orlando, che si perdono nei falli e nel ritmo del polacco. Italia: Antonelli, Malusci, D. Baggio, Sordo, Negro, Verga, Muzzi, Albertini, Buso, Corini (68' Lantignotti), Orlando (12 Zancopè, 13 Cristallini, 14 Favalli, 15 Monza, 17 Maniero). Polonia: Klak, Waldoch, Bajlor, Kozminski, Swierczkowski, Jalocha, Wieszczycki (41' Szubert), Adamczuk (84' Szadzwicki), Milekarski, Grad (72' Waligora), (12 Kytta, 5 Lewandowski, 15).

**Tifosi a Pavia
«Pace in
terra e allo
stadio...»**

PAVIA. Pace in terra, in ogni luogo e soprattutto allo stadio: con questo slogan il Pavia, che milita in serie C/1, ha lanciato la «domenica del rispetto e dell'affetto nel calcio tra sostenitori di squadre contrarie». In occasione di Pavia-Como, in programma domenica prossima allo stadio pavese, verranno distribuiti tremila iris biancoazzurri, mentre alcuni tifosi delle due squadre si scambieranno il posto per gemellare le fazioni contrarie. Saranno cantati gli inni delle due squadre e verrà liberata in cielo una colomba bianca. Il presidente del Pavia, signora Giuseppina Achilli, darà il benvenuto alla «famiglia calcistica» del Como e al presidente della società laniana, Arrigo Gattai. Il Pavia ha voluto così spezzare una lancia in favore delle ragioni della pace. Ed ora esprime l'augurio che questa iniziativa venga ripetersi e portata anche su altri campi di calcio italiani.

**Montezemolo
Parolacce
all'arbitro
punito**

MILANO. Inibizione fino al 14 marzo dalle sue funzioni. Una punizione pesante per Luca Cordero di Montezemolo, vicepresidente della Juventus, che sconta così una «drase inopportuna» rivolta all'arbitro al termine di Juventus-Lecce e un'altra «contenute un apprezzamento lesivo degli ufficiali di gara», oltre ad essere indebitamente entrato nello spogliatoio dell'arbitro trattenendosi per circa un minuto. Una buccia di banana sul terreno dello stile ed un brutto scivolone per l'uomo che non perde occasione per esprime la propria fede nel fair-play, tanto da aver fatto la bandiera di Italia '90, sua prediletta creatura spettacolar-calcistica. Ma la passione, e quello scudetto che gli allontanava beffando dopo lo 0-0 casalingo col Lecce, ha giocato un tiro mancino all'ambasciatore dello stile, che si è rivolto in tono tutt'altro che urbano al malcapitato Filicani, arbitro della partita, e per lui reo di aver danneggiato la Juventus, per vedersi clamorosamente smentire in serata dalla moviola.

**Basket. Squadra in crisi, viaggio tormentato per gara di Coppa di stasera
La Scavolini è proprio a terra
Nebbia, non parte neppure l'aereo**

Scavolini nelle nebbie. E non solo per un febbraio disgraziato (sei sconfitte), ma anche meno metaforicamente a causa delle complicazioni del viaggio. La fischia su Rimini ha, infatti, impedito ieri il decollo dell'aereo. Partenza stamane alle 10.15, tempo permettendo. Stasera (ore 20.30) a Limoges per il girone finale di Coppa Campioni. In squadra c'è malessere e Scariolo ha forse i giorni contati.

**DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI**

PESARO. Il tecnico in bilico prova a sdrammatizzare: «Alberto Bucci a Pesaro? Non so, un paio d'anni fa quando se ne andò Bianchini contattarono persino il custode della palestra prima di affidarmi la squadra». Ma neppure a lui il momento nero della squadra tricolore lascia troppi spiragli per fare della satira. Febbraio ha regalato alla Scavolini sette flash, quasi tutti sfuocati e da dimenticare. Tra campionato (Knorr, Phillips, Phonola e Panasonik) e coppa (Maccabi, Aris e Spalato), i tricolori hanno perso in sei occasioni, ottenendo però sul campo neutro di Bruxelles contro uno smarrito Maccabi il visto necessario per andare a Parigi, sede della Final Four di Coppa Campioni. A questo punto soltanto un improvviso «sharaki» impedirebbe ai pesaresi di accedere alla fase finale. Due volte, intanto, è stato visto in questi ultimi tempi Alberto Bucci circolare per le vie di Pesaro: i contatti con Valtè Scavolini ci sono stati e Scariolo, un tecnico se no ma anche un ragazzo intelligente, ha finalmente capito tutto. Se non vincerà almeno la Coppa del Campioni, impresa

che si annuncia a questo punto ad alto rischio visto che nelle finali di Parigi dovrà vedersela con il colosso Barcellona, potrà considerare la sua esperienza pesarese già finita. I più pessimisti dicono che neppure l'aiuto europeo impedirà a Scavolini di regalare la panchina a Bucci, sogno proibito del «re» delle cucine già due estati fa quando il tecnico bolognese trovò l'accordo con Verona. Scariolo andrebbe a sostituire Zorzi (candidato alla panchina della Ranger) a Pavia contro tutto e contro tutti, Scariolo pur essendo laureato in legge, fatica a costruire una tesi difensiva accettabile: «Non sono neppure troppo amareggiato per queste voci, le cose che dovevo dire al mio presidente le ho già dette a quattro occhi, nella tranquillità del suo ufficio. A questo punto ho scelto di non sparare su nessuno, né sulla società, né sui giocatori. Ci sarà tempo per chiarire tutto, a bocce ferme». Limoges e la partita di stasera sono comunque tappe fondamentali per la ricostruzione

**Ciclismo. Cipollini fa il bis alla Settimana Siciliana
Muscoli più coraggio
lo sprint è il mio mestiere**

GINO SALA

TERME VIGLIATORE. Il «bis» di Mario Cipollini in una tappa di oggi. Nell'arco di mezzo minuto troviamo infatti una trentina di elementi e anche se per il bravo Petito l'avversario più minaccioso sembra proprio Argentin, sicuramente temibili per il «leader» sono Sciantri, Anderson e Roche. Siamo comunque prossimi alla conclusione. Oggi la sesta ed ultima prova, 180 chilometri a cavallo di un percorso con poca pianura e molte gobbe, un viaggio da Capo d'Orlando e Sant'Agata Militello che nel finale propone i su e giù di un circuito da ripetere quattro volte, perciò credo che saranno fasi interessanti, momenti di lotta e non di rinunce come quelle di ieri. Note di cronaca. Note di scarso contenuto. Sciantri e Argentin che nel primo passaggio da Castoreale conquistano rispettivamente 2° e 1°, Chiappucci e l'australiano Hodge che rischiano in discesa senza però andare lontano (49° e stop), poi s'affaccia

Giuliani e si vede Petito nell'azione che mette le briglie ad Anderson. Una salita così tracciata che potrebbero diventare gradini, ma tentennamenti e partenze bloccano la corsa. Cento metri per Millar e Bielli, cinquanta per Chiappucci e basta. Soltanto i piaggi perdono le ruote del plotone e Cipollini sente odor di vittoria da lontano. Stessa volata di Messina, nettamente al comando negli ultimi 250 metri, al comando per bruciare le speranze di Llaneras, Cipollini cavallo pazzo, come dicono i suoi colleghi. Cipollini col pensiero rivolto alla Milano-Sanremo... Ordine d'arrivo: 1) Mario Cipollini (Del Tongo) km 150 in 3.42'47"; 2) Argentin a 3"; 3) Llaneras (Once); 4) Sciantri (Carrera); 5) Skibby (Tvm); 6) Martinello (Gis); 7) De Koninck; 8) Leoni; 9) Sorensen; 10) Valretti; 11) Bramati. Classifica generale: 1) Petito; 2) Argentin a 3"; 3) Sciantri a 4"; 4) Ekimov a 6"; 5) Anderson a 9"; 6) Roche a 2"; 7) Sunderland a 13"; 8) Gusmeroli a 13"; 9) Galleschi a 18"; 10) Colotti a 19".